RIFLESSIONI

SUGLI

OGGETTI APPRENSIBILI,

SUI COSTUMI,

E SULLE COGNIZIONI UMANE,

PER RAPPORTO ALLE LINGUE.





MDCCLXXV.

Privatae Bibliothecae Magistri Carmelitae
Lectoris in Romanae Sapientiae Archigymnasio –

P. M. Hyacinthus – M.º Tertius –



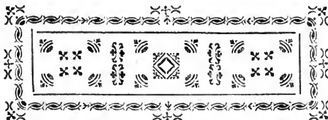
AVVISO
AL LETTORE.

Le presenti riflessioni ànnò origine da una prefazione, ch' io volea premettere a un Opuscolo filosofico, da me tradotto più anni innanzi dalla lingua e poesia inglese nella italiana; nella qual traduzione essendomi allontanato dalle maniere solite usarsi dagli altri in simili casi, credea di dover di ciò render conto al lettore. Questo non poteva io fare, senza entrare a ragionare della diversità degli oggetti, de' costumi, e delle cognizioni, quali più corrono nelle diverse nazioni, e della attività e spirito delle lingue diverse per esprimere tutto questo, sia con precisione, sia con eleganza: ciò che non mi riusciva mai ben di fare, ne' brevi limiti ch' io m' era prefisso d' una prefazione, per quante volte in più modi la volgessi e rivolgessi in mente. Deposto pertanto ogni pensiero per essa, ò giudicato più facile, anzi che scrivere una prefazione insignificante, di stendere tutto ciò che sul detto proposito di lingue, e di cose per esse espresse mi si presentava alla mente, in un Trattato completo, e inteso a questo espressamente; il quale così non à più che fare colla traduzione suddetta, ma à molto che fare per quanto mi sembra, colle maniere di pensare sugli studj, sulle cognizioni umane, sugli affari comuni, e sulla Religione medesima, per quanto codeste maniere essendo al presente diverse dalle usate à tempi passati, si reputano di quelle migliori. Questo trattato dun-

dunque ò Lettore, è quello ch' io quì ti presento, e che ò scritto per mia e tua istruzione migliore, e per avventura di pochissimi altri, e non già di tutti; sempre più saldo in quella mia massima, che le cognizioni vere e reali abbiano e possano esser di pochi, a differenza delle superficiali e apparenti, che possono e debbono stendersi a molti; e sempre più convinto altresì nel mio particolare, che nulla per me stimerei di sapere di certo, se nulla sapessi di Geometria.



DE-



DEGLI OGGETTI APPRENSIBILI, DE' COSTUMI, E DELLE COGNIZIONI UMANE, PER RAPPORTO ALLE LINGUE.

CAP. I.

Oggetti apprenſibili origini della favella.

A favella nell'Uomo è quel dono ch' egli à di comunicare ad altri le immagini preſentate al ſuo cervello dagli oggetti eſterni, e quivi combinate in più modi dalla facoltà intellettiva, dono e qualità più ancor ſingolare e più ſublime dell' umana natura. Queſte immagini che ſe non s' intendono per queſto nome, non s'intendono per ſpiegazione d' eſſo veruna, ſono più o men vive, a norma delle impreſſioni che gli oggetti ſteſſi fanno diverſamente ſull' un cervello più che ſull'altro, o coll'aſpetto loro attuale, o colla memoria di eſſi appreſi altre volte, come la ſteſſa percoſſa imprime orma diverſa nella creta, nel geſſo, nella cera o nel piombo. E quantunque s' imprimano fors' anco ſu qualſivoglia materia pur inſenſata, non ſi combinano che ſulla materia animata mediante la facoltà intellettiva ſuddetta, o la ſeparazione delle più proporzionali ed armoniche dalle più diſſonanti e deformi, per la quale così diconſi appunto combinarſi

CAP. I. infra esse. Una simile operazione dell' intelletto tende a confrontare gli oggetti fra loro, e da un simil confronto a rilevare su essi e per essi quelle verità, che senza ciò rimarrebbero ascose ed ignote, non arguendosi il vero che dalle consonanze di alcuni oggetti con altri, siccome dalle dissonanze degli uni dagli altri se ne arguisce il falso. Perchè poi delle consonanze o dissonanze di oggetti ben arguite è indizio l'approvazione o disapprovazione per esse di altri, che abbiano o non abbiano similmente combinate quelle immagini; e perchè una simile approvazione o disapprovazione non può conseguirsi, che per qualche mezzo sensibile per cui esprimere e partecipare gli uni agli altri codeste combinazioni; quindi è dunque che un simile mezzo fu istituito nella favella, per la quale appellando ciascune immagini o ciascuni oggetti dai quali quelle derivano, con altrettante voci o parole diverse, e collocando queste con certa disposizione e costruzione analoga a quelle, si partecipa da ciascuno ad altri i modi coi quali gli oggetti che occorrono all'immaginazione son da se appresi e combinati, affine di verificare quanto sian essi giusti, per quanto restino approvati dal concorso maggior di più altri; di maniera che quelle combinazioni d'oggetti s'appellin migliori, alle quali più altri prestino un assenso più facile e pronto, e quelle s'appellin peggiori, le quali non sian secondate, ma siano all' incontro contrastate da più altre a quelle opposte e contrarie, comunicate ciascune a tutti mediante una comune favella.

II. E'chiaro, queste immagini combinate e comunicate così altrui per la favella, non esser diverse dai proprj sentimenti d'animo, coi quali ciascuno si manifesta agli altri non solo ne'proprj giudicj su gli oggetti esterni, ma nelle proprie azioni ancora, e negli ufficj e decenze della vita comune che da quelli derivano, per non provenire tai sentimenti che dalle impressioni appunto degli oggetti esterni, e dalle combinazio-

nazioni che se ne formano nelle ciascune menti. A questo modo parlando per la verità e fuor d' illusione, pare che l' uomo tolto per la parte sua fisica, non differisca dai tronchi e dai sassi, se non in quanto imprimendosi sì in lui che in quelli le immagini degli oggetti coi quali del pari comunicano, egli solo mediante l' anima ragionevole che lo informa, à la facoltà che non an quelli, di segregarne alcune dall' altre e di combinarle insieme, e quindi di comunicarle colla favella agli altri, affine di verificarle, e di dedurne quelle verità che sugli oggetti medesimi possono per lui concepirsi (*a*), e dalle relazioni fra questi scuoprire per quanto a intendimento mortale è concesso, gli usi e le convenienze maggiori alle quali dall' autore della natura son pur destinati. Che s' egli si lascierà trasportare dalle combinazioni casuali che le immagini degli oggetti imprimeranno sul suo cervello senza scelta o interesse alcuno, questa facoltà non sarà in lui diversa dalla *Pazzìa*, la quale in fatti non è che un abbandono alla propria immaginazione, commossa dagli oggetti veduti o rammentati, e stranamente accozzati insieme. Se poi egli combinerà tali immagini per le sole consonanze apparenti ed esterne di pochi particolari oggetti a sè vicini, per li quali pertanto ei sia prevenuto per suo solo piacere e interesse, nulla badando all' oltraggio o danno che quindi ne provenisse ad altri, per non istendere quelle combinazioni ai moltissimi altri oggetti remoti coi quali quelli avessero relazione, e dovessero in conseguenza combinarsi; questa facoltà si dirà in lui *Errore*, o ragione interessata particolare, il cui indizio sarà questo, di ottener essa l' approvazione di alcuni, ma colla disapprovazione di tutti gli altri, potendo così l' errore esser bensì particolare di pochi, ma non mai comune di tutti. E se finalmente egli applicherà a combinare le immagini colla scelta e discernimento più accurato, ed esteso al maggior numero d' oggetti,

(*a*) C. I. n. 1.

CAP. I. ti, e distinguendone le relazioni e le consonanze tanto più armoniche quanto più sparse in lontano, quali collocherà nel miglior grado di somiglianza fra esse, e quali segregherà dall' altre colle quali avesser quelle rapporto minore, o non ne avesser nessuno; allora ei stenderà l' interesse e il piacere che da tali combinazioni derivano, da sè ad ogni altro, senza oltraggio d'alcuno, e una tal facoltà si dirà in lui *Verità* o ragione comune, come quella che riconosciuta da tutti, non potrà contrastarsi da alcuni, o contrastata da alcuni, resterà ognor vendicata dall'assenso comune di tutti gli altri.

III. Questo dà facilmente a conoscere, come gli uomini in generale, mediante la facoltà intellettiva suddetta, o l'anima ragionevole che gl' informa (*a*), passino dall' insensatezza alla pazzia, col combinare gli oggetti fortuitamente ed a caso; e come dalla pazzia passino all'errore, combinandoli per proprio solo interesse e piacere senza riguardo ad altri; e come finalmente dall'errore siano tutti condotti alla verità loro comune, per la quale combinandoli per interesse e piacere comune, agitati da passioni particolari, ma corretti e sostenuti per le comuni, tutti pur insieme sussistono. E sebbene tal non sia d'essi in particolare, per provvidenza pure particolare, giacchè quasi tutti invero dalla pazzia o dalla inconseguenza nella quale si trovano da bambini, passano all' errore nel qual si trovan da adulti, ma non tutti da quest' errore passano alla verità comune, nella qual si trovan ben molti nell' età più matura, ma tutti non vi si trovan che al punto estremo di vita; tal però è d'essi in generale per provvidenza eterna. Che se alcuni spiriti timidi e ombrosi giudicano l'errore più comune della verità, in quanto gli uomini bene spesso contrastano, e non così di leggieri s'accordano ne' loro pensieri; ciò nondimeno la verità si scorgerà sempre dell'error più comune, in quanto essa in effetto o previene, o modera, o pon fine sempre a quei contrasti medesimi anco ad onta loro, senza di

che

(*a*) C. I. n. 2.

CAP. I.

che nulla v'avrebbe di certo nelle combinazioni d'immagini, nelle cognizioni che ne derivano, e nelle azioni per le quali si sussiste, che da tali cognizioni dipendono, contro l'esperienza manifesta, giacchè pur si sussiste. Ma intanto quindi apparisce, come non essendo le lingue istituite che per esprimere e comunicare altrui i proprj sentimenti dell'animo o le proprie combinazioni d'immagini, per quindi rilevare quanto ciascuno per le vie dell'insensatezza, del delirio, e dell'errore nello stato materiale, di bambino, e d'adulto proceda nell'età ferma alla verità comune nella quale alfin s'adagia e tranquillo sussiste; la cognizione di quelle dipenderà dalla conoscenza di queste. Ond'è che per ben ragionare della natura e della diversità delle lingue, dovrà ragionarsi prima della diversità delle cognizioni umane da manifestarsi per quelle ad altri, non essendo certamente possibile ragionare o intender i mezzi coi quali conseguire un fine, senza la conoscenza di questo fine medesimo. Siccome ancora da quest'esser la favella intesa a esprimer soltanto le proprie cognizioni sulle verità o sulla ragione comune, e dall'esser essa propria del solo uomo (*a*), si rileva, al solo uomo dunque esser dato il penetrare coll'intelletto e l'alzarsi a simili cognizioni, occulte a tutt'altre sostanze anco animate, ma prive della favella; in guisa che siccome ei solo possiede la favella, così ei solo in questa vita mortale sia destinato dalla provvidenza eterna alla conoscenza delle cose per una simil ragione, non ostante il deviamento da essa di alcuni, riconosciuto sempre dalla ragione medesima a tutti gli altri comune.

(*a*) C. I. *n.* 1.

CAP. II.
Della somiglianza e dissomiglianza degli oggetti apprensibili.

PER comprender meglio le cose suddette, e come gli oggetti combinati nelle ciascune menti si comunichino altrui mediante la favella, io considero da un canto, che sogliono questi del continuo rinovarsi gli uni negli altri secondo alcune leggi di moto, in che con-

CAP. II. consiste la vita, e la essenza di tutte le cose mortali, e senza di che resterebbe il tutto coperto e ingombro di quiete, morte e nullità eterna. Queste leggi sono costanti e invariabili, cui natura non preterisce giammai, come si dimostra nel fisico, e da questo si arguisce pur nel morale, per la ragione di non procedersi a questo che per le vie di quello, o per la scorta de' sensi, onde non poter formarsi regola per lo morale, che non sia in conformità a quelle per cui si conosce proceder il fisico. Pertanto gli oggetti rinovati per tali invariabili leggi, debbono altresì essere invariabili e fra loro consimili, ciò ch' è molto conforme all' armonia universale e alla concordia di tutto il creato, non prodotto dal caso cieco e impossibile, come figurano gli spensierati, ma uscito di mano di un solo, eterno e sapientissimo autore. Considero dall' altro canto, che questa somiglianza di oggetti la quale scorre da tutti essi in ciascuna specie a tutti essi nelle innumerabili altre spezie nelle quali si trovan divisi, non toglie che gli oggetti medesimi non sian fra loro diversi, colla differenza ancora, che gli oggetti della stessa specie come son fra lor più consimili, così sono meno diversi dagli oggetti nell' altre specie, dai quali più e più diversificano. Ciò che non può provenire che dalle modificazioni diverse e infinite, colle quali procede il moto medesimo fisico o morale fra gli oggetti tutti creati, e che pur concorda colla potenza e sapienza infinita del supremo autore della natura, cui non conviene replicar un oggetto nelle varie o nella stessa specie di essi, e colla varietà di natura medesima, cui disdice ad altri spogliare delle infinite forme di oggetti de' quali è adorna, per restrignerla solo ad alcune.

II. Queste considerazioni stabiliscono dunque questa verità, che gli oggetti creati sono bensì tutti *Consimili*, per le stesse costanti leggi di moto fisico o morale per cui sussistono, ma che sono altresì tutti *Diversi*, per le diverse modificazioni di codesto moto che procede

cede colle medesime leggi, scorrendo questa somiglianza e dissomiglianza per gradi insensibili dagli oggetti di ciascuna specie a quelli di tutte le altre contigue dal regno minerale al vegetale, e dal vegetale all'animale fisico, (e lo stesso dee intendersi del morale (*a*)) come è noto ai naturalisti e agli altri filosofi per quel misero finitesimo di natura che si traspira, e dal quale soltanto lice arguir di tutt' essa. Tal ogni oggetto in ciascuna specie nel consumarsi procede per gradi di somiglianza indiscernibile, e conserva i caratteri della sua specie con sè medesimo, e cogli altri ne' quali va a riprodursi, passando per insensibili gradi di modificazioni diverse da uno stato all'altro prima nella sua specie, e poscia da questa ad altre contigue più e più così simili e respettivamente diverse in infinito, finchè dal tronco più informe e insensato, si pervenga all'uomo meglio organizzato e più saggio. Siccome dunque il moto è la causa di tutte le produzioni create, così certe leggi di esso stabili son la causa per cui si producono e si conservano esse tutte consimili; e le diverse modificazioni di un moto che procede per le medesime leggi, son la causa della diversità di ciascuni oggetti in ciascuna delle loro specie e in tutte le specie loro, restando così il creato uniforme e moltiforme, perchè prodotto e conservato per quel moto, per quelle leggi, e per quelle misure e modificazioni di esso. Senza moto, non vi avrebbe cosa alcuna in natura. Senza leggi di esso, non vi avrebbe per il moto che un caos di sostanze confuse ed incerte, e da una rapa per esempio uscirebbe una rosa, da una rosa una serpe, da una serpe un coniglio, ma il tutto informe e mostruoso senza distinzione e progressione di specie, con isconvoglimento di tutto il creato. Senza modificazioni diverse di moto, per esso e per le sole sue leggi non s' avrebbe in natura che una specie di sostanze inalterabili, sosser poi esse tutte rose, tutte rape, tutte serpi, o tutte conigli. E solamente per un moto che proceda per le medesime leggi

(*a*) C. II. n. 1.

CAP. II. leggi e per diverse modificazioni di esso, può formarsi e conservarsi in natura quella uniformità e varietà di sostanze, per le quali essa pur si vede ordinatamente sussistere. Che se la rosa verbigrazia è più simile alla rosa che alla rapa, alla serpe, o al coniglio; ciò non deriva da diversità di leggi, ma da diversità di modificazioni in un moto, che serbando le leggi medesime, più che da rosa a rosa, procede da rosa a rapa, a serpe, a coniglio. E d'altronde la rosa, la rapa, la serpe, e il coniglio si diran sempre simili, perchè prodotti per le stesse leggi motrici, avvegnachè sempre diverse per le diverse modificazioni di quelle.

III. Alcune di queste leggi costanti di moto, e di queste modificazioni di esso diverse particolari, furono assegnate e conosciute dai geometri, ma il pretender di tutte raccorle con mente mortale, o di portarsi da quelle che si conoscono alla massima di tutte dalla quale per avventura tutte dipendono, sarebbe lo stesso che pretendere di misurar l'infinito con una spanna, non che di infonder l'oceano in un bicchiere. Che però gli oggetti sian sempre diversi, si conosce massimamente da ciò, che la detta rosa verbigrazia non è già alla sera qual era al mattino, e un uomo non è in vecchiaja qual era in giovinezza, e lo stesso può arguirsi d'ogni altra cosa che abbia senso o non lo abbia. Questa variabilità poi negli oggetti creduti più volgarmente gli stessi, dee maggiormente scorrere fra i creduti diversi, contemporanei o consecutivi, nella stessa specie e nell'altre eziandio contigue e dissimili; dimanierachè non solamente tutte le rose sian diverse da tutte le uova, e tutte le uova da tutti gli uomini, ma di tutte altresì le rose, di tutte le uova, di tutti gli uomini, non ve n' abbian pur due, fra i quali non corra qualche indiscernibile disparità, mercecchè se fosser perfettamente le stesse, non due ma una sarebber quelle rose, quell' uova, quegli uomini, e la prima divina causa motrice non più infinita, ma sarebbe limitata e fini-

finita (*a*). Ciò che negli uomini può arguirsi dai segni ancor materiali ed esterni, per cui ciascun d'essi si distingue da ciascun altro per sembianze di volto, di voce, di carattere, di portamento e simili, e lo stesso avverrebbe delle rose, dell'uova, e de' grani stessi di miglio, se se n' avesse una pratica corrispondente. E quel che avvien delle rose, dell'uova, de' grani di miglio, dee avvenire d'ogni altro oggetto particolare minore e maggiore, e del complesso di più altri ancora visibili e invisibili ad occhio umano, della terra, degli astri, delle costellazioni, e di tutto insomma il creato. Così la terra sempre a sè stessa consimile, è pur sempre da sè diversa, e dove al presente sorgono le città, v'aveano ad altri tempi i deserti, dove s'alzano i monti, scorrevano i fiumi o i mari, e viceversa; alla quale diversità si procede per gradi quanto insensibili, tanto continuati e incessanti.

(*a*) C.II.n.1.

IV. Gli oggetti dunque creati passati, presenti, e futuri sono tanto simili per le stesse leggi di moto, quanto diversi per le infinite modificazioni, colle quali può esso variare, passandosi per infiniti gradi e in infinite maniere di massima somiglianza e di minima varietà, dall'uno all'altro nella stessa specie, e dall' una eziandio all'altra delle infinite specie contigue di essi, e accostandosi ciascun uovo per somiglianza, e scostandosi per diversità da ciascun altro o da ciascuna rapa, per oggetti infiniti intermedj anco di varie specie, senza però mai assomigliarlo o dissomigliarlo del tutto; vale a dire senza esser del tutto quel desso o quella rapa (*b*), o senza distrugger del tutto l'altr' uovo o l' altra rapa. Quel che s' è detto degli oggetti fisici, dee pur applicarsi ai morali, giacchè siccome quelli si conservano e si rinuovano in ciascuni per le stesse leggi di moto fisico, così operan questi per le stesse leggi di moto morale che da quello dipende (*c*). In conseguenza di che l' equità, il valore, la costanza, l' amore e gli altri affetti umani virtuosi

(*b*) C.II.n.3.

(*c*) C.II.n.1.

CAP. II. tuosi o viziosi ancora, si diran propagarsi dagli uni agli altri in ciascuni sempre consimili, ma tuttavia diversi, non solo ciascuni in genere, ma nelle loro specie ancora in ciascuno individuo, come passioni bensì consimili, ma che sono modificazioni diverse d' una verità o d' un errore, ch' essendo lo stesso e indivisibile in ogni passione, è nondimeno vario in qualsivoglia sua apparenza o modificazione particolare. Tal lo spirito di conquista per esempio in Alessandro, in Maometto, in Roberto Guiscardo, o il genio di filosofia in Salomone, in Numa, in Marc' Aurelio, o il sentimento di libertà comune in Giunio, in Catone, in Gregorio VII., furono ciascune passioni medesime in sè stesse, benchè ciascune diversamente modificate in ciascune di queste persone, attese le diverse circostanze de' tempi, e le varie disposizioni de' popoli, per le quali ancora furono diversamente secondate, e sortirono vario effetto.

CAP. III. Oggetti come appresi diversamente.

La somiglianza e respettivamente diversità d'oggetti suddetta, è quella che costituisce le diverse relazioni fra essi, non riferendosi un oggetto all' altro che per quanto ad esso è simile, o da esso è diverso. Le quali relazioni così sono infinite, per gl' infiniti gradi di somiglianza e di diversità, coi quali gli uni si accostano agli altri o si scostan da quelli, e per li quali possono insieme paragonarsi, sia l' uno coll' altro nella stessa sua specie, sian gli uni cogli altri nelle specie loro diverse (a). Quì prima di proceder più oltre, piacemi avvertire, che parlando io d' infinito, come ò fatto innanzi e farò in seguito, non intendo parlarne come di cosa ch' io comprenda per sè, ma come di cosa ch' io non intendo che per approssimazione, immaginandolo qual conviene a mente finita, vale a dire qual finito, maggiore di quanti possano assegnarsi giammai in ciascuna sua specie; inguisachè egli sia per l' aggregato di più e più finiti senza fine di quella specie

(a) C.II. n.2.

cie d'oggetti di che ſi tratta, per cui ſi porga all'intelletto umano quell' idea qualunque incompleta, che âſſi dell' infinito, ſenza perciò che ſi conſegua eſſo, o ſi raggiunga a comprendere poſitivamente giammai. Ciò avviene per le forze intellettuali umane limitate al contrario e finite (*a*); perciocchè ſe ad intelletto umano foſſe dato di apprendere verbigrazia tutti gli oggetti e tutte le infinite relazioni fra loro, un intelletto tale non ſarebbe più umano o finito, e non combinerebbe gli oggetti, ma ſarebbe un Dio, che ſenza combinarli li apprenderebbe tutti ad un tratto, come quegli che li aveſſe creati, e ne aveſſe ordinate le relazioni di tutti i luoghi, e di tutti i tempi. E quantunque di queſta conoſcenza l'uomo ſcevro dai ſenſi, per quanto comporta il grado di ſua intellettualità, ſia per partecipare nella vita avvenire; nella preſente di che ſi tratta, non potrà egli mai ſtenderſi in eſſa che per quanto lo conducano le tracce limitate de' ſenſi medeſimi, reſtrignendoſi così le ſue cognizioni ad alcuni oggetti per combinazioni ſoltanto finite, ſenza ſtenderſi a tutte per comprenſione d'eſſi intuitiva e infinita.

CAP. III.

(*a*) C. II. n. 3.

II. Ciò poſto, non diſtinguendoſi per or gli oggetti che per le lor dette relazioni diverſe, ed eſſendo tali relazioni per ciaſcuni di eſſi tanto infinite, quanti i gradi di ſomiglianza o di diverſità, co' quali poſſan fra lor riferirſi, ſia nella ſteſſa, ſia nelle ſpecie loro diverſe, corriſpondenti alle infinite modificazioni d'un moto che procede colle medeſime leggi (*b*); ciaſcun intelletto particolare, che per le forze ſue limitate dee apprenderli non per tutte, ma per alcune ſole di tali relazioni, dovrà apprenderli per relazioni diverſe da quelle, per le quali le apprenda ciaſcun altro, e in conſeguenza dovrà apprenderli diverſamente da tutt'altri. In effetto dovendo la ſomiglianza e diſſomiglianza fra gli oggetti apprenderſi da ciaſcun intelletto finito ad un modo, ed eſſendo infiniti i modi, coi quali ciaſcun oggetto può pa-

(*b*) C. II. n. 2.

CAP. III. ragonarsi come simile o dissimile agli altri; non potrà di questi infiniti modi quello col quale apprende quell' oggetto uno, esser quel desso col quale lo apprende un altro, ma dovrà l'uno esser dall'altro diverso, per quanto pur possa esser a quello più e più consimile. A questo modo saran gl' intendimenti umani per gli oggetti medesimi tanto diversi, quanto le loro fisonomie o altre sembianze loro esterne suddette (*a*), che possono bensì assomigliarsi in bellezza o in deformità, ma non mai in modo di esser del tutto le stesse, o di non corrervi qualche differenza, per cui uno non si ravvisi o non si distingua, posto al confronto coll' altro. Ed essendo gli oggetti diversi e consimili, e le relazioni fra essi infinite; di infiniti ancora intelletti umani se sia possibile passati, presenti, e futuri, su i quali cadano le immagini d'una stella, d'un fiore, d'un sasso, non ve ne avran pur due che le concepiscano istessamente o per le medesime relazioni ad altri oggetti, ma sarà l' immagine di quella stella, di quel fiore, di quel sasso diversa nelle ciascune menti di quelle infinite persone, consimile però più o meno l'una all'altra, quanto queste relazioni sian più proporzionali ed armoniche, ancorchè armoniche e proporzionali sempre diversamente. Fuori di questo caso non due, ma uno sarebbero quegl' intendimenti, i quali concepissero gli stessi oggetti per le stesse immagini, o riferiti ad altri oggetti per le stesse finite relazioni delle infinite che ve n' ànno, ciò ch'è impossibile (*b*).

(*a*) C. II. n. 3.

(*b*) C. II. n. 1.

III. Quì occorre osservare, come non è solamente la diversità degli oggetti appresi avvertita disopra (*c*), ma quella ancora delle relazioni loro agli altri diverse che si avverte al presente (*d*), per cui si concepiscano quelli da ciascuni in vario modo, tanto al medesimo tempo uno stesso identico oggetto, quanto à tempi diversi quell' oggetto a sè consimile, ma da sè diverso a diversi tempi in sè stesso o nella sua specie. Per la qual cosa Tolomeo per esempio, Ticone, e Gali-

(*c*) C. II. n. 3.

(*d*) C. III. n. 3.

Galileo si diranno aver tutt'a tre immaginato il Sole diversamente, quantunque il Sole veduto dal primo in Alessandria à suoi giorni, non fosse identicamente lo stesso che il veduto per avventura dai due altri all' istesso giorno, quattordici secoli dopo nella Dania o in Italia, ma fosse da quello insensibilmente dissimile, per l'insensibile alterazione sofferta da ogni corpo, e in conseguenza da ogni pianeta nella sua durata medesima, come s'è veduto (a). E ciò per le relazioni finite del Sole dell'uno e dell'altro tempo, tolte dall' infinità di tutt' esse cogli altri oggetti di qualsivoglia tempo, per le quali relazioni ciascun dei tre potea concepire il Sole, e distinguerlo dagli altri oggetti, o paragonarlo con quelli. Questo è ben vero che la diversità, colla quale si concepiscono da più persone al medesimo tempo e nel medesimo luogo gli oggetti identici, sarà molto minore di quella, colla quale si concepiscano a tempi e luoghi diversi oggetti solo consimili, per variar appunto in questo caso gli oggetti ancora da sè medesimi, e concorrer così non una, ma due ragioni a diversificarne le immagini. Ond' è che ne' diversi luoghi e a diversi tempi, si dovrà ragionare di oggetti consimili con più di diversità, di quel che si ragioni al medesimo tempo e luogo di oggetti identici stessi.

(a) C. II. n. 3.

IV. Del rimanente questa maniera in ciascuno diversa d' immaginare gli oggetti stessi o consimili, si riconosce dai giudicj diversi che se ne formano da ciascuni, i quali giudicj dipendono appunto da tali immaginazioni. Se quei giudicj sugli oggetti stessi fosser gli stessi, allora potrebbe dirsi, che quegli oggetti fossero appresi e immaginati istessamente. Ma giudicando ciascuni diversamente del color verbigrazia rosso o del azzurro, convien pur dire, le immagini di questi colori esser diverse nelle ciascune immaginazioni. Anzi se un giudicasse del rosso come un altro dell' azzurro, potrebbe dirsi, apprender quegli per rosso quel che questi

CAP. III. ſti apprendeſſe per azzurro, e viceverſa. Ma ciò non è vero nemmeno, e atteſa la infinità delle relazioni di ciaſcuni oggetti a tutti gli altri, e la ſingolarità in ciaſcuni di apprenderli (*a*), le immagini d'eſſi deſtate ſui ciaſcuni cervelli ſon ſempre diverſe, come diverſi ne ſono i giudicj, e non ſolo uno apprende ciaſcun colore, ma li apprende ancor tutti in vario modo da quel che li apprenda ciaſcun altro, inguiſachè il roſſo, l'azzurro, il bianco, e il nero impriman di sè diverſe immagini ſui ciaſcuni cervelli non mai le ſteſſe, e non mai permutate, ma ſempre diverſe e impermutate, avvegnachè ſempre conſimili.

(*a*) C.III.*n*.2.

CAP. IV. *Oggetti come nominati per la ſteſſa favella.*

POſte queſte conſiderazioni ſulla diverſità degli oggetti, e ſulla maniera in ciaſcuno diverſa di concepirli, per apprendere come queſto concepimento ſi comunichi da ciaſcuno ad altri mediante la favella, è da avvertirſi, non eſſer certamente poſſibile il communicarlo per voci del tutto corriſpondenti, e che il figurarſi un eſatta analogia fra le immagini colle quali s'apprendon gli oggetti, e le voci colle quali s' eſprimono, è figurarſi un aſſurdità. Imperciocchè eſſendo ciaſcun oggetto inſenſibilmente diverſo da ogni altro in ciaſcuna e in tutte le ſpecie (*b*), dovrebber le voci colle quali ſignificarlo, variar inſenſibilmente com'eſſo dall'altre voci colle quali ſignificar gli altri oggetti, ed eſſer così le voci tante quanti foſſer gli oggetti individui, appellandoſi oggetti conſimili ma non iſteſſi, con voci pur conſimili ma non iſteſſe in paſſato, al preſente e nel futuro; anzi appellandoſi con voci diverſe una roſa ſteſſa per eſempio al mattino e alla ſera, e un uomo ſteſſo prima e dopo una febbre quartana. Oltre ciò per eſſer ancora le immagini di queſti oggetti medeſimi nelle ciaſcuni menti diverſe (*c*), o per apprender ciaſcuno gli oggetti diverſamente da un altro, ne dovrebbero altresì le eſpreſſioni diverſificare nelle ciaſcuni bocche iſteſſamente, o dovrebbero le favel-

(*b*) C. II. *n*.3.

(*c*) C.III. *n*.2.

favelle eſſer tante quante le perſone favellatrici, ciaſcuna delle quali apprendendo gli oggetti così diverſi per relazioni eziandio diverſe ad altri oggetti, dovrebbe altresì pronunciarli in modo diverſo. Ognun poi vede quel che avverrebbe per un ſimil garbuglio di favelle, per cui non ſarebbe poſſibile intenderſi fra padre e figlio, o fra marito e moglie, più che fra gli antichi fabbricatori ſceſi dall' altiſſima torre di Babelle. Poichè dunque non è poſſibile applicar alla favella, nè la diverſità degli oggetti individui, nè quella delle immagini loro nelle ciaſcune menti, ed è pur neceſſario che queſte immagini ſi comunichino dagli uni agli altri, per conoſcere quelle verità che da mente umana poſſono concepirſi nello ſtato di vita mortale (*a*); non reſta ſe non che gli oggetti s' eſprimano per voci identiche ſteſſe accordate per conſenſo e per uſo, per le quali gli oggetti o le figure e immagini loro, s'eſprimano non eſattamente, ma proſſimamente, e non già per quanto ſarebbe neceſſario, ma per quanto ſoltanto è poſſibile; in guiſachè eſſendo tali immagini tutte ſimili e tutte altresì diverſe, le voci corriſpondenti le eſprimano bensì eſattamente quanto alla lor ſomiglianza comune, ma non quanto all'individua loro diverſità.

(*a*) C. I. n. 1.

II. Queſto è ciò che avviene in effetto, mentre oggetti preciſamente non iſteſſi, e non concepiti da ciaſcuno iſteſſamente, s'appellano non per tanto con voci ſteſſe preciſe, e un ſaſſo per eſempio, un fiore, una ſtella ſi proferiſcono fermamente con queſti ſtabili nomi quaſi foſſer indiſcernibilmente gli ſteſſi, e ſi concepiſſero iſteſſamente, quando per verità non lo ſono, e ſono da ciaſcuni appreſi in maniera diverſa. Con ciò ſi vede, come effetto della favella è quello di reſtrigner il numero degli oggetti e delle immagini loro indeterminato e infinito, a numero tanto finito, quanto quel delle voci colle quali ſogliono proferirſi gli oggetti medeſimi per quanto ſono conſimili, e non per

quan-

CAP. IV. quanto ſono diverſi, giacchè alla iſteſſa voce d' una ſtella, d' un fiore, d' un ſaſſo non ſi deſtano in ciaſcuni le ſteſſe immagini, ma ſi deſtano tanto diverſe, quanto quella ſtella, quel fiore, quel ſaſſo così appellati ſono individualmente variabili, e ſi riferiſcono da ciaſcuni non agli ſteſſi, ma ad oggetti altri diverſi pur variabili, ed appreſi diverſamente, e appellati tuttavia per queſte voci. Un tal lavoro poi non può ſeguire, che mediante cert' uſo e certa convenzione di quei particolari che più comunicano di immagini e di voci, di appellar appunto con voci immutabili e preciſamente iſteſſe, oggetti individui e immagini loro, che non ſono le ſteſſe colla preciſione medeſima, ſia per sè ſia nelle ciaſcune apprenſioni; o di appellar verbigrazia col nome immutabil di roſa un oggetto tanto variabile quanto una roſa, e lo ſteſſo dee dirſi d' ogni uomo e d' ogni altro oggetto particolare per sè vario, ed appreſo da ciaſcuno in vario modo, ancorchè pure conſimile. La qual convenzione e il qual uſo è arbitrario, e libero, mentre come fu convenuto di appellar l' acqua e il fuoco con tali denominazioni, così niente impediva che non ſi conveniſſe di appellare allincontro l' acqua col nome di fuoco, e il fuoco col nome di acqua.

III. Perchè poi poſſono gli uomini convenire di chiamar gli oggetti per quanto ſono conſimili con alcune voci (*a*), ma non poſſono convenire di render quegli oggetti così invariabili come queſte voci, o di concepirli ciaſcuni al medeſimo modo; quindi avviene che l' analogia delle voci invariabili cogli oggetti variabili in sè ſteſſi, e nelle ciaſcuni immaginazioni, non può verificarſi che molto imperfettamente, o in quanto ſi aſſuman per oggetti invariabili, quelli che in effetto non ſon tali che per approſſimazione, variando eſſi d'altronde del continuo per gradi inſenſibili e indeterminabili. In fatti queſti oggetti e le maniere di concepirli, cangiano del continuo non cangian-

(*a*) C. IV. n. 1.

giando le voci colle quali s'appellano, ed essendo le voci in ogni lingua tanto finite, quante possono numerarsi ne' Dizionarj, gli oggetti e le immagini loro possono dirsi tanto finite, quante le innumerabili modificazioni di moto, dal qual derivano quelli, o le innumerabili relazioni degli uni oggetti a tutt' altri, dalle quali derivano queste in ciascuno. Il qual ciascuno benchè apprenda oggetti finiti per relazioni finite, per esser però quelli e queste in infinito variabili, li apprende in guisa diversa da quella d'ogni altro, sebben in guisa d'ogni altro consimile (*a*), per le medesime leggi di moto, per le quali si conservan gli oggetti, proferendoli però sempre per le stesse invariabili voci d'ogni altro. Onde resti pur stabilito, la moltitudine di oggetti e d'immagini loro nelle ciascune menti, esser a numero incomparabilmente maggiore della moltitudine delle voci, colle quali possan quelli denominarsi ed esprimersi. Un contrassegno espresso della detta imperfezione d'analogia fra le voci, e le immagini d'oggetti per esse significati è questo, che ciascuno nello spiegare altrui le proprie immaginazioni o i proprj sentimenti d'animo, non trova così pronte le voci che gli occorrerebbero, e ch'ei desidererebbe, come trova le immagini, e non v'è cosa più familiare, quanto il dolersi uno di non poter per voci dar così bene ad intender ad altri ciò ch'ei sente e intende per sè medesimo, di che gli amanti soglion lagnarsi il più spesso. Ciò che non può derivare, che dal conoscer lui molto bene, che gli altri per quelle voci non apprendon gli oggetti per esse espressi, com'ei le apprende, ma li apprendono in modo più o meno diverso, e che quelle voci destando nelle altrui menti non le stesse, ma consimili immagini, spiegano ad altri una verità appresa sempre con maggior chiarezza da quei che la proferisce, che da quegli cui vien proferita. Lo che si verifica tanto delle menti più chiare che delle più confuse, essendo certo che siccome un uomo sen-

(*a*) C. III. n. 3.

CAP. IV. fato per quanto ei sia eloquente, intende meglio i suoi pensamenti di quel che gl' intendano altri ai quali ei li spieghi per voci; così un insensato ancora, benchè non intenda lui stesso quel che vuol dar ad altri ad intendere, è però sempre men capito da altri di quel ch' ei capisca sè stesso, ed è sempre men scimunito in sè, di quel ch' ei sia concepito da altri.

CAP. V. Oggetti come nominati per favelle diverse.

Applicate come sopra una volta alcune voci ad alcuni oggetti in certo luogo e a certo tempo (*a*), se queste voci come sono finite riguardo a quegli oggetti, così il fossero riguardo a se stesse, e avessero con quegli oggetti una necessaria connessione; quest' applicazione avrebbe dovuto essere universale di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e non v' avrebbe al mondo che una favella, la quale formata una volta, si sarebbe preservata dappertutto la stessa, invariabile per tutti i secoli, per esprimer gli oggetti per quanto almen sono simili, se non per quanto sono dissimili (*b*). Il fatto però è, che sebbene le voci sian finite riguardo agli innumerabili e infiniti oggetti per esse espressi, son però esse pur innumerabili e infinite riguardo a sè medesime, senza perciò avere quella infinità relazione alcuna con questa; mentre laddove quella degli oggetti dipende dagli infiniti modi, coi quali procede il moto, che per le stesse invariabili leggi li preserva e li rinuova in ciascuna e in tutte le specie (*c*); quella delle voci dipende dai moti pur infiniti, co' quali l' aria stessa può uscir dalle labbra, spinta e percossa dagli organi della favella, e quei modi non àn che fare con questi. Quindi apparisce perchè le lingue abbiano ad esser diverse a diversi tempi e nei diversi luoghi, perciocchè essendo le maniere, colle quali le voci possono articolarsi infinite, e dovendo esse adoprarsi a numero finito per esprimer oggetti medesimi e consimili, benchè infiniti; non v' à ragione perchè a quest' uso

(*a*) C. IV. n. 2.

(*b*) C. IV. n. 1.

(*c*) C. II. n. 2.

uso s'adoprino l'une anzichè l'altre di esse, o perchè un sasso, un fiore, una stella appellati ora in Italia con questi nomi, non fossero appellati o non fosser per appellarsi ad altri tempi in Italia o altrove con nomi diversi. Per questo s'è osservato, gli oggetti non appellarsi con certe voci, che per convenzione particolare (*a*) divisa fra quei che più comunicano d'immagini, a esclusione di tutt'altri che men comunicano, non potendo quelli esser mai tutti. E perchè l'infinità delle voci non à alcun rapporto a quella degli oggetti, quindi è ancora che una tal convenzione non è necessaria per certe voci, ma è libera ed arbitraria per tutte, e dove s'applicano ad oggetti stessi e consimili alcune di esse, dove alcun' altre, e quando queste, quando quelle, sempre diverse perchè sempre finite, tolte dall'infinità loro intiera. Se l'una infinità fosse relativa all' altra, il sarebbero pur l'una all'altra queste applicazioni, ma moltiplicandosi allora le lingue colle immaginazioni delle persone in infinito, ne seguirebbe quella babilonia di lingue osservata di sopra (*b*) per cui non sarebbe più possibile spiegarsi gli uni cogli altri, e per esser queste infinite quante le persone di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non sarebber nessune in alcun luogo, o ad alcun tempo.

(*a*) C. *IV.* *n.* 2.

(*b*) C. *IV.* *n.* 1.

II. Come poi egli avvenga, che le lingue una volta introdotte si cangino in altre ai diversi tempi e ne' diversi luoghi, si comprenderà da ciò, che dovendo gli oggetti per le voci distinti esser gli stessi per le stesse invariabili leggi di moto, ma dovendo ciascuni in ciascuna specie rinovarsi con insensibili disparità per le infinite modificazioni o misure di questo moto medesimo (*c*); dovranno dunque essi appellarsi per le voci una volta loro affisse e applicate, in guisa però che conservandosi queste le stesse per lo primo riguardo, si vadano insensibilmente alterando e degenerando in altre per lo secondo. Questa ragione s'avvalora e s'accresce per le nuove arti, per le quali gli oggetti

(*c*) C. *II.* *n.* 2.

CAP. V. medesimi e consimili si fan servire a nuovi usi, assumendo essi quindi pur nuove denominazioni e diverse di pria, e introducendosi nelle lingue nuove voci a esclusione di altre all' introdursi di nuove arti, collo smarrirsi delle antiche. Dell' introduzione di nuove voci in qualsivoglia lingua son prova evidente tutte quelle, che nelle lingue vive servono all'arti di nuovo introdotte nella milizia, nella meccanica, nella stampa, e simili; o quelle colle quali si spiegano le nuove foggie di vestiti, di mobili, di utensili e così seguendo, le quali prima dell' introduzione di tali arti e foggie non potevano avervi. E della perdita delle antiche sono indizio quelle innumerabili nelle lingue morte, sulle quali indarno sofisticano gli eruditi per trovarvi il significato nell'arti ed usi di oggetti presenti, quando meglio dovrebbero non pensarvi, come ad appartenenti ad arti ed usi di oggetti già smarriti, e la cui conoscenza col significato di tali voci rimarrà sempre irreparabilmente perduta. Perciocchè il figurarsi che al sorger di nuove arti o di nuove maniere di sussistere non abbiano generalmente a sopprimersene e a perire altrettante, è una puerilità e debolezza di mente, per cui si credan gli uomini in genere più stupidi o più svegliati, e più taciturni o più loquaci a un tempo che a un altro, ciò che non si darà mai ad intendere a chi meglio intenda la specie umana, e la natura general delle cose. Variando dunque insensibilmente gli oggetti e il loro uso per ordine di natura (*a*), e quindi per disposizione d' arte; le lingue altresì debbono variare insensibilmente per esprimere quegli oggetti e quegli usi, finchè col lungo corso di secoli quelli e queste prendano nuovi aspetti, restando gli oggetti gli stessi per le stesse leggi di moto, ancorchè diversi per le diverse modificazioni di questo; e restando le lingue pur le stesse per la stessa percussione d'aria dai polmoni sospinta, ancorchè sempre diverse per le diverse articolazioni di voci provenienti da quella percussione, modifi-

(*a*) *C. II. n.*2.

cata

cata in varie maniere. Ad accrescer però e ad affrettare moltissimo una simile alterazione e rinovazione di lingue, s' aggiugne la mescolanza di popoli di lingue diverse che comunichino di favella; perciocchè appellando gli uni e gli altri oggetti stessi o consimili con voci diverse, e non avendo ciascuni maggior ragione di così appellarli, è pur forza che riescano a inserir gli uni le loro voci nelle voci degli altri, onde imbastardite così le lingue, vengan di due a formarsene una o più altre di quelle composte, e da quelle del pari diverse.

III. Egli è poi da osservare, come per esser gli oggetti consimili sempre diversi, e per essere una tal diversità molto più notabile a tempi e in luoghi disparati (a) ne' quali s'usino favelle diverse, che allo stesso tempo e luogo, ove non se n'usi che una; quegli oggetti espressi in un tempo e luogo con favella d'altro tempo e d'altro luogo, non si concepiscono perciò quali furono o sono a quel tempo o in quel luogo natio, ma seguono a concepirsi quai sogliono in questo, colla sola differenza di replicarli così in mente, e di esprimerli altrui con favella ancora straniera. Così le produzioni stesse di animali, di piante, di minerali, più diverse nell' antica Italia e nella presente Inghilterra di quel che il siano nell' Italia presente, espresse quì ora colle voci italiane antiche o colle presenti inglesi, non si concepiscono quali erano in Italia anticamente o quali sono al presente in Inghilterra, ma quali sono al presente in Italia. E sebbene per la voce *vir* si significasse verbigrazia allora in Italia un uomo come un Lentulus, e per la voce *man* si significhi ora in Inghilterra un uomo come un Richard, e per la voce *uomo* si concepisca ora in Italia un tale come un Giampietro; per tutte queste voci *vir*, *man*, e *uomo* si concepirà ora in Italia del pari un tale come un Giampietro, e non mai come un Lentulus o come un Richard. Lo che si dice per avvertire, che la cognizione delle

(a) C. III. n. 3.



CAP. V. delle lingue morte o vive ſtraniere, non amplifica per nulla la cognizion degli oggetti, ma carica ſoltanto la mente di più termini d'eſſi appreſi ad un modo ſolo, diritto o torto ch'ei ſiaſi, laſciando ciaſcuno nello ſtato d'ignoranza o di dottrina, nel quale d'altronde ei ſi trovi. Certo è che quantunque ciaſcuno apprenda gli oggetti diverſamente da tutt'altri, per appellarli con più nomi non li apprende con più maniere, o colle maniere degli altri, ma ſegue a concepirli all'uſato ſuo modo. Ond'è che per apprendere più lingue ſi apprendon più voci, per le quali replicar in mente gli oggetti, e comunicarli a perſone di lingue diverſe non diverſamente all'une che all'altre, ſenza apprender perciò niente di più ſu quelli, o ſenza accreſcer per nulla le proprie cognizioni; quand'ancora la mente occupata ed ingombra dalla farragine di quei moltiplici termini ſugli oggetti medeſimi, non reſtaſſe perciò impedita dal concepirli con più chiarezza e con più preciſione, reſtando così le cognizioni ſu eſſi tanto più limitate e riſtrette, quanto appreſe per più mani di lingue, come v'à gran luogo di dubitare.

CAP. VI. Della diverſità poſſibile de' coſtumi.

(*a*) C. II. n. 2. C. III. n. 2.

Quella diverſità e reſpettivamente ſomiglianza, che s'è veduta correre fra gli oggetti della ſteſſa e di diverſe ſpecie, e fra le maniere diverſe di concepirli (*a*), è manifeſto dover molto più amplamente aver luogo fra le combinazioni di quelli nelle ciaſcune menti, le quali combinazioni così ſaranno diverſe e conſimili non ſolo quanto gli oggetti, ma quanto altresì poſſono queſti conſimilmente combinarſi o accoppiarſi inſieme a numero minore o maggiore, ſeparatamente gli uni dagli altri. Da queſte moltiplici combinazioni d'oggetti in ciaſcuni diverſe procede quell'ordine, per cui gli uomini diverſificano d'inclinazioni, di genj, di temperamenti, e quindi di maniere di penſare e d'operare, ciò che coſtituiſce i diverſi *coſtumi* loro ne' diverſi luoghi e ai diverſi tempi.

pi. Imperciocchè ſtante una ſimile diverſità di oggetti diverſamente combinabili, non ſarà poſſibile che s' accordin eglino di applicare tutti ad oggetti delle ſteſſe ſpecie, ma dovranno applicare quali all' une, quali all' altre di queſte, e quando a queſte, quando a quelle, per riferirli ciaſcuni e combinarli con altri oggetti di tutte le ſpecie diverſamente, onde deriveranno appunto le moltiformi inclinazioni e coſtumi ſuddetti. Quindi appariſce la neceſſità di una ſimile diverſità di coſtumi negli uomini adunati ancora più ſtrettamente inſieme, la qual procede dall' impoſſibilità ſuddetta di applicar ciaſcuni in particolare, e più ancora di eſſi in comune, alle ſteſſe ſpecie d' oggetti, e di combinarli e riferirli ſempre al medeſimo modo finito, quando tali ſpecie d' oggetti e tali modi di combinarli e riferirli ſono infiniti, e il finito tolto dall' infinito in paſſato, al preſente, e nel futuro per infinite fiate ancora ſe ſia poſſibile, è ſempre diverſo (*a*). Queſta diverſità d' opinioni e di combinazioni d' immagini, per uſo di combinare ciaſcuni più particolarmente oggetti d' alcune ſpecie in luogo d' altre, è coſa familiare, e ſi manifeſta ai frequenti incontri per le impreſſioni diverſe degli oggetti medeſimi ſulle menti di quelli, che ſian più o meno avvezzi ad apprenderli, e a combinarli. Ed è certo l' incanteſimo per eſempio del villano fra i cittadini, l' orgoglio del cittadino fra i villani, la preſunzione del cortigiano fra i dotti, la noja del dotto fra i cortigiani, non proceder da altro, che da maggior uſo in ciaſcuni di queſti di combinare più particolarmente oggetti di diverſe ſpecie, nelle varie circoſtanze nelle quali ciaſcuni ſi trovano.

(*a*) C. *II. n.* 2.

II. Chi poi da una ſimile diverſità d' opinioni e coſtumi riputaſſe derivar diſordine e ſconcerto fra gli uomini, s' ingannerebbe di molto, perciocchè per quanto diverſi ſian gli oggetti appreſi e combinati più frequentemente da ciaſcuno, purchè le combinazioni cogli altri ne ſiano armoniche, e conformi alla ſteſſa ragio-

CAP. VI. gione comune (*a*), non potran quelle essere che pur
(*a*) C. I. n. 2. consimili, e perciò conformi fra esse, nè potran i costumi che ne derivano esser discordi o generar fra essi disordine, essendo anzi tutti in ordine a una stessa verità o comun ragione. In effetto l'esser le opinioni e i costumi diversi non toglie che non possan esser consimili, e siccome gli oggetti son consimili per la semplicità e invariabilità delle stesse leggi motrici, per cui si conservano e si rinuovano in ciascuna e in tutte le specie, e sono diversi per le diverse misure e modificazioni, colle quali procede quel moto in ciascuni per le medesime leggi; all' istesso modo le combinazioni loro, e i costumi che ne derivano, son pur consimili nella loro diversità, per una ragione comune invariabile in sè stessa, ma variabile nelle sue modificazioni, secondo le quali quegli oggetti si apprendono, e si combinano da ciascuni. Che se si domandi un riscontro, per cui conoscere questa conformità di costumi colla ragione comune, si dirà questo esser quello, per cui apparisca, che essendo essi utili a sè medesimi, il siano altresì agli altri, senza che alcun ne risenta nocumento od oltraggio, mercecchè se essendo quelli a sè utili, fossero ad altri nocivi, allora non sarebber essi alla comun ragione o alla verità di natura conformi, la quale è sempre concorde e non mai a sè stessa oltraggiosa; ma sarebber in conformità all'errore o alla ragion particolare d' alcuni a quella comune contraria, distruttiva di sè medesima nella distruzione degli altri,
(*b*) C. I. n. 2. come s'è distinto da principio (*b*).

III. Con ciò apparisce, come la diversità di combinazioni d'immagini, e quindi d'opinioni e costumi, non solo non apporta disordine in natura, ma ne costituisce all'opposto l'ordine e la concordia migliore, purchè non s' allontanino dalla stessa ragione a tutti comune, ciò che può avvenire in infiniti modi; e in tai modi appunto diversi si dirà posto l'ordine e l'ar-
(*c*) C. II. n. 4. monia medesima di natura morale (*c*), come ne' modi

di

di di combinazioni in conformità alle stesse leggi motrici fisiche, è posta l'armonia di natura pur fisica. E in vero dall'applicare gli uomini di concerto, quali su alcune, quali su altre specie d' oggetti più particolarmente, ne proviene che le cognizioni su essi e per essi respettivamente s'accrescano, e gli uni accorrano in soccorso degli altri, derivandone quindi quella persuasione e prudenza umana, per la quale ciascuni per quanto è possibile, ne' varj ufficj, professioni e modi di vita per essi intrapresi piacevolmente sussistono. Senza ciò combinando ciascuni casualmente gli oggetti senza scelta e senza discernimento di specie, non s' avrebbe che confusione, e per esser gli uomini di tutte le opinioni, i costumi e le professioni, non sarebbero di nessune. Ov'è da osservare altresì l'impossibiltà in alcuni soli di riconoscer tutte le azioni e tutti i costumi, per quanto sian questi utili a tutti, e conformi alla comun ragione, dovendo una tal conoscenza dipendere dalla ragione appunto comune, e non mai dalla particolare di quegli alcuni. Se quello fosse possibile, la natura avrebbe destinati gli uomini non in sostegno, ma a carico ed oppressione gli uni degli altri, e avendo formato alcuni soli intendenti ed attivi, avrebbe costituito tutti gli altri stupidi e inerti. Egli è ben necessario, che alcuni riconoscano le azioni e i costumi tutti, per quanto fosser questi contrarj al bene e alla ragione a tutti comune, al qual fine furono istituiti i Governi de' popoli; mentre il conoscer se un'azione coll'esser utile a sè il sia pur ad altri, o sia ad altri nociva, è dato ad ogni uomo in particolare, e massime a chi è destinato a questa conoscenza. Ma il presumer alcuni d' inventariare e regolar tutte le azioni, i costumi, le opinioni e le professioni, per quanto sian utili a tutti, è un presumer d'esser quei tali di tutte le azioni, i costumi, le opinioni e le professioni, cosa assurda, non essendo ciò dato dalla natura ad alcuni in particolare, ma agli uomini

CAP. VI.

D

CAP. VI. mini in generale di tutti i tempi, e di tutti i luoghi.

IV. In fatti poichè le combinazioni di oggetti ſono infinite non ſolo in tutte le ſpecie, ma in ciaſcune ancora di eſſi, e non può intelletto umano apprenderne che un numero finito; e oltre ciò poichè gli oggetti non ſi combinano che per conoſcere le verità ſu eſſi e per eſſi, e tali verità non poſſono rilevarſi per tali combinazioni, che pel conſenſo di molti ſu quelle (*a*); ſarà dunque forza, che molti concorrano ad apprendere e combinare, quali oggetti di alcune ſpecie, quali di altre particolari, eſſendo così altri di alcune, altri di altre inclinazioni e coſtumi meglio inteſi e iſtruiti, a eſcluſione ſimile di tutte le altre; non eſſendo d'altronde poſſibile che tutti gli uomini, ciaſcuni de' quali debbono apprendere e combinare alcune ſpecie ſole d'oggetti finiti; delle infinite ſpecie che ve n' ànno, s' imbattano ad apprenderli e combinarli delle ſteſſe ſpecie finite a eſcluſione delle infinite altre, e in tal guiſa ad eſſer tutti d'un umore, d'un' inclinazione, e d' un coſtume (*b*). A queſto modo ſi può dire, ch' eſſendo le immaginazioni d'oggetti diverſe, ed eſſendo pur diverſe le opinioni e i coſtumi, fra l'una e l' altra diverſità v' à però queſto divario, che eſſendo la prima in riguardo a ciaſcun uomo, la ſeconda è in riguardo a più d'eſſi, e che non avendovi pur uno che immagini gli oggetti come un altro (*c*), ve n'àn però moltiſſimi della ſteſſa opinione e coſtume, diverſi dalle opinioni e coſtumi degli altri; in guiſachè la diverſità di opinioni e coſtumi, anzichè divider gli animi, tenda ad unirli dalla diverſità molto più ampla fra le loro particolari immaginazioni col vincolo d' una ſola ragion comune, alla quale quelle opinioni e quei coſtumi, avvegnachè diverſi, ſian pur ſempre conformi. Lo che non avviene indarno, ma è ſtabilito con provida diſpoſizione, affine di verificare l'armonia delle immaginazioni diverſe per la conformità delle opinio-

(*a*) C. I. n. 1.

(*b*) C. VI. n. 1.

(*c*) C. III. n. 2.

nioni consimili (*a*), giacchè la diversità poi d'opinioni fra tutti non induce confusione o discordia fra essi, per la uniformità appunto di molti in ciascuna di esse, e per non opporsi nessuna alla ragion umana comune, della quale anzi ciascuna opinione particolare costituisce una parte, ed è modificazione particolare diversa. Certo è, che siccome la diversità degli oggetti immaginati non confonde la natura, anzi ne costituisce la vaghezza e perfezione migliore; così la diversità delle opinioni e costumi, che di quella è la conseguenza, non incomoda alcuni, come quella che costituisce anzi la varietà delle azioni, e colla varietà la libertà, che di quelle azioni è il carattere più gradito e migliore, essendo così la diversità de' costumi umani tanto necessaria all'umana sussistenza, quanto la diversità nelle specie d'oggetti lo è nella natura universal delle cose.

(*a*) C. I. *n.* 1.

V. Per altro ciò che fa credere come sopra (*b*), che la diversità degli oggetti combinati, e de' costumi che ne procedono, apporti confusione e disordine, è l'equivoco di confondere la diversità colla contrarietà di essi oggetti e costumi, e di prender quella per questa, non potendo negarsi, che per opinioni e costumi repugnanti e contrarj non s'apporti sconcerto e non si dia motivo a disordini, ciò che non è da temersi per opinioni e costumi diversi. La contrarietà però è tanto lungi dalla diversità in tutte le cose, quanto è appunto ad essa contraria, ed è quella tanto implicante nelle immagini degli oggetti e ne' costumi che ne derivano, come lo è negli oggetti tutti creati, i quali possono bensì esser diversi, ma non mai contrarj, per dover esser tutti consimili, e poter bensì la somiglianza aver luogo fra gli oggetti diversi, ma fra i contrarj non poterlo avere giammai, come per più induzioni e riscontri si farà chiaro quì in seguito.

(*b*) C. VI. *n.* 2.

CAP. VII.
Della contrarietà impossibile de' costumi.

(a) C. VI. n. 1.

PER meglio comprendere le cose suddette è da considerarsi, gli oggetti de' quali si tratta, e dai quali procedon le immaginazioni, le opinioni, e i costumi umani (a), non poter essere che gli esistenti, positivi, e creati, e non mai i negativi, non esistenti, e non creati, i quali non vi sono, e non son nulla. Posti poi alcuni oggetti positivi, i negativi loro contrarj non poter esser positivi giammai, e in conseguenza non poter esser del tutto, e pertanto gli oggetti contrarj esser del tutto impossibili. In effetto se oggetti tali fosser possibili ed esistenti, rimarrebber distrutti gli uni negli altri nella loro esistenza medesima, nè vi avrebber più questi nè quelli; e il supremo artefice della natura sarebbe autor di contrarj, o sarebbe un principio contradittorio e implicante lui stesso, vale a dir nullo; quando pur non piacesse ricorrere al ripiego di due principj in natura contrarj ed ambo esistenti, per ispiegar appunto codesta supposta contrarietà di oggetti positivi e creati; ripiego adottato in vero da alcune menti superficiali, ma tanto pur contradittorio e assurdo esso stesso, quanto la supposizione medesima, a spiegar la quale fu vanamente chiamato in soccorso. Il suppor gli oggetti positivi e creati contrarj fra essi procede da materialità di mente, per cui si crede contrario all'altro quel che sembra distrugger l'altro sol perchè il vince d'effetto, e si crede così uno di quelli negativo dell'altro, quando son tutt' due positivi del pari, e quella apparente distruzione non procede da qualità contraria, ma da forza maggiore, per cui uno supera la forza dell'altro, e non la vince nella parte che per preservarla nell' tutto. Così l' acqua per esempio gettata sopra un incendio, si dirà spegner il fuoco, non perchè ad esso contraria, o il negativo di quello, ma per impedir al fuoco di distrugger il tutto. E all' istesso modo si dirà, una fornace di fuoco assorbire e vincere una pinta

ta d'acqua sparsavi sopra, per l'attività allora superiore del fuoco nel conservare se stesso, e del par positiva a quella dell'acqua, giacchè nell' uno e nell' altro caso ciascun di questi elementi esercita tanto di sua possa sull' altro, quanta ne esercita questo su quello, accordandosi così entrambi anco a costo di loro estinzione particolare, per la conservazione loro e delle cose comun positiva, e non mai per la distruzione loro e comune, ch'è negativa, impossibile, e nulla.

II. Se si domandi un contrassegno, per cui distinguer gli oggetti positivi e esistenti dai negativi e inesistenti, giacchè dal volgo si confondon gli uni cogli altri, sarà facile additarlo in ciò, d'esser quelli suscettibili di più modificazioni o misure, quando questi il son di nessune, come il nulla ch'è appunto di nessuna misura e non esiste. Così l'acqua e il fuoco suddetti perchè suscettibili di più modificazioni e misure, si diran positivi ed esistenti del pari, avvegnachè creduti negativi e contrarj l'uno all'altro. E all'incontro il calore, la luce, il moto, il pieno creduti contrarj e negativi del freddo, delle tenebre, della quiete, e del voto, saranno tali in effetto, per esser quelli di più modi, quando questi il son di nessuno. Ma per questo appunto saran quelle qualità create positive ed esistenti, quando queste saranno non create, negative, e inesistenti, o non esisteranno che nella mancanza di quelle. Con ciò si dirà, il volgo ingannarsi nel primo caso col creder l'acqua contraria al foco, quando è soltanto da quello diversa, e non ingannarsi nel credere questi due elementi del pari esistenti; e nel secondo si dirà lui ingannarsi all'incontro nel creder quelle qualità tutte esistenti, non ingannandosi nel crederle contrarie, mentre per questo appunto ch' esistono il caldo, la luce, il moto, il pieno che son di più modi; i contrarj loro freddo, tenebre, quiete e voto che non son di nessun modo di quelli, non potrebber sussistere.

 re. E in vero col toglier del tutto il calore, la luce, il moto, l' estensione, non è che si generi cosa alcuna positiva, come freddo, tenebre, quiete, voto, ma è soltanto che annichilate quelle qualità nelle sostanze create, vi rimangon queste come nulla di quelle, giacchè il negativo è nulla di quel che nega senza esser cosa alcuna per sè positiva, e gli oggetti o sostanze create di calde, lucide, mobili, ed estese che sono in più modi, tolte queste qualità, restan non calde, non lucide, non mobili, e non estese ad un modo, vale a dire a nessun di quei modi.

III. Quel che s' è quì detto degli oggetti creati fisici, dee altresì applicarsi ai morali, o ai costumi umani (*a*), come si si avvedrà dall'applicarlo alle umane passioni figlie delle impressioni di quegli oggetti, e madri di questi costumi. Imperciocchè tali passioni essendo fra sè diverse, e sussistendo come tali, non sono fra sè contrarie, e come tali non potrebber sussistere che con ripugnanza e contraddizione, ch'è quanto a dire non potrebber sussistere in modo alcuno. In effetto l'amore, la compassione, la giustizia, la libertà, e l'altre virtù morali son tutte passioni positive, create, ed esistenti; e l' odio, l'ingiustizia, l' oppressione, la crudeltà tenute volgarmente per passioni viziose a quelle contrarie, non esistono altrimenti come tali, ma sono all'incontro quelle prime passioni medesime che in luogo di adoprarsi in uso comune e possibile, per lo quale sono create, si adoprano in uso particolare e negativo, per lo quale non sono create e sono impossibili. La contrarietà dunque delle passioni non è tale in sè stessa, ma è appresa per tale dalla distruzione che si scorge per esse nel particolare per preservare il comune, come la contrarietà degli elementi è appresa dal vederli uno vincer l'altro nel particolare, quando quella vincita è intesa a preservar l' universale (*b*). Con ciò si dirà, che quel che fa le passioni positive, sia lo stendersi esse da sè ad altri, con

(*a*) C. II. n. 1.

(*b*) C. VII. n. 1.

con che la ſpecie umana ſi conſerva coll'ordine di natura creato e che ſuſſiſte; e che quel che la fa negativa, ſia il concentrarſi eſſe in sè ſteſſe con danno d' altri, contro quell' ordine che non ſuſſiſte, e per lo quale il tutto ſe foſſe poſſibile s' annullerebbe e andrebbe in diſperſione; lo che però non avviene per la provida natura, che converte quel diſordine particolare in ordine univerſale. Tal l'intereſſe per le ſoſtanze ſparſo da sè ad altri, s'appella equità, prudenza, gratitudine, e tali altre virtù conſervatrici; e riſtretto in sè ſolo, degenera in avarizia, ingiuſtizia, ingratitudine, per le quali contro natura tutti languirebbero e perirebbero. L' ambizione di onore, di potenza, grandezza e ſimili, diſuſa da sè ad altri, è virtù d' ordine, e di concordia poſitiva; e confinata in sè ſolo, è vizio di ſuperbia, di oppreſſione, e di diſpotiſmo. L' amor di ſenſo ſparſo da sè ad altri, è amor pudico, amiſtà, compaſſione, per cui la ſpecie ſi propaga e ſuſſiſte; e raccolto in sè ſolo, è laſcivia, odio, crudeltà, per cui reſterebbe la ſpecie ſpenta e diſtrutta. In ſomma qualſivoglia paſſione, eſſendo virtù conſervatrice fra tutti diſuſa, ſi cangia in vizio diſtruttore di tutti col contrarſi in sè ſolo; e finchè le ſoſtanze, gli onori, i piaceri procurati per l'intereſſe, l'ambizione, l'amore, coll'eſſer proprj ſi dilatano ad altri, queſte paſſioni ſono virtù, non iſtando la reità di eſſe nel procurare il bene per sè, ma nel toglierlo ad altri, o nel procurare il proprio utile e piacere con altrui ſciagura, onta, od inganno. Perchè poi tutti certamente ſuſſiſtono, e finchè ciò avviene non è da dire che tutti non ſuſſiſtano, ſi diranno le paſſioni eſſer ſempre virtù poſitive e come tali ſuſſiſtere, e come vizj a queſte contrarj o negativi di queſte, non ſuſſiſter eſſe giammai (*a*), eſſendo tanto contraddittorio che ſuſſiſtano inſieme vizj e virtù fra sè contrarj, quanto che gli uomini tutti ſuſſiſtano e non ſuſſiſtano.

(*a*) C.*VII.n.*1.

IV.

CAP. VII. IV. Non dubito, che questo dichiarare così amplamente, che le passioni non sussistano come vizj, non abbia a parer strano e singolare a quei poveri di spirito, a' quali sembra molto bene veder i vizj trionfare in alcuni. Lo sbaglio però di costoro sta, nel confonder che fanno il particolare col comune degli uomini, e nello star colla mente pur fitti in quello, come chiusi con quello in un sacco, quando la natura e il grande suo autore non opera che per lo comune, e ogni particolare assorto e immerso nell' universale si perde del tutto e s'annulla. D'altronde se il vizio è contrario alla virtù e i contrarj non son possibili (*a*), poichè la virtù certamente sussiste, il vizio dunque non può dirsi che sussista che per equivoco. E quest' equivoco si dirà proceder da vuote immagini, per le quali si prendono a torto per positivi, oggetti che non sono che i negativi di quelli; e quindi si apprendono gli uni e gli altri per esistenti, quando per verità i negativi per questo appunto che sussistono i positivi, non potrebber sussistere essi stessi. Così quantunque gli oggetti detti volgarmente contrarj, si prendano a vicenda per positivi e per negativi gli uni degli altri, è certo nondimeno i positivi soli essere esistenti e reali, e i negativi non esser che il nulla di quelli, o il nulla assoluto, il qual non sussiste, o sussiste solo nella negazione del positivo. Per la qual cosa il contrario dell' amore, della compassione, della equità, della libertà come sopra, non è l' odio, la crudeltà, la iniquità e la oppressione come volgarmente è creduto, ma è il non amore, la non equità, non compassione, non libertà che non sussistono, come il contrario del fuoco e dell' acqua non è l' acqua o il fuoco, ma il non fuoco, e la non acqua che pur non vi sono.

(*a*) C. *VII.* *n.* 2. 3.

V. Queste considerazioni sulle passioni umane, che essendo virtù diverse non son mai vizj contrarj a quelle virtù, fan conoscere, che i costumi altresì che ne procedono, possono bensì esser diversi, ma non mai

con-

contrarj, e che se per questi nascono disordini, ciò non avviene che per quel bene, che dovendo procurarsi per sè e per tutti com'è possibile, si vorrebbe procurato per sè a esclusione degli altri, quasi struggendo in tutti quel che vuolsi per sè parte di questi tutti, ciò che non può avvenire, e che in fatti non avviene, giacchè ogni bene procurato per sè con danno di altri, si distrugge alla fine in sè ancora per la opposizione e il contrasto di tutti gli altri. Procurandosi il bene al primo modo, le discordie saranno impossibili, e ciascun di tempera diversa e non mai contraria a quella dell' altro, s' unirà ad esso per costumi diversi e non pur contrarj, il collerico col tranquillo, il timido coll' ardito, il semplice coll'accorto, e simili altri, come l' acqua col fuoco, e la terra coll'aria nella composizione de' corpi fisica. Ma procurandosi quel bene al secondo modo o con altrui oltraggio, le discordie saranno inevitabili per l'impossibiltà di unire i contrarj, e potersi bensì unir l' ardito e il timido, ma non l' ardito e il non ardito, e il timido e non timido, come può unirsi acqua e fuoco ne' corpi, ma non acqua e non acqua, e fuoco e non fuoco, quasi si volesse sussister da un lato quel che si volesse distrutto dall'altro, o quel che non potesse sussistere senza la distruzione di quello che pur sussiste. Egli è ben vero, che siccome un elemento nel fisico non istrugge mai l' altro, per quanto contrastino nel particolare, attese le leggi di moto invariabili ed eterne; così nel morale una passione, e un costume che ne deriva, non distrugge mai l'altra nel generale, per quanto pur nel particolare s' apprenda per a quello contraria, per esser tutti positivi e conformi a una comune ragione, non mai a sè stessa contraria. Ciò che conferma quel che s'è detto(a), le opinioni e i costumi umani esser diversi, e combinarsi diversamente, mediante una stessa verità comune, della quale siano modificazioni diverse e non mai contrarie, come gli oggetti son diversi e si combinano insieme

(a) C.VI. n.2.

E

CAP. VII. ſieme nell' opere di natura medianti le ſteſſe leggi di moto, delle quali ſian pur modificazioni non mai contrarie e ſempre diverſe. All'oppoſto non poter quelli nè queſti eſſer contrarj, nè combinarſi in contrario per errore comune, o per contralleggi di moto impoſſibili e nulle, per le quali ſoltanto potrebbero eſſer tali, e per l'implicanza di ſuſſiſter la ſpecie umana per coſtumi, e la natura univerſale per leggi di moto, inſieme col principio che doveſſe diſtruggerle, o per cui doveſſero eſſer nulle. E conferma ciò ancora quel che s'è aggiunto (*a*), di eſſer bensì poſſibile per attenzione particolare d' alcuni nelle nazioni, il riconoſcervi ogni male e l' eſcluderlo da eſſe, per eſſer queſto negativo e d' un ſol modo. Ma non eſſer così poſſibile per l'attenzione medeſima, o introdurvi o crearvi ogni bene, per la ragione contraria di eſſer queſto poſitivo, e di modi infiniti, onde ſuperare eſſo ogni particolare attenzione.

(*a*) C. VI. n. 3.

CAP. VIII. Coſtumi creduti contrarj non ſono comuni.

QUel che s'è detto finora dà facilmente ad intendere, che non è già la diverſità, ma la contrarietà e ripugnanza de' coſtumi quella, per cui degenerino queſti in errori, e per cui naſcan fra gli uomini ſconcerti e diſordini, e ciò per la contrarietà ſimilmente e non diverſità di oggetti e di combinazioni loro, ſul'e quali verſin le umane menti (*b*), e dalle quali quei coſtumi derivano. Queſte combinazioni d'oggetti eſſendo innumerabili, ed eſſendo gli uomini nelle diverſe lor circoſtanze avvezzi quali all'une, quali all'altre ſpecie di eſſe (*c*), ſaran eſſi così di diverſi coſtumi, allor conformi alla verità, quando gli oggetti combinati ſian reali, poſitivi ed eſiſtenti; e allor conformi all'errore, quando tali oggetti ſian negativi, impoſſibili, ineſiſtenti e nulli. Imperciocchè ſebbene gli oggetti ſian d'innumerabili modi, e il nulla d' un ſolo (*d*), ciò nondimeno ſiccome la verità ch'è una, è di tanti modi, di quanti può eſſa affermarſi nelle coſe diverſe; così l'er-

(*b*) C. VI. n. 3.

(*c*) C. VI. n. 1.

(*d*) C. VII. n. 2.

l' errore altresì essendo uno, s'apprende pur di tanti modi, di quanti quella verità può negarsi, in guisa che tanti siano i modi positivi di sussistere per la verità, quanti s'apprendono i negativi di non sussistere per l' errore, sussistendo ogni cosa a un modo, e non sussistendo la sua contraria al modo a quello contrario, e corrispondendo verbigrazia l' ardito, il timido, il collerico, positivi tutti e reali, ad altrettanti negativi loro non ardito, non timido, non collerico, con esser ciò non ostante quelli tutti di più modi, e questi d' un modo solo o di nessuno, come il nulla ch'è di nessun modo. Egli è poi da considerare, ch' essendo la verità e la esistenza tuttociò ch' esiste, ed essendo l' errore o il nulla tuttociò che non esiste, e non esistendo cosa alcuna che per la combinazione di oggetti diversi, e non mai contrarj (*a*); parrebbe che il tutto dovesse sussistere per la verità, e nulla per l' errore, e che siccome nella esistenza degli oggetti, così nelle combinazioni loro e nelle inclinazioni e costumi che ne derivano, non dovesse avervi che verità, escluso sempre l'errore, cosa non generalmente creduta dal volgo, il quale all' incontro non parla che di errori, e di contrarietà nelle inclinazioni e ne' costumi fra gli uomini. Chi però meglio rifletta, conoscerà, quello esser verissimo, ed esser l'errore così lontano dai costumi umani, come dall' opere di natura, che non ammette contrarj, e non erra giammai. Che se v' à chi crede diversamente, ciò deriva da equivoco di prendere il particolare per lo comune, come s'è accennato (*b*), e come più espressamente si dichiarerà ora, per ispiegar meglio coi fatti quelle verità, che non sempre ascose al volgo, e che bene spesso si nascondono ai filosofi ancora, che nel filosofare non sanno staccarsi dalle volgari maniere di pensare, restando così nella loro filolosofia più all' oscuro del volgo medesimo.

CAP. VIII.

(*a*) C.VII.n.1.

(*b*) C.VII.n.4.

II. Si dice dunque che lo sbaglio di prendere il negativo per positivo, o l'errore per la verità, nasce da

ACP. VIII. equivoco di prendere il particolare per universale, e di credere che ciò che può esser in quello con ripugnanza e disordine, possa pur avervi in questo con ordine ed armonia. E invero l'errore col nome suo stesso, non porta alla mente che un' immagine di mancanza e di nullità, e il crederlo nei costumi comune quando non è che particolare, procede da errore appunto o da mancanza di discernimento, per cui occupata la mente da vani timori, dà corpo all'ombre ed al nulla. Del rimanente s' ei sembra nascere e avvalorarsi in alcuni, non si vede mai steso a tutti, e in quegli alcuni medesimi non si vede che vinto, e distrutto dalla verità a tutti comune. Il sussister poi vinto e distrutto non è sussister in modo alcuno, in guisa che chi si lagna dell'error ne' costumi, si lagni di esso che volendo pur con vane lusinghe e con false apparenze insinuarsi e sussistere nel particolare, non tenta mai altrettanto nell'universale, e in quel particolare medesimo è distrutto da questo universale, che il disapprova e il dichiara pur nullo. Per questo il comune degli uomini si vede sempre correggere il particolare, e non mai all'opposto; di che prova evidente sono i governi de' popoli, fra i quali tolti i più colti e sensati, non v'à dubbio che non consistano questi in ciò, che per essi colla verità e la ragione comune di tutti si distruggan gli errori, o le ragioni particolari di alcuni a quella contrarie. Che se il governo stesso reggesse i popoli per la ragione sua particolare alla comune contraria, o per l' errore contrario alla verità, come nelle nazioni barbare o sconcertate; allora non essendo questo certamente possibile, quell' esterno governo si vedrebbe cangiato in simulazione, o in nullità esso stesso, restando nondimeno la ragione e la verità comune interna a governar la nazione realmente, sempre per l' errore particolare da essa vinto e distrutto in ognuno, e nel governo medesimo; verificandosi così sempre, che la veri-

verità e la ragion comune sia cosa reale, positiva ed esistente, e che l'errore sia cosa negativa, inesistente e nulla, comechè sempre distrutta da quella verità medesima. CAP. VIII.

III. Chi dunque precorre provincie e climi diversi, e incontra opinioni e costumi, per li quali si sussiste in un luogo, alieni da quelli, per li quali si sussiste in un altro; creda pure tali costumi quanto si voglian diversi, ma non li giudichi giammai contrarj, per esser essi modificazioni diverse d'una verità a tutti comune, che non è mai a sè stessa contraria. E se apparison contrarj, li creda tali per sola appunto apparenza, atteso un governo pur apparente, simulato e nullo, (a) giacchè l'apparenza e la simulazione è nulla di quel che è in fatto. Del rimanente che fin a tanto che tutti nelle nazioni sussistono, i costumi comuni benchè diversi, non sian mai contrarj a una verità comune, si manifesta da questo, che l'errore contrario a quella verità si troverà perseguitato e punito, vale a dir distrutto da per tutto del pari, e ciò sempre nel particolare e non mai nel comune; altrimenti converrebbe dire, che laddove gli uomini sussistono a un tempo e in un luogo per la verità, sussistessero all'altro per l'errore e per la menzogna contraria e distruttiva di quella verità, cosa affatto assurda e impossibile. All'istesso modo i disordini ne' fenomeni fisici debbono imputarsi a irregolarità particolari ne' moti conformi alle leggi costanti e generali, per le quali il tutto sussiste, vinte però quelle irregolarità e superate sempre da queste leggi, senza di che il tutto perirebbe, essendo così il disordine, la distruzione e l'errore sempre particolare, e l'ordine, la conservazione e la verità sempre comune, sia nel fisico, sia nel morale, e quell'errore sempre vinto e distrutto da questa verità.

(a) C. VIII. n. 2.

IV. Quì può osservarsi, come quest'esser l'errore sempre particolare in ogni nazione e non mai comune,

e quest'

CAP. VIII. e quest'annullarsi per quello, quanto per la verità comune in essa sussiste, dà a conoscere, che le sedizioni, i tumulti, le discordie, le guerre sono nelle nazioni sempre errori particolari, e non mai verità comuni, come quelle che in esse distruggono ciò che pur sussiste in modi diversi, ma non mai contrarj. Che simili disastri interessino le nazioni intiere, com' è la frase d'esprimersi de' Gazzettieri, non è che uno
(a)C.VIII.n.2. sbaglio, per cui come sopra (a) si prende l' ambizione e l'errore particolare d' alcuni, come se fosse comune di tutti, i quali all'incontro non posson sussistere e non sussistono, che per la comun verità e disambizione. E si sia pur certi, che ogni nazione ad onta di qualsivoglia ambizione o interesse particolare che muova in essa discordia, presa in comune non amerà che la concordia e la pace. Quell'ambizione poi e quell' interesse si manifestano particolari dal fatto, per la distruzione che del pari ne segue delle parti ambiziose e interessate, sussistendo le nazioni nell' intiero per la concordia, al tempo stesso che per la discordia si distruggono nelle parti. Che se quella discordia paresse comune, non sarebbe di nazione che sussistesse, ma sarebbe dell' ultimo particolare suo avanzo, che sacrificasse se stesso al risorgimento di altra nazione, che sulle reliquie della già distrutta a parte a parte per errori particolari, si rinovasse intieramente per la verità a tutti comune, ch'è il caso di tutte le rivoluzioni negl' imperj. Ma tolte alfine tutte le nazioni progressive e contemporanee, e tutti gli uomini in genere, sempre sta che ogni discordia, guerra o tumulto fra essi abbia a terminar in concordia, pace e amistà per la verità comune che distrugga l' errore particolare, quando pur si voglia preservar la specie umana, siccome ogni pestilenza o procella dee terminar in aere salubre e tranquillo, quando pur si voglia preservar la natura, e non mandar tutto il fisico e il morale in nonnulla.

V. S'ag-

V. S'aggiunge, che la detta prevalenza della ragione o verità comune ſull'errore particolare a quella contrario, ſi manifeſta non ſolo negli uomini conoſciuti per giuſti, ma in quelli ancora che ſi reputano, e che più ſembran malvagi, e ciò per lo timore che accompagna inſeparabilmente queſti ſecondi. Imperciocchè un ſimil timore ſe ben ſi conſideri, non è che una poſitiva virtù ch' eſtinta ogni altra, reſta in ciaſcuno a moderare e raffrenar i ſuoi eccesſi negativi medeſimi. Laonde eſſendo qualſivoglia malvagio ſempre più timido che malvagio, non eſcluſi i tiranni medeſimi; ſarà ſempre ogni uomo più virtuoſo che reo nella ſteſſa ſua reità, e ſarà ſempre vero, che l'error negativo rimanga annichilato e diſtrutto da virtù poſitiva a quello ſuperiore in quegli ſteſſi, che più ſembran menarlo in trionfo. In queſta guiſa il timor poſitivo e virtuoſo, con frenar l'ambizione e l'intereſſe dall'offender altri, impediſce che queſte paſſioni, di poſitive e virtuoſe che pur ſono in propria e comun ſuſſiſtenza, diventino negative e viziose in diſtruzione altrui e propria (*a*), e tien luogo di virtù nello ſteſſo malvagio, come un elemento altresì nel fiſico contraſtando coll'altro per la conſervazion poſitiva del tutto, impediſce la diſtruzion general di natura, che tolto un ſimil contraſto ne ſeguirebbe, ſenzachè negativo alcuno ſuſſiſta, ſempre per l'aperta implicanza di ſuſſiſtere coſa alcuna negativamente (*b*). Una ſimil providenza nel morale ſi manifeſta non ſolo ne' rei ſuperbi come ſopra, ma ne' giuſti ancora da quelli oppreſſi, i quali ſon così virtuoſi nella loro tranquillità e nella loro fidanza, come il ſon quelli nella loro agitazione e nel loro timore; ed è certo, ogni oppreſſo innocente eſſer così contento per la verità comune che lo aſſolve ſugli occhi dell'univerſo, come il ſuo oppreſſore è ſcontento per l'error ſuo particolare, che combattendolo con quel timore, lo cruccia nella ſua ignoranza ſe non à talento, e ſe à talento, il rode nel ſuo rimorſo.

(*a*) C.*VII*.*n*.5.

(*b*) C.*VII*.*n*.1.

VI. Re-

CAP. VIII. VI. Resta dunque sempre più stabilito, non avervi di contrario in natura che la verità e l' errore, ed esser quella una modificazione di tuttociò ch' esiste, e questo una modificazione di tuttociò che non esiste
(a)C.VIII.n.3. (a). Il considerar ciò ch' esiste come contrario a ciò che pur esiste, è un assurdità; e se gli uomini apprendono per contrarie quelle cose che non son che diverse, ciò è sempre per errore particolare, che non
(b)C.VIII.n.2. passa ad esser verità comune (b). Il contrassegno poi, per cui avvedersi se gli oggetti sian diversi o contrarj sarà questo, di esser essi o non esser esistenti, mercecchè se esistono son certamente diversi, e son contrarj se non esistono. Ma per ben giudicare di questa esistenza o non esistenza loro, debbon essi riferirsi non al solo particolare, ma al comune di tutti. Il dolore per esempio e il piacere, poichè ambo sussistono, son certamente sensazioni diverse, ed essendo diverse non sono contrarie. Riferite però al particolare s' apprendono per contrarie, ciò che non riesce se si riferiscano al comune. Di ciò è prova evidente ognuno che soffra il dolor con piacere, sol che il riferisca non a sè solo, ma al comune degli altri; come Muzio contento del pari e d'arder il suo braccio nel Campo di Porsena, e di strignersi con quel braccio al sen la sua Clelia, per addurre un solo degl' innumerabili esempj di eroi sacrificatisi con dolore al piacere di giovar alla religione, alla patria, alla verità in somma comune, ciò che non avverrebbe se tali sensazioni fosser contrarie. Questa comun verità non è in sostanza
(c) C.VII.n.3. che la virtù (c), la qual contrastata dai vizj particolari e non mai comuni, può dirsi travagliata, ma non per essi oppressa. Laonde essa sola può dirsi comune, come quella ch'è approvata da tutti, quando il vizio non può appellarsi che particolare, come quello ch' è detestato da ognuno, e disapprovato da quei medesimi che lo professano, indizio evidente di esser quella positiva ed esistente, e di esser questo negativo e nullo.

Cer-

Certo è che ſiccome ſuſſiſte quel ch'è voluto ed è approvato da tutti, come la virtù; così quel che non è voluto e non è approvato da alcuno, come il vizio, non può dirſi ſuſſiſtere. E lo sbaglio di conſiderar queſto come eſiſtente ſta in ciò, di conſiderar per eſiſtente quel ch' è voluto da alcuni col contraſto di tutti, quando non può conſiderarſi per tale, che quel che voluto da tutti, non è contraſtato da alcuno.

VII. Io non ſo, ſe tali dottrine convengano con quelle che ſi dicono degli antichi ſtoici, accademici, platonici, o altri, interpretate dagli eruditi, e ch' io non ò mai avuto la flemma d' interpretare. So che le ò appreſe dal lume naturale, dal quale poteano apprenderle quelli, e può apprenderle ogni altro che ſia ſeguace della verità comune, non alterata da errore o da educazione corrotta particolare, e ſappia che un uomo non è tutti gli uomini, nè tutto il creato, ma uno ſolo di quelli, e un' opera ſola di queſto. Se poi le mie dottrine non convengono con quelle che corrono al preſente anco fra i più ſtudioſi, ciò è per errore appunto particolare di queſti, che ſedotti maſſime a queſti tempi da dottrine ſuperficiali di Comici che ſi ſpacciano per filoſofi, vorrebbero pur perſuadere il tutto eſſer peggio, contro il fatto evidente, per cui la natura e l' uomo, col conſervarſi e ſuſſiſtere, dimoſtrano il tutto eſſer meglio. La dottrina fra le altre della nullità dei contrarj (*a*) non dee dirſi nuova, dacchè ſi troverà eſſa convenire coll' altra non nuova del tempo e dello ſpazio, che eſſendo quello la durata ſola, e queſto la ſola diſtanza degli oggetti e delle ſoſtanze create, non ſuſſiſtono così che negativamente, e ſuſſiſtendo in tal modo, poſitivamente ſon nulla. Tolte queſte ſoſtanze poſitive e create, il tempo e lo ſpazio reſtan come nulla di quelle, o come nulla aſſoluto, non potendoſi inver concepire come poſſan poſitivamente ſuſſiſtere o tempo, o ſpazio, o diſtanza di coſe, che non ſuſſiſtano eſſeno ſteſſe.

(*a*) C.VII.n.1.

F Pro-

CAP. IX. Della ſtabilità e iſtabilità de' coſtumi.

PRocedendo le inclinazioni e i coſtumi dagli oggetti creati eſterni, e dalle combinazioni loro nelle umane menti, è certo ch' eſſendo tali oggetti invariabili per le ſteſſe invariabili leggi motrici, dalle quali derivano (*a*), ſaranno altresì quelle inclinazioni e coſtumi invariabili e coſtanti, per la ſteſſa inalterabile verità e ragione comune, per cui naſcono, ſi conſervano, e ſi rinuovano (*b*). Per la qual coſa ſiccome quegli oggetti ſi vedon perſeverare gli ſteſſi in ogni ſpecie, e ogni pianta e animale ſi rinuova in pianta e animale conſimile, ſenza degenerar mai in altra di natura diverſa; all' iſteſſo modo l' ambizione, l'intereſſe, l'amore, il timore, e ſimili altre paſſioni, dalle quali riſultano i coſtumi, ſon coſtanti in natura, nè tralignan mai in paſſioni diverſe nel propagarſi dagli uni agli altri, e il ſimile avvien dei coſtumi (*c*). Quanto però codeſti coſtumi per queſti motivi ſono ſtabili e fermi nella loro natura, tanto nelle modificazioni loro ſon variabili e incoſtanti, come appunto gli oggetti dai quali derivano, o le modificazioni delle ſteſſe leggi di moto, dalle quali queſti oggetti procedono. Eſſendo poi le modificazioni dall' una e dall' altra parte infinite, ed eſſendo quelle di ciaſcun tempo e di ciaſcun luogo finite; i coſtumi di ciaſcun tempo e luogo, ſempre gli ſteſſi per la ſteſſa verità comune, ſaran per le modificazioni di queſta verità ſempre diverſi da quelli di un altro, come gli uomini finiti d' un luogo e d' un tempo, ſimili fra loro per la ſtabile loro natura, variano nondimeno inſenſibilmente in infinito di ſembianze, d' aſpetto, di maniere da quelli d' un altro per le modificazioni diverſe di queſta natura ſteſſa. Con ciò rinovandoſi gli oggetti e le loro combinazioni in altre pur ſempre diverſe, anco per tempi e luoghi infiniti; i coſtumi, le opinioni, i genj, e le inclinazioni umane di ciaſcun luogo e tempo vi dovranno variare in infinito, come modifica-

(*a*) C. II. n. 1.

(*b*) C. VI. n. 2.

(*c*) C. II. n. 4.

zioni sempre finite tolte dall'infinità di tutt'esse (*a*); senza di che dovrebbe dirsi, che degl' infiniti oggetti creati, o dei costumi che ne derivano, dovesser gli uni a un tempo esser gli stessi che gli altri ad un altro, ciocchè ripugna colla sapienza e perfezione infinita del supremo autore della natura nelle sue opere (*b*).

(*a*) C. *VI. n.* 1.

(*b*) C. *II. n.* 1.

II. Perchè poi tutti gli stabilimenti umani in riguardo alla società, e gl' Imperj stessi dipendono dalle opinioni e costumi in essi comuni; per esser questi nelle loro modificazioni esterne così variabili, non potran tali società o Imperj avere stabilità alcuna dipendente da queste, ma dovranno insensibilmente variar di maniere, cosa comprovata molto bene dal fatto, per cui scorrendo con occhio fugace per tutta quanta la serie de' tempi e de' luoghi da Noemo a noi, non ci si rappresenta alla mente, che una perpetua rivoluzione di Stati e d'Imperj. Infatti essendo le opinioni e i costumi in ogni impero attualmente finiti, ed essendo questi di maniere infinite possibili, debbono dunque col variar de' tempi e de' luoghi finiti variare insensibilmente di maniere attuali e finite (*c*), e con ciò variar quegl' Imperj, la cui divisione così, estensione e forma essendo sempre tanto stabile e ferma, quanto la verità e la ragione a tutti comune; sarà eziandio tanto cangiabile, quanto le modificazioni diverse e infinite di questa verità, o quanto la divisione, estensione e forma delle opinioni e costumi in ciascun impero particolari, e comuni. Vero è, che simili rivoluzioni negl' Imperj o ne' governi de' popoli non sempre son subitanee e impetuose, anzi il più delle volte seguon per gradi insensibili; ma sono in ogni caso le stesse, o producono i medesimi effetti, e la differenza ne dipende solo dalla verità o ragione comune che sia più o men riguardata dai particolari, e per la qual solamente posson le nazioni sussistere (*d*). Perciocchè se questa verità sarà dalla nazione sparita, l'errore o l'ambizione particolare che d'essa avanza, dovrà distruggerla,

(*c*) C. *VI. n.* 1.

(*d*) C. *VIII. n.* 2.

 gerla, o diſtrugger ſe ſteſſo colle diſcordie e le guerre, per dar luogo a quella verità di ricorrere a rino-
(a) C. VIII. n. 4. var quella nazione ſott' altro aſpetto (a), e talvolta ſott' altro nome, nel qual caſo ſi diranno ſeguir le rivoluzioni con più di violenza e di ſdegno. Ma ſe quella comun verità ſi ſoſterrà nelle nazioni a fronte di qualſivoglia errore particolare, le rivoluzioni allora vi ſeguiranno a ſtrida quiete, ſenza violenza e per gradi inſenſibili, trovandoſi nondimeno la nazione col corſo di lunghi ſecoli del pari cangiata da quella di prima per varietà di opinioni e coſtumi, non però mai fra loro contrarj. Del primo caſo è eſempio qualſivoglia Impero d' Aſia o di Grecia più rinomato, e in particolare l'antica Roma, volta di Regno in Repubblica a' tempi di Giunio, e indi di Repubblica in Impero a' tempi di Giulio, per la verità comune a quei tempi in eſſa ſmarrita, e per l'errore o per l' ambi-
(b) C. VIII. n. 9. zione particolare non da timore frenata (b) reſtatavi ſola, per cui non era poſſibile che quel governo, ſia in forma di regno o di repubblica più ſuſſiſteſſe. E del ſecondo poſſon eſſer eſempio quegli Stati preſenti Europei più moderati, che contano più migliaja di ſecoli per ſucceſſioni di Sovrani, ma che per opinioni e coſtumi non ſon certamente quali erano alla loro origine; e ciò per la ſteſſa verità o ragione comune non mai da eſſi partita, quantunque diverſificata in modificazioni diverſe, che ſon appunto quelle diverſe opinioni e coſtumi.

III. Tuttociò fa conoſcere, come quel che cangia gl' Imperj è in ogni evento la ragione comune di tutti, per la quale pur ſi conſervano, e la qual ricorre ſempre a occupar il luogo dell' errore particolare, per cui ſe foſſe poſſibile reſterebber le nazioni tutte diſtrutte, ſenza che l'attività particolare di Giunio, di Giulio, o d' altri v' abbia più parte di quella di qualſivoglia altro che poſſieda una ſimil ragione, e che coll' unirla alla ragione di quelli la renda comune. Del

rima-

rimanente che le nazioni presenti d' Europa non sian quali erano da principio, e si sian rinovate in altre, non serbando di se stesse che i nudi nomi, si comprova da questo, che tolta qualsivoglia di esse, potrà questa ben appellarsi collo stesso nome di due secoli innanzi, come per la stessa verità comune sussistere, ma non perciò si troverà la stessa per forma d' inclinazioni e costumi comuni che la costituiscano, o per modificazioni di quella verità medesima. Anzi si troverà da quella tanto diversa per questo capo, quanto dall' altre nazioni sue contemporanee, e lo stesso avverrà retrocedendo di due in due secoli più o meno, per quanto le memorie ne siano a noi tramandate. Così i Francesi presenti differiscono forse più per maniere e costumi dai pur così detti Francesi di due secoli innanzi, di quel che differiscano dai presenti Italiani distinti da essi di nome. E gl' Inglesi che ora son d'opinione di disertar per l'America, avran forse più di conformità coi presenti Francesi loro emoli, di quel che pretendano aver per costumi cogl' Inglesi loro antenati, ch' erano d'opinione di disertar per Sorìa, e così di più altri. E' poi chiaro, una simile rivoluzione di opinioni e costumi nelle nazioni dover esser tale, da non ricorrere o rinovarsi mai in nessune allo stesso, sempre per la detta ragione delle combinazioni di oggetti, e delle modificazioni che ne derivano ne' costumi, che tolte dall' infinito a numero finito, son sempre diverse l'une dall' altre per quante pur volte si prendano (*a*). E ciò non per disposizione umana particolare, ma per sistema imperscrutabile di natura. Il comprender questo sistema, vale a dir l' ordine, la serie, i rapporti di tali combinazioni di oggetti, e di tali modificazioni di costumi, o perchè e come a certune abbiano a succeder cert' altre, in luogo di tutt' altre qualunque, è riserbato alla mente dell' autore del tutto, nè potrà ciò mai penetrarsi da mente creata, finchè si trovi nel passeggiero suo stato, avvinta

(*a*) C. VI. n. 1.

ta

 ta e riſtretta dalle ritorte e dagl' inganni de' ſenſi
(a) C.III. n.1. (a).

IV. Quì cade a propoſito d'avvertire l'errore di quelli, che ſi figurano di richiamar nelle nazioni la verità e la ragione comune per quanto vi ſi foſſe ſmarrita, col rinovar quelle leggi che ne preſcrivevano le modificazioni a' tempi de' loro biſavoli, progetto del tutto aſſurdo e impoſſibile. La verità e la ragione comune potrà ben richiamarſi per leggi, per quanto a' tempi traſandati foſſe ſtata più riconoſciuta per ſe ſteſſa in quei coſtumi, di quel che il ſia a' tempi preſenti per coſtumi che la modificaſſero in contrario di sè medeſima, giacchè eſſa in sè ſteſſa è una ſola di tutti i luoghi e di tutti
(b) C. IX. n.1. i tempi (b). Ma il richiamarla al preſente per le ſue modificazioni antiche, quando tali modificazioni debbon ad ogni tempo eſſer diverſe, non può eſſere che una miſeria di mente, per cui ſi creda la natura non più capace d'invenzioni in ſua condotta, di quel che ſiaſi un povero Conſigliere ſecreto che creda operar in ſua vece. Chi declama contro i nuovi coſtumi che ſi vanno introducendo, e deplora gli uſati che ſi van diſuſando; à molto ragione ſe i nuovi coſtumi ſon modificazioni di una ragion men comune, di quel che il ſiano gli uſati che a quelli dan luogo. Ma ſe i nuovi coſtumi ſon tanto buone modificazioni della comun ragione, quanto gli uſati che ſi perdono; ei declama inutilmente, come ſe ciò foſſe contro il variar de' venti, eſſendo l' una e l'altra coſa quanto innocente, tanto inevitabile e neceſſaria, e potendo, anzi dovendo quella comun ragione per diſpoſizion di natura, e per ſapienza illimitata del ſupremo ſuo artefice, praticar-
(c) C. II. n. 1. ſi ſempre per modificazioni diverſe (c), e comparire in ſembianze che non ſiano giammai le ſteſſe, eſſendo nondimeno la ſteſſa per sè medeſima. Senza queſto una ſimile verità o ragione, correrebbe riſchio di non eſercitarſi che per inganno; ed è ancor vero, che talvolta con richiamare la verità, la ragione, il valore

e la

e la religione ſteſſa per le ſole loro modificazioni eſterne di tempi molto remoti, ſi rieſce a perdere tutto il ſenſo reale ed interno di queſte virtù, invariabili per sè ſteſſe, riducendole a quelle materiali loro modificazioni eſterne, ſenza alcun rapponto a quell' interno lor ſenſo e ſignificato.

V. Ma intanto è quì da avvertire, che quel che s'è detto finora in ordine all'iſtabilità de' coſtumi, non fa torto ad alcuno, e non è detto per accuſar gli uomini di leggerezza o d'incoſtanza, ma per anzi giuſtificarli d'eſſa, e per renderne ragione, come di coſa inevitabile e neceſſaria, la qual non riguarda in eſſi coſtumi che le modificazioni eſterne d'una ragione comune interna, che debbon cangiare, come le modificazioni eſterne degli oggetti ſenſibili, dalle quali quelle tengono dipendenza (*a*). Dall'altro canto ſiccome queſti oggetti cangiando modificazioni ſon pur gli ſteſſi in tutti i luoghi e a tutti i tempi, per le ſteſſe leggi di moto che li producono; il medeſimo avviene de' coſtumi, ed è ſempre una ſteſſa invariabil ragione e verità comune, che per varie vie li guida e governa. Per queſto s' è veduto, queſta ragione comune eſſer la ſola, per cui gli uomini ſuſſiſtano inſieme, come per quella che può ben eſſer diverſa nelle diverſe ſue modificazioni, ma non può mai a sè ſteſſa eſſer contraria, nel qual caſo ſoltanto la comun ſuſſiſtenza ſarebbe impoſſibile; ond' è che non è eſſa contraria che per difetto o ragione particolare di alcuni, e non mai di tutti. Ciò fa che i governi o gl' Imperj ſian ſempre conſimili, per queſta ſteſſa ragione comune per cui ſuſſiſtono (*b*), avvegnachè diverſi per le modificazioni diverſe di queſta ragione medeſima, non oſtante qualſivoglia irregolarità particolare, come gli oggetti ſenſibili eſterni ſon ſempre conſimili nelle loro ſpecie, perchè ſempre in conformità alle ſteſſe leggi motrici, benchè ne ſiano diverſe le modificazioni, e non oſtanti alcune irregolarità in eſſi fiſiche. E

po-

(*a*) C. *IX. n.* 1.

(*b*) C. *VIII. n.* 1.

CAP. IX. potranno quelli e questi sussistere a ragione benchè diversa, giacchè i mostri nel fisico e le calamità nel morale son casi insoliti e particolari, e il consueto e comune non è calamità e disordine, ma è ordine ed armonia. In effetto la ragion comune, dalla quale deriva il disinteresse, la disambizione ed ogni altra virtù, per la quale sussiston gl' Imperj, è invariabile, ed è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e ne son le modificazioni infinite. E istessamente la ragion particolare, dalla quale procedono l' interesse, l' ambizione, e gli altri vizj per li quali col distruggersi si rinuovan gl' Imperj, è pur la stessa, in quanto è sempre contraria alla comune, con modificazioni altresì infinite a quelle contrarie. Ma è poi impossibile che questa ragione particolare viziosa diventi comune, com' è impossibile che i turbini e i terremoti siano incessanti e costanti (a), mercecchè in questo caso rimarrebbe la natura non variata, ma distrutta, come in quello rimarrebber non rinovati, ma distrutti gl' Imperj.

(a) C. VIII. n. 4.

VI. Nel rimanente le diverse circostanze comuni e particolari, nelle quali si trovino le nazioni per le diverse modificazioni d' una stessa ragion pur comune o particolare, son quelle che giustificano o non giustifino le opinioni e i costumi diversi. Così gl' Inglesi avran per avventura tanta ragione di disertar ora per l' America, quanta ne avevano innanzi di disertar per Sorìa (b), se tali opinioni diverse saran conformi del pari alle diverse circostanze o modificazioni di ragion loro comune d' ambo questi tempi, di che sarà indizio appunto l' esser quelle all' uno e all' altro tempo comuni. Perciocchè se la nuova opinione non fosse così comune come l' antica, non sarebbe quella così conforme alla comun ragione, come lo era l' antica, ma potrebbe essere qualche opinione o errore ancora particolare alla verità comune contraria. Il suppor gl' Inglesi che disertan per Boston più sensati di quei che disertavano per Sorìa, quando questi disertavano di

(b) C. IX. n. 3.

co-

comune consenso, e quelli disertano coll'opposizione di mezzi i voti della nazione, è un'assurdità. Del resto non si nega che sì una spedizione che un pellegrinaggio non possan esser conformi alla comun ragione, purchè sian essi tali da attirare il comune consenso. E ciò non per attività d'un Ammiraglio o d'un Romito che li persuadano, ma per ragioni più alte, ordinate da una sapienza eterna (*a*), la quale nel crear una sola ragione, ne costituì le modificazioni diverse, e volle che non la diversità, ma la contrarietà delle opinioni e costumi fosse quella, che da questa comun ragione li dividesse. CAP. IX.

(*a*) C. IX. n. 6.

CAP. X.

De' costumi espressi per la stessa favella.

Quel che s'è detto di sopra (*b*), che le immagini degli oggetti da ciascuni appresi non tengan rapporto necessario alcuno colla favella e colle voci, per le quali sian esse espresse agli altri, dee applicarsi eziandio alle combinazioni di quelle immagini, dalle quali derivano le inclinazioni e i costumi diversi, le quali combinazioni d'immagini non terran così nessun necessario rapporto con quelle delle voci, o colle regole gramaticali di lingua, per le quali si manifestano, o si partecipano agli altri. Ciò si verifica istessamente dall' essere tali regole pure stabilite di comune consenso arbitrario di quei soli, fra i quali quelle combinazioni d' immagini debbono comunicarsi (*c*), e che così comunicano di costumi e d'inclinazioni a esclusione d'ogni altri. Ond'è che ove manchi questa comunicazione, nessune lingue o regole di esse sono in uso, e ove essa v'abbia, le lingue e le regole d'esse perciò introdotte, non s'apprendono dalla natura, ma da sola meccanica scolastica, o da istruzione pratica d'altri, senza apprender perciò niente più di reale (*d*), e fuor di questa meccanica, l'uso delle lingue sarebbe impossibile. Del primo è prova ogni selvaggio, il quale perchè non in caso di comunicar ad altri le proprie combinazioni d'immagini, non à favella veruna, nè articola alcune

(*b*) C. IV. n. 1.

(*c*) C. IV. n. 2.

(*d*) C. V. n. 3.

voci

CAP. X. voci introdotte fra gli altri, non occorrendone certamente a lui alcune per esprimersi a sè medesimo. E del secondo è prova ogni bambino, che alla vista degli oggetti che se gli presentano, non proferisce naturalmente che stravaganze, finchè colla propria esperienza e coll'istruzione non iscientifica, ma pratica altrui, non s'assuefaccia a proferirli e costruirli per voci alla maniera accordata fra gli altri, coi quali più comunica, e non mai alla maniera fra quelli, coi quali non comunica d'immagini e di costumi. Ancorchè poi le combinazioni d'immagini degli stessi oggetti, non abbian verun necessario rapporto colle combinazioni di voci, colle quali si proferiscono; per essere nondimeno quelle tutte consimili, attesi gli stessi oggetti, e tutte diverse, attese le diverse combinazioni loro nelle ciascune menti (*a*); e per essere altresì una favella colla quale spiegarle la stessa per ciascuni, ma pur diverse le combinazioni in essa di voci nelle ciascuni bocche (*b*); d'innumerabili persone ancora le quali esprimano altrui uno stesso sentimento colla stessa favella, siccome non ve n'àn pur due, che apprendendo gl'oggetti stessi li combinino istessamente nel lor cervello; così non ve n'àn pur due, ch'esprimendoli con quella favella, li espriman colla stessa disposizione di voci; in guisa che possa dirsi eziandio, che queste innumerabili persone siccome essendo della stessa specie, pur son diverse ciascune dall'altre per sembianze esterne e per tuono stesso di voce, così essendo dello stesso sentimento e della stessa lingua, s'esprimano nondimeno agli altri ciascuno con diversa disposizione di voci o di termini di quella lingua medesima.

(*a*) C. III. n. 2.

(*b*) C. V. n. 1.

II. Inoltre quella istabilità d'oggetti, ch'essendo gli stessi per le stesse leggi motrici, pur si cangiano del continuo per le infinite modificazioni di codesto moto (*c*); e quella delle inclinazioni e costumi, ch'essendo gli stessi per le stesse passioni d'una ragione comune, van pur perpetuamente cangiando di modificazio-

(*c*) C. II. n. 2.

zioni (*a*), si riconosce altresì nelle lingue, ch' essendo le stesse per la stessa impulsione d'aria sospinta dai polmoni, riescon pur diverse per l'articolazione di voci, o per modificazioni diverse di quest'aria sospinta. Perciocchè essendo esse intese a esprimer le immagini quali son combinate, e i costumi quali son praticati, egli è pur forza che segua ciò che per nota esperienza si vede seguire, vale a dire che disusati in ciascuna lingua del continuo alcuni termini, se ne sostituiscan di nuovi, non per altro certamente, che per secondare la detta diversità di modificazioni, sia nelle immagini degli oggetti, sia nella pratica de' costumi che ne derivano. E quantunque quella diversità di modificazioni negli oggetti e ne' costumi, proceda con più d' uniformità, per esser essa opera di natura; non manca però più o men esattamente di tener dietro a quella la diversità de' termini in ciascuna lingua, con quella imperfezione (*b*), colla quale si vede sempre l'arte imitar la natura. In effetto, del disuso suddetto di termini in ogni lingua viva, e dell'introduzione in essa di termini nuovi sull'estinzione di quelli, non si saprà assegnar altra ragione, che questa degli oggetti appresi e combinati, e de' costumi che ne derivano, ch' essendo gli stessi per la stessa ragion comune, si van rinovando per modificazioni di questa diverse col variar de' secoli, giacchè le lingue non sono instituite e non sono intese che a questo, di esprimere quegli oggetti e quei costumi così combinati e così diversamente modificati. Dimanierachè per la stessa ragione, per cui non v' à luogo, in cui corrano le opinioni e i costumi di più secoli innanzi, così non v' abbia luogo, in cui s' adopri la lingua d' allora; e sia così impossibile di richiamar fra gli uomini quei costumi (*c*), com'è impossibile il richiamar quella lingua.

(*a*) C. VI. n. 1.

(*b*) C. IV. n. 3.

(*c*) C. IX. n. 4.

III. Da ciò s'apprende, come il determinar una favella di tutti i luoghi e di tutti i tempi, sarebbe lo stesso che determinar un opinione e un costume, o una combina-

 binazione d'opinioni e di costumi pur d'ogni luogo e d'ogni tempo; vale a dire che determinar la facoltà intellettuale umana, e limitarla non solo all'estensione, ma alla qualità ancora e ai modi delle sue cognizioni in ogni luogo e ad ogni tempo; cosa l'una e l'altra impossibile, per non poter essa accordasi colla stessa limitazione umana intellettuale. Perciocchè l'intelletto umano per questo appunto di essere limitato nelle sue cognizioni, dee variar ne' modi e nelle qualità di esse; e per esser questi modi e queste qualità infinite, dee versar più quando su alcune di esse, quando su altre, e quindi adottar quando alcuni, quando altri costumi, esprimendo in conseguenza e comunicando tuttociò altrui, quando coll'une, quando coll'altre voci o favelle. Siccome poi col variar di combinazioni d'oggetti e di costumi non si ricorre giammai ai modi usati altre volte (*a*), ma le modificazioni ne son sempre diverse; così col variar delle lingue vive non si ricorre giammai a rinovarne o a replicarne alcune delle morte oltrepassate, ma se ne formano altre dapprima sempre inaudite, e non mai per innanzi adoprate. Il tutto per le infinite maniere, colle quali possono combinarsi gli stessi oggetti, gli stessi costumi, e le stesse articolazioni di voci, colle quali proferirli, attesa una sapienza eterna e infinita, che regola tutto questo magistero con leggi uniformi in sè stesse, ma varie sempre nelle loro modificazioni. Per questo gli eruditi possono bensì lusingarsi d'istruirsi e di ragionare de' costumi e delle lingue antiche, per quanto è possibile ravvisarle a un lume che si va sempre allontanando, e per quanto è possibile alla vita umana caduca tener dietro al tempo instancabile ed eterno. Ma il figurarsi d'aver de' costumi e delle lingue perdute, quella contezza che si à de' costumi e delle lingue viventi, o il lusingarsi di raccapezzar dai pochi frammenti che restano, quel tanto più che non resta de' secoli antichi, è una vana credulità; ed è come

(*a*) C. VI. n. 1.

me

me lusingarsi d' indovinar per le poche fandonie che soglion narrarsi delle Sibille, tutto quel che per avventura avessero queste scritto ne' libri loro, che si dicon arsi nell'incendio del Campidoglio Romano.

IV. Per altro la diversità di lingue, che come sopra dee avervi nelle nazioni, per la diversità in esse di oggetti combinati, e di costumi che ne derivano, e l' impossibilità di esser tutti d' un costume e d' una favella (*a*), fan conoscere che la natura unisce in vero gli uomini fino a certa misura, alla quale possan essi giovarsi, ma li disgiunge oltre a questa misura, nel qual caso la loro unione essendo inutile, sarebbe incomoda, e potrebbe rendersi ancora nociva. Certo è, che se l' uso dell' istessa favella indica la necessità di star gli uomini uniti, per accorrere gli uni in soccorso degli altri, ciò che non può verificarsi che per favella che sia la stessa; l' uso di favellar diversamente indica la nessuna necessità di star essi uniti a quest' effetto, giacchè fra persone di favella diversa nessuna comunicazione di sentimenti, o nessuna scambievole assistenza può interceder giammai. D' altronde le occorrenze umane sono ognor limitate, e non possono stendersi oltre a quei limiti che con disagio comune degli altri, e con illusione particolare di sè medesimi, essendo in vero un' illusione e un inganno, che quel soccorso sia di provedimento, di diletto, di piacere, di difesa o d'altra qualunque occorrenza, che ognun può conseguire da altri lontan tutt' al più dieci miglia, abbia da attendersi e da languirsi da altri, di favella inintelligibile, e lontani le migliaja e migliaja di miglia. Con ciò si direbbe, che quel che congrega gli uomini fino a certo numero, al quale possano conservarsi dell'istessa favella, sia la natura amica della sussistenza e del piacere verace; e che quel che li congrega oltre a questo numero, al qual non possano conservarsi d'una favella, sia l' ambizione particolare distruttiva della specie, corruttrice del vero piacere, e amica del pia-

(*a*) C.X.*n*.2.3.

CAP. X. piacere ingannevole. Ciò si comprova dal fatto, per cui gli uomini finchè son dell' istessa favella, più convengono insieme, e più s' accrescono per arti di moderazione e di pace, come nelle nazioni più limitate d' Europa, e qualor diventano di più lingue, come negl' imperj più vasti dell' Asia, non possono sostenersi che per la forza, e si distruggono per quell' arti stesse di lusso e di guerra, per le quali credono bonariamente di conservarsi, e di soccorrersi gli uni gli altri; come in fatti si trovano quivi a molto minor numero che nell'altre nazioni d' una sola lingua, avuto riguardo all' estension delle terre. E si comprova ciò pure dalla dipendenza necessaria degli uni dagli altri, quando pur voglian gli uni cogli altri supplire ai bisogni comuni. La qual dipendenza di ordinazione e subordinazione può ben avervi fra persone della stessa lingua, ma fra quelle di lingue diverse non può avervi che con inganno, essendo invero impossibile che gli uni dipendan dagli altri, quando ignorano fin la favella, per la quale dipendere. Dacchè si conclude, che la saggia natura vuol veramente uniti e congiunti insieme tutti gli uomini dell' universo, ma per il solo vincolo di amore e di ragione loro comune; e che quel che li tiene uniti per tutt' altro titolo, non sia che la stolta ambizione e l' interesse loro particolare, ben diverso da quell' amore e da quella ragione, e talvolta a questi contrario.

CAP. XI. De' costumi espressi per favelle diverse. (a) C. I. n. 1.

QUella ragione che fa, che gli uomini dell' istesso luogo e dell' istesso tempo siano dell' istessa favella, per la necessità di comunicare insieme d' immagini d' oggetti, e di costumi (a), fa non meno che a luoghi e tempi diversi sian di diverse favelle, per la nessuna necessità allora di una simile comunicazione, essendo d' altronde le voci, colle quali comunicar d' immagini e di costumi per se stesse

ſe infinite (*a*), ed eſſendo finite quelle, colle quali a qualunque tempo e luogo particolare, comunicar d'immagini e di coſtumi di quel tempo, e di quel luogo particolare. Ma oltre ciò quella ragione che fa, che ciaſcuna lingua vada alterandoſi riguardo a sè ſteſſa, per l'alterazione che va ſeguendo nelle modificazioni degli oggetti e de' coſtumi medeſimi allo ſteſſo tempo e nello ſteſſo luogo (*b*), fa che s'alteri molto maggiormente riguardo all'altre di tempo e luogo diverſo, per ſeguire l'alterazione degli oggetti e de' coſtumi molto più notabilmente ne' luoghi e tempi ſeparati e lontani, che in un iſteſſo luogo e tempo (*c*), o ſotto al medeſimo aſpetto de' pianeti. Da ciò ne deriva, che non poſſan gli uomini mai ſpiegar così bene le proprie combinazioni d'immagini, e i proprj coſtumi e ſentimenti con lingua ſtraniera d'altro tempo e luogo, come li ſpiegano colla propria, ciò inteſo degli uomini in genere, e degli affari e coſtumi loro non già meno ſignificanti, che ſi trattano nelle accademie o ne' gabinetti, ma dei più ſignificanti e comuni, che ſi trattano nelle piazze e nelle famiglie. E invero eſſendo ogni favella iſtituita per eſprimere gli oggetti e i coſtumi d'un luogo e d'un tempo, e dovendo quella variare col variar di queſti; l'adoprar a un tempo e in un luogo una lingua iſtituita per eſprimere oggetti e coſtumi d'un altro, ſarà ognor più difficile, per doverſi allora ſoſtituire alle voci più proprie e più preciſe di quegli oggetti e coſtumi, voci inteſe a eſprimerne altri da quelli diverſi, e in conſeguenza men proprie per eſprimerli, e men preciſe.

II. Che gli oggetti e coſtumi di ciaſcun luogo e tempo ſian diverſi da quelli di ciaſcun altro, e che per ciaſcuni corriſpondano termini e voci diverſe, ſi manifeſta oltre per quel che s'è detto (*d*), per li Dizionarj ancora particolari, ciaſcun de' quali ſi vede più carico e ricco di quelle voci, che più corriſpondono agli oggetti e coſtumi del luogo e tempo, in cui la lin-

CAP. XI.

(*a*) C. V. n. 1.

(*b*) C. V. n. 2.

(*c*) C. III. n. 3.

(*d*) C. X. n. 2.

CAP. XI. lingua d'essi è nativa; carichi in conseguenza e ricchi meno di quelle, che più corrispondessero agli oggetti e costumi d'ogni altro luogo e tempo, in cui fosse quella lingua straniera. Non per altro certamente, se non perchè ciascun luogo e tempo à i suoi costumi che non son precisamente quelli d' un altro, e per esprimer i quali non mancando mai le voci nella lingua di quel luogo o tempo, mancano bene spesso nella lingua dell'altro. Per esempio nel vocabolario arabo dicesi, il Cammello espresso con voci mille ed una, quando nell'italiano si tiene per espresso abbastanza per quest'una sola, lasciate fuori le mille; e ciò non per altro, che per la moltiplicità d'usi di codesto animale nelle contrade arabe maggiore che nelle italiane, per la quale moltiplicità, gli oggetti e i costumi diversificando nell'une e nell'altre regioni, diversamente s' esprimono. E lo stesso si direbbe d' innumerabili altre produzioni animali e vegetali diverse degli uni luoghi e tempi, in riguardo a quelle di altri. Ch'è la ragione, per cui un Dragomanno pratico del pari della lingua araba, e dell' italiana s' arresta bene spesso nel ragionar di cose italiane colla prima lingua, e nel ragionar di arabe colla seconda; e per cui parrebbe ancora, che Cicerone stesso non potesse al presente esser così buon secretario di lettere latine in Roma, come alcun crederebbe, per gli oggetti e affari romani presenti molto diversi da quelli, de'quali ei scriveva ad Attico a' suoi tempi, e richieder pertanto gli uni e gli altri qualche diversità ne'modi di esprimerli.

III. Tutto ciò si dice, non perchè il posseder più lingue non abbia a riputarsi un ornamento, necessario ancora a chi non contento degli oggetti e costumi vicini, che forse non intieramente intende, anela ed applica ai più lontani che intenderà sempre meno; ma perchè si sappia che gli uomini delle nazioni, siccome ciascuni ànno i propri oggetti e costumi diversi da quelli degli altri, così ànno una propria lingua, per cui espri-

esprimerli, che non può esser quella degli altri; e che siccome non adotteranno mai bene gli altrui oggetti e costumi come i proprj, così non esprimeranno mai questi così bene coll'altrui, come colla propria favella. Dall'altra parte la cognizione di più lingue non è cognizione per sè stessa, ma è un mezzo per cui comunicare soltanto a più altri quelle cognizioni, che sulle cose e non sulle parole, si fossero apprese (*a*); e un dotto sarà sempre tanto dotto con una lingua, come con dieci, siccome uno sciocco non si manifesterà men sciocco con dieci lingue, che con una sola. A ciò riguarda lo zelo, col quale i più sensati antichi, e moderni ancora, si sono ognor dichiarati a favore, e àn sempre altamente parlato in commendazione de' patrj lari, de' patrj costumi, de' patrj istituti, e della patria favella. Ognun che trascuri tutto questo per quanto è suo, affine di adottarlo per quanto fosse d'altri, sia certo che trascura quel che a lui è più naturale, per assumere e tenersi a quel che gli è meno, e che ciò è come s'ei spogliasse i proprj vestiti per adossarsi gli altrui, che non se gli adatteranno mai bene indosso. Un uomo di tutti i costumi, di tutti i sentimenti, e di tutte le lingue, suole dal popolo e dai romanzieri ammirarsi come un portento. Un uomo tale per la verità e per la natura, sarebbe un arnese insignificante e contraddittorio, di nessun costume, sentimento, o favella che almen fosse sua propria (*b*), com'ei sarebbe di nessuna nazione e religione, quando intendesse esser di tutte.

(*a*) C. V. n. 3.

(*b*) C. VI. n. 3.

IV. Del rimanente col distinguere come sopra, i diversi oggetti e costumi di ciascun tempo e di ciascun luogo (*c*), non s'è già preteso di dividerli in modo, che non abbian poi a convenire allo stesso, per quanto tutti procedono dalle stesse invariabili leggi motrici, e dall'istessa ragion umana comune; per la qual cosa le lingue altresì si vedon poi quasi confluir tutte in una, allorchè gli oggetti, i costumi e i sentimenti

(*c*) C. X. n. 2.

CAP. XI. in somma umani espressi in una favella, si trasportano a qualsivoglia altra. Ma s'è preteso con quello soltanto di far conoscere, che quella convenienza che corre fra l' une e l' altre lingue in riguardo appunto a codeste leggi e a codesta ragion comune, per cui gli oggetti e i costumi sono consimili, non possa correre in riguardo alle modificazioni di quelle leggi e di quella ragione diverse, per le quali gli oggetti e i costumi son pur diversi (*a*). Ond' è che per l' une e l' altre lingue s' esprimono oggetti bensì consimili, ma diversamente modificati, e per le voci *vir*, *uomo*, e *man* s' esprime il medesimo uomo, ma diversamente modificato in Lentulo, Giampietro, e Ricardo, come s'è veduto (*b*). Queste modificazioni dunque diverse d'oggetti e costumi consimili fan sempre conoscere, ch' espressi ciascuni di questi in una favella per modificazione a sè naturale e nativa, trasportati ad un altra non posson serbare la nativa lor proprietà e vivezza, ma debbon perdere di loro espressione più naturale. A questo modo si dirà, che possa ciascun valersi d' una lingua straniera qualunque, per quanto gli oggetti, i costumi e i sentimenti sono gli stessi e consimili a tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma che non possa poi così propriamente valersi di essa come della propria, per quanto quegli oggetti, costumi e sentimenti essendo consimili nelle loro specie, son poi dissimili nelle loro modificazioni col variar de' tempi e de' luoghi. Dacchè apparisce di nuovo, come natura sempre a se stessa uguale e sempre saggia, avendo ordinato gli oggetti, i costumi e i sentimenti tutti consimili, ma pur diversi; col conceder agli uomini la stessa favella perchè potessero soccorrersi gli uni gli altri per quanto occorresse, la concesse altresì diversa, per quanto un simil soccorso potesse rendersi loro inutile, o potesse ancora convertirsi in dannoso (*c*). Ma all' istesso tempo conservò nondimeno tutte le favelle consimili, per avvertirli d' una istessa ragione e amo-

(*a*) C. IV. n. 1.

(*b*) C. V. n. 3.

(*c*) C. X. n. 4.

amore comune, per cui dovessero tutti trovarsi uniti e concordi; quasi avvertendoli, che per supplire ai bisogni scambievoli di sussistenza, bastava l' opera immediata di pochi fra loro vicini d' una lingua medesima; e che per amarsi dovevano tanto stendersi, quanto le favelle loro essendo diverse, fosser tutte consimili, dovendo così il circolo dell' amore fra essi essere incomparabilmente più amplo, di quello dell' interesse comune medesimo.

V. Ma ritornando all' alterazione solita seguir col progresso de' tempi in ciascuna lingua viva, è da osservarsi, che sebbene questa soglia, e debba molto imputarsi al commercio degli uni cogli altri popoli di lingue diverse, e all' invasioni d' un popolo d' una lingua sulle terre de' popoli di un' altra; essa nondimeno dee sempre principalmente attribuirsi alle modificazioni degli oggetti e costumi, che col progresso de' secoli son sempre diverse nelle consimili specie loro (*a*). Perciocchè lasciando pur stare, che prescindendo ancora da invasioni e commercio esterno, la lingua italiana o l' inglese d' ora non è già la stessa che la italiana di Guiton d' Arezzo, o la inglese di Caucer; è certo che per quelle invasioni e per quel commercio esterno, non è che gli uni adottino la lingua degli altri, ma è che dall' impasto di due lingue se ne forma una terza, che non è alcuna di quelle, siccome dalla composizione dell' une coll' altre inclinazioni e costumi ne risulta un' altra a quelle consimile, ma non mai la stessa che quelle, prevalendo però sempre in tutto questo l' indole degli oggetti esterni attuali e presenti, e non mai dei lontani e passati. L' introdurre in una nazione i costumi e la lingua d' un' altra, quando tutto ciò va cangiando in quest' altra stessa, è un' aperta implicanza; e il pretender tutti d' un costume e d' una lingua medesima sarebbe lo stesso, che limitar la natura come in ciascuna sua opera così in tutte, quando essa è tanto infinitamente simile in tutte, quanto infinitamente dissi-

(*a*) C. XI. n. 2.

H 2 mile

CAP. XI. mile in ciascune (*a*). Quindi è che per quanti barbari così detti, sian mai scesi in Italia, i costumi italiani àn potuto bensì corrompersi ed alterarsi, ma non mai perciò rendersi così barbari, come i costumi di quelli. E lo stesso è avvenuto della lingua, che coll' alterarsi per questo motivo, conservò sempre l' indole dell' antica latina, e non già della gotica antica. Il tutto per gli oggetti e le produzioni italiane sempre nel rinovarsi men diverse da sè medesime, di quel che il potessero essere da quelle della Gozia. Per la qual cosa dovevano ben i Goti più piegare ai costumi e alle inclinazioni italiane, che gl' italiani ai costumi e alle inclinazioni de' Goti, giacchè questi col trasportarsi nelle pianure del Lazio e della Lombardia, non vi avevano trasportato i diacci o le rupi delle loro regioni.

(*a*) C. *II*. *n*.2.

CAP. XII. Delle cognizioni reali, e delle apparenti.

E' Certo, la verità delle cose non apparire all' aspetto esterno di esse, ma doversi investigar per induzioni da cagioni occulte ed interne, quando più quando meno, come apparisce dalle molte implicanze nelle quali s' incorre nel giudicarne di prima vista, per le quali implicanze quel che sembra vero all' esterno, si scuopre realmente non esser tale, e si riconosce sovente esso stesso esser falso. E' certo altresì, una tal verità dover nelle cose esser unica (*b*), mentre se fosse più d' una o fosse da se stessa diversa, quella cosa ancora di cui fos' essa la verità, sarebbe pure più d' una, o sarebbe diversa da sè medesima, ciò che certamente è impossibile. Ond' è che se d' una cosa stessa si giudichi in più maniere, tali giudicj non saran veri, ma saran dubbj ed incerti, e tutt' al più saran probabili e verisimili, come soglion pure appellarsi; e allora soltanto saran essi veri, quando essendo d' un modo, si riconoscano non poter essere d' alcun altro. Ciò fa ch' io distingua le cognizioni umane vere e *reali*, dalle verisimili ed *apparenti*, considerando quelle per tali, la cui

(*b*) C. *VI*. *n*.2.

cui verità non possa cambiarsi con altra, comechè dedotta da ragioni immutabili e necessarie, colle quali non possan altre competere, o possan a quelle resistere; e considerando queste per tali altre, la cui verità possa eziandio esser diversa, comechè suscettibile di più e di meno, o proveniente da ragioni che s' arrestano sull'esterno, e che essendo a quel modo, potrebbero ancora esserlo a un' altro, ancorchè non da altre apertamente smentite. Del primo genere sono le cognizioni che si direbber geometriche astratte, della cui verità l'animo riman talmente convinto, che di più non ricerca per esse. E del secondo son tutte le più usate, solite spacciarsi da chi applica coi metodi più comuni all'istoria, alla fisica, alle leggi, alla politica e simili studj più praticati, sulle quali per quanto la verità apparisca sotto a un aspetto, lascia pur luogo di apparir sotto a un altro senza contraddizioni, conosciute almeno ed espresse; segno evidente di non esser dunque tali cognizioni reali, ma di esser soltanto apparenti, giacchè le reali non son che di un modo (*a*), e queste son di più modi. Dell' incertezza di queste seconde cognizioni in confronto alle prime, non dissentono gli stessi coltivatori di esse storici, fisici, legisti, politici ed altri, quando convengono, le cognizioni loro e i sistemi di più modi, non esser così evidenti come le verità per esempio numeriche elementarj, da loro pure e da ogni altro conosciute a un sol modo. (*a*) C. XII. n. 1.

II. Chi ben attenda a questo conoscerà, l' intelletto umano essere molto più inclinato alle cognizioni esterne ed apparenti, che alle interne e reali, ciò che procede non già dall'esser ei più capace del falso che del vero, come immaginan alcuni; ma dall' esser quelle cognizioni più facili di queste, non esigendosi per le apparenti che certa attenzione superficiale, quando per le reali si esige un' applicazione più diligente e più disinteressata. Questa applicazione poi più diligente e disin-

CAP. XII. disinteressata richiesta per le cognizioni reali, proviene dalla necessità di fissar per esse lo spirito per sè volubile e fugace, a un punto solo dei moltissimi, fra i quali ei suole svagare trasportato da' cavalli dell' immaginazione fervidi di natura; e molto più provien essa dalle seduzioni de' sensi a proprio interesse, a che ei sta fortemente attaccato. Per la qual cosa la mente umana o non cura istruirsi di sorta alcuna, e schiva d' ogni applicazione, s' abbandona all' inerzia; o nell' istruzione medesima s' arresta alle prime impressioni, o segue più la scorta de' sensi in suo prò, che quella della ragione, intollerante di quel freno che questa cerca d' imporre a quelli, perchè non la traggano lungi dal vero. Certo è, che tolta quell' inerzia e questa intolleranza, sarebbero gli uomini così ben istrutti della verità delle cose, come ne son mal istrutti; gli ottimi conoscitori del vero sarebbero nelle piazze e ne' mercati, nelle accademie e nelle corti, così familiari e frequenti, come vi son gl' ignoranti e gl' impostori, e tutti parlerebbero di verità, come i Parrochi nelle Chiese, e come i filosofi migliori ne' privati loro recessi. Pare dunque, che la verità real delle cose stia situata a certo punto di mezzo unico e indivisibile, innanzi e oltre il quale sia vano il cercarla, o non sia possibile il rinvenirla che con dubbietà e incertezza; e che gli uomini per lo più o non si muovano a ricercarla del tutto, o nell' inquisizione di essa trascendano quel punto, sedotti e ingannati dai sensi, che per loro interesse particolare li trasportano dall' une all' altre apparenze, senza discernere o arrestarsi al punto real delle cose, fuor che ben rare volte. In effetto il distinguer fra tutti quel punto solo, esige certa insistenza e applicazione, che non è volentieri incontrata, ma è al contrario schivata e abborrita; e dall' altra parte l' affissarsi ad un punto solo degli infiniti che ve n' ànno, fra i quali può la mente svagare nella traccia del vero, è cosa ardua e dif-

e difficile. Laonde le verità nulle o peggiori saran sempre più coltivate delle alcune o migliori, e gli uomini ad ogni tempo e in ogni luogo saran sempre nelle lor cognizioni medesime più superficiali e distratti, che riflessivi e raccolti; perciocchè non potendo le cognizioni reali acquistarsi che per applicazione più laboriosa, e per astrazione dai sensi, non saranno dunque elleno mai comuni fra gli uomini, alieni comunemente da quel lavoro e da quell' astrazione, massime per l'interesse loro che v'interviene particolare, al quale principalmente riguardano i sensi. CAP. XII.

III. S'aggiunge a ciò, che quel che induce gli uomini ad applicare di via ordinaria alle cognizioni apparenti, non ostante l'esser esse diverse dalle reali, è ancor questo, che quelle cognizioni per quanto sian dubbie, oltre al presentarsi sempre in sembianza di reali, son bene spesso reali effettivamente esse stesse; e la differenza dell' une dall' altre consiste soltanto in ciò, che laddove le reali son conosciute tali immediatamente per sè medesime, le apparenti non si riconoscono per reali che dagli effetti consecutivi, o dall' esperienze eventuali che lor corrispondano o non corrispondano, attendendosi così da queste la prova della verità loro reale, o della apparente. Allora poi le cognizioni corrispondono cogli effetti consecutivi, o son comprovate per essi, quando essendo questi dagli altri diversi, non sono a quelli contrarj; e allora non corrispondono, o non si verificano per gli effetti che ne conseguono, quando questi si trovano implicanti, e a tutt' altri o ai comuni contrarj. Imperciocchè le cognizioni, all' istesso modo che gli oggetti creati, e i costumi e le opinioni umane che ne derivano (*a*), posson bensì esser diverse, ma non posson fra sè trovarsi giammai contrarie, e quelle e queste finchè son diverse, son reali e conformi alla verità comun di natura; e qualor si rendon contrarie, sono apparenti, im-

(*a*) C.VII.n.2.

CAP. XII. impossibili, e conformi al falso e all'errore. Le cognizioni dunque apparenti possono esser reali ancorchè sempre nol siano, perchè dipendendo dagli effetti consecutivi, possono questi esser dagli altri diversi, ancorchè possano eziandio esser a quegli altri comuni contrarj; a differenza delle cognizioni reali così dette, le quali non dipendendo da effetti consecutivi alcuni, ma da sè sole, ed essendo fra sè diverse, non posson esser contrarie nè fra sè stesse, nè negli effetti comuni che le conseguono. Gli uomini poi inclinano più a quelle che a queste cognizioni, per esser più facile attendere la verità dagli eventi consecutivi benchè dubbiosi, che logorarsi il cervello, come lor sembra, nel ricercarla per sè medesima e di prima mano. E ciò tanto più, quanto per le lusinghe de' sensi, o per interesse loro particolare, le cognizioni apparenti dilettano molto più delle reali, avvegnachè queste istruiscano più di quelle, e ognun vede, che inclinando essi sempre più al diletto de' sensi che all'istruzion della mente, saranno dunque essi sempre più avidi di cognizioni apparenti che di reali, in tutto ciò che riguarda la ricerca del vero. Ma intanto quì si vede, come le cognizioni diverse e reali, alle apparenti ad esse contrarie tengono la stessa relazione, che gli oggetti pur diversi e reali, ai contrarj ad essi e alla comun ragione, per questo appunto, che quei primi costumi procedono da quelle prime cognizioni, e questi secondi da queste seconde.

IV. Quello ch'io vorrei quì massimamente avvertito, egli è, che quantunque il punto suddetto (*a*) nel quale fu detto esser posta la verità real delle cose, per essere indubitato e solo, sembri non poter convenire e non poter conseguirsi che nelle cognizioni astratte e geometriche così dette, convien esso nondimeno e si trova molto bene in ogni genere di cognizione pratica. Chi crede la sola geometria e l'altre cognizioni astratte, dette ancora teoriche, capaci di certezza reale, e l'al-

(*a*) C. XII. n. 2.

l'altre cognizioni dette volgarmente pratiche, non capaci della certezza medesima; non avverte, l'astrazione di quelle prime non consistere appunto che nell' astrazione dai sensi, e la evidenza di esse dipendere dal metodo d' investigare il vero, o di dedurre le verità più composte dalle più semplici. La qual astrazione dai sensi e il qual metodo può aver luogo, anzi dee averlo, ed applicarsi a qualsivoglia facoltà di leggi, di storia, di fisica, di politica, di teologia stessa e di morale, e di tant'altre, nelle quali soglion dividersi le cognizioni umane; di ciascuna delle quali si giudicherà sempre realmente, sol che si astragga dagl' inganni e dalle seduzioni de' sensi, e si giudicherà sempre con dubbio, non astraendo da tai seduzioni, o non correggendole per lo reale della ragion comune, come si pratica nelle cognizioni dette appunto astratte e teoriche. In guisa che l' incertezza delle scienze pratiche come le appellano, in confronto delle teoriche o astratte, dipenda sempre dall'inganno de' sensi, dai quali gli uomini s'ingegnano in vero di astrarre o di prescindere, quando meditano, ma non san risolversi di far lo stesso, o duran fatica a farlo, quando operano. A questo modo ogni specie di cognizione umana, qualor sia verace e reale, si renderà una specie di geometria, e non rendendosi tale, non sarà che una cognizione superficiale, apparente ed incerta, come quella che involve le illussioni de' sensi, per le cui apparenze può ciascuno casualmente imbattersi nel vero (*a*), ma può ancora restar ingannato o trovarsi involto nel falso. Anzi la Geometria così detta, non sarà per sè stessa cognizione, ma parlando più propriamente, sarà il metodo o la regola, per la quale distinguere in qualsivoglia specie di cognizione il reale dall' apparente, e di rilevare in essa la verità per quanto è possibile, o di disingannare per quanto non è possibile di rilevarla; convenendo così essa colla Logica comune, o essendo la Geometria una Logica pratica, quando la

CAP. XII.

(*a*) C. XII. n. 3.

CAP. XII. comune così detta, non è che una Logica speculativa, men facile a praticarsi e men sicura.

V. Del rimanente è poi vero che parlando in genere, lo spirito umano in ordine a cognizioni, parte si trova sotto al punto reale e più preciso di esse di sopra accennato (a), e parte ancor lo oltrepassa e trascende; e che quello è il costume del popolo più incolto ed abietto inclinato alla pigrizia, quando questo è il solito del popolo più colto e volgarmente studioso, amante per lo più delle sollecitudini e della gloria affannosa. Perciocchè egli è vero, che gli uomini schivi di quella laboriosa applicazione ch' esige la ricerca del vero reale, s'abbandonano spesso all' inerzia e non v' applicano di sorta alcuna. Ma dall'altra parte è vero altresì, che avidi essi di cognizioni, e sdegnosi per mancanza di queste di vedersi confusi col comun della plebe, s'alzano sopra questa nella ricerca medesima, nella quale poi impazienti di freno, si lasciano trasportare dalle illusioni de' sensi come s'è detto, oltre quel punto, e lo sfuggono senza avvedersene, scorrendo dall' ignoranza propria del volgo più rozzo, a quella propria de' comuni studiosi, che per lo più sono i troppo studiosi. L'una e l'altra ignoranza può dirsi comune, essendo ben pochi quei che scevri da illusioni, ricerchino la verità con accuratezza senza penosa sollecitudine, e ch' essendo tranquilli, non siano pigri ed inerti. E l'una e l'altra ignoranza si dirà ancora comune del pari; mercecchè chi togliesse a sostenere, quella de' comuni studiosi essere meno estesa, e più tollerabile di quella de' comuni idioti, torrebbe a sostenere ardua e difficil cosa, e a ben riflettere s' accorgerebbe, la differenza dell' una dall' altra ignoranza esser posta in ciò solo, che essendo quella degli idioti più semplice e men fastosa, quella dei più studiosi tien più di fasto, e men di semplicità.

(a) C.XII.n.2.

Poi-

CAP. XIII.
Cognizioni apparenti più pratiche delle reali.

POichè le cognizioni apparenti ed esterne son molto più coltivate delle reali ed interne (*a*), egli è certo, che gli uomini nella condotta de' loro affari, dovranno di regola generale governarsi per quelle, più che per queste cognizioni, dovendo certamente governarsi essi comunemente per cognizioni che siano fra lor più comuni, anzichè per quelle che fossero men comuni. Una simil condotta loro non può negarsi in pratica da chi stia ad osservarli, ed ogni persona più accorta s' avvedrà molto bene, che tenendo ciascun in mente certa verità real delle cose non abbastanza da lui sviluppata ed attesa, pure co' suoi pensieri e colle sue azioni fa forza a sè stesso per adattarsi alla verità di quelle apparente, e ciò per conformarsi al comune degli altri, che paghi di questa verità, mal soffrono di procedere a quella. Nè v'è cosa più familiare, quanto il vedere i più sensati in ogni specie d' affari loro economici e civili ancor più serj, adattarsi con certa ripugnanza interna colle cognizioni loro reali per quante ne tengono, alle apparenti dei men sensati, come altresì a quantità di uffici, formalità, e convenienze esterne di vita vane ed inutili, che di quegli affari più serj son per lo più la disposizione, il veicolo, e l'impulso maggiore. Lo che non per altro certamente succede, che per la facilità maggiore, colla quale quegli affari si conducono a proprio interesse colla scorta dei sensi per cognizioni apparenti, di quel che si conducessero per reali, con più d'esame e con più astrazione dai sensi, soffrendo così ciascuno con qualche sua pena negli altri quella negligenza di cognizioni, che brama con maggior suo comodo da altri sofferta in lui stesso. Tutto questo poi avviene senza disordine, e con esito ancora felice, purchè quelle cognizioni apparenti non s'oppongano alle reali, ciò che negli uomini che si regolino a questo modo non può conoscersi che per gli effetti

(*a*) C. XII. n. 2.

CAP. XIII. consecutivi come s'è veduto (*a*), o per l'oltraggio o danno che se ne scorga provenuto negli altri. Perciocchè se quegli affari così condotti, essendo utili a sè stessi, non riusciran dannosi ad alcuni; le cognizioni apparenti, per le quali si conducono, saran conformi alle reali e procederanno essi felicemente, e il contrario avverrà, se da quell' utile particolare ne seguirà danno ad altri, nel qual caso non potrebber gli affari procedere, che con isconcerto e disordine.

(*a*) C.XII.n.3.

II. E invero se gli uomini tutti si governassero direttamente per cognizioni reali e teoriche, gli sconcerti fra loro sarebber tolti del tutto e sarebbero impossibili, tutti si troverebbero d'un sentimento conforme ed unanime, nè vi avrebbe il caso di dissensioni dell' uno coll'altro in qualsivoglia genere d' interesse o d'affare (*b*). Ma essendo quello impossibile, attesa la seduzione de' sensi a proprio interesse (*c*), ei basta dunque per evitar gli sconcerti, che governandosi essi per apparenza e per pratica, non s'oppongano almeno al real delle cose. Quegli sconcerti poi procedono dalla verità di natura, la quale non lascia di regolare gli uomini per lo reale, ad onta d'ogni lor propensione, disegno e insistenza di regolarsi pure per apparenze. Ond'è, che se tali apparenze son contrarie a quel reale, debbono quelle andar vuote d'effetto, o conseguirlo con disordine, per poter bensì l'apparente aver luogo, quando non sia al reale contrario, ma non poterlo aver mai, quando al reale s'opponga (*d*). Questo regolarsi gli uomini da sè stessi per apparenze, e regolarli la natura irresistibilmente per lo reale, fa conoscere, che se essi pur reggono e sussistono, e i loro affari procedono felicemente, ciò avviene per disposizione e saper di natura, e non mai per sapienza loro, giacchè governandosi essi al primo modo errano bene spesso, e si trovano svergognati dalla verità reale, quando natura governandoli al secondo non erra giammai, ed è sempre a sè stessa conforme. Egli è ben vero, es-

(*b*) C.XII.n.2.
(*c*) C.XII.n.3.
(*d*) C.VII.n.1.

ser

ser poi questo stesso il gran delirio di quei politici, ed altri che più presumono di prudenza umana, i quali vedendo così spesso mancare i loro progetti più speciosi, non s'accorgono derivar ciò da questo appunto, di esser quelli contrarj al real delle cose, per non riguardarne che l'apparente, per la qual cosa la natura che non intende apparenze, sconcerta le loro misure, e delude per lo reale quanto per l' apparente essi tentano, e non è sempre possibile che riesca. Peggio però intendono e usan quei scimuniti, che vedendo i molti disordini che corron fra gli uomini, sogliono imputarli alla natura, o al grande autore di essa, quando è certo che debbon quelli imputarsi agli uomini stessi, che in luogo di applicare al real delle cose, applicano all' apparente, che può a quel reale esser conforme, ma può ancora a quello esser contrario, e perciò impossibile a riuscire (*a*) ; in guisa ch' essendo gli uomini sempre occupati a imbarazzarsi insieme per sole loro follie, la natura non sembri occupata d'altro, che di sbarazzarli, emendando e correggendo queste follie medesime.

(*a*)C.*XII*. *n*.3.

III. Questo che quì si dice è tanto più vero, quanto la verità reale non è già per gli uomini un arcano, ma è cosa palese ad ognuno, che nel cercarla sappia prescindere, o non si lasci ingannare da illusioni di sensi. Ciò si manifesta, oltre per la forza che come sopra ognun fa a se stesso nell' adattarsi al pensar apparente degli altri (*b*), per questo ancora, che gl' inganni medesimi, nei quali bene spesso cadono gli uomini per quelle illusioni, appena incontrati da una parte da alcuni, sono riconosciuti da tutti dall'altra, non solo per gli effetti contrarj che spesso ne derivano, ma per lo pianto ancora, e pel riso che più ancor di frequente si sparge sull' azioni umane. Perciocchè se ben si consideri, l' uno e l' altro di quelli non è posto che in ciò, di riconoscer gli uni, che s' ostinino gli altri a regolarsi per apparenze, quando la natura e

(*b*)C.*XIII*.*n*.1.

la

CAP. XIII. la neceſſità li aſtrigne a regolarſi per lo reale. Dacchè procedon fra loro quei tanti inganni, e quelle miſerie, che vedute in altri ſofferte per altrui opera, generan la compaſſione; e vedute ſofferte da altri per loro colpa, generano il ridicolo. Non avendovi poi genere di perſone di qualſivoglia arte, ufficio, o profeſſione, ſul quale non cada qualche ſpecie di compaſſione o di ridicolo conoſciuto da tutti, non v'avrà genere di perſone, che non ſi governi per apparenze. Ma quella riconoſcenza comune medeſima farà molto ben noto, una verità real delle coſe eſſer da tutti ſentita, ancorchè men coltivata, per eſſere veramente più facile compatire le altrui miſerie o ridere degli altrui inganni, che coltivar quella verità con più d'attenzione, aſtraendo dai ſenſi e dalle loro illuſioni a proprio favore (a). E quì s'oſſervi, come di queſta verità reale ſentita, ma non atteſa, ſon del pari lontani ed ignari e quei che delle azioni umane ſentono compaſſione, e quei che ne conoſcono il ridicolo, colla ſola differenza, che l'ignoranza dei primi pare eſſer quella della plebe meno ſtudioſa, e l'ignoranza dei ſecondi quella degli ſtudioſi di ſole apparenze, o dei vanamente ſtudioſi (b), quando quei che applicano al real delle coſe, non piangono nè ridono mai delle verità che conoſcono. Così Eraclito, e Democrito, come vien detto, erano tanto ſaggi, quanto a conoſcer le apparenze per tali, ma non quanto a diſtinguerle dal reale o a conoſcer le verità ſteſſe reali, al che neſſuni procederono tanto innanzi, quanto i filoſofi del criſtianeſimo. Queſto però non impediſce, che in ogni ſtato, poichè le cognizioni reali vengono in conſeguenza della iſtruzione, e le apparenti in conſeguenza del diletto durato nell'acquiſtarle (c), gli uomini più propenſi a queſto diletto che a quella iſtruzione, non ſian più ricchi di queſte che di quelle cognizioni, e che gli affari loro condotti per apparenze, non ſi conducano ſempre con implicanze e diſordini, di che non ſi ceſſa di lamentarſi,

(a) C. XII. n. 2.

(b) C. XII. n. 5.

(c) C. XII. n. 3.

tarsi, e a che non si cessa di studio per provvedervi. I quali disordini, soliti mal attribuirsi alla debolezza delle umane cognizioni, e peggio a difetto di natura (a), abbian tutti a cadere come s'è detto, sull'avversione suddetta all'istruzione migliore, e sulla propensione al diletto superficiale e peggiore; mercecchè dovendo sempre gli affari proceder per verità reali, e con certo ordine di natura stabilito dal supremo suo autore, qualora voglian distrarsi per apparenti contrarie a quell'ordine, non potranno a meno di non procedere con disordine.

CAP. XIII.

(a) C.XIII.n.2.

IV. Quì non può a meno di non presentarsi alla mente una verità, la quale è questa, che distinguendosi gli affari particolari dai communi, possano nell'esterno molto più facilmente condursi per cognizioni reali quelli che questi, per essere appunto il particolare più facilmente condotto per lo reale, di quel che siasi il comune, che come s'è veduto (b), non è condotto che per apparenze. Una simile verità quantunque di fatto, non si esprimerebbe da alcuni con parole, quasi per timore di non mostrar per essa di credere, o di dar a credere, che al governo degli altri non si richiedan che cognizioni apparenti, poste le reali tutte dapparte. Allopposto però di questo, chi rifletta più sinceramente apprenderà, che per questo appunto di dover il comune degli uomini regolarsi per cognizioni apparenti, è necessario fra essi un governo esterno, per cui da quell'apparente sian tutti condotti al real delle cose; mercecchè se il comune degli uomini si regolasse per lo reale, ogni governo allora fra loro esterno sarebbe inutile e vano. In effetto se si consideri che per necessità di natura debbon gli affari procedere per lo reale, e che l'apparente può invero essere a questo reale conforme, ma può ancora non esserlo (c); egli è dunque d'uopo per non trovarsi colla natura in contrasto, che v'abbian alcuni, i quali più bene intesi, più esperti ed istrutti degli altri nel-

(b) C.XII.n.2.

(c) C.XII.n.3.

CAP. XIII. le verità reali (che o bene o male son sentite da tutti, ma non da tutti dalle apparenti distinte (a)) presiedano agli altri, e distinguan loro quali di tutte le cognizioni apparenti per le quali si regolano, siano alle reali conformi, e quali siano a quelle contrarie. Questo infatti è ciò ch'è inteso per ogni Governo, prima per la persuasione della Religione, depositaria delle verità reali non corrotte da apparenze contrarie, e destinata così a insegnarle ai popoli per regola delle loro passioni, delle loro azioni, e de' loro costumi; ed indi per la forza o il comando del Principato, destinato a far valere quelle verità medesime, e a diffenderle, per quanto colle apparenti a quelle contrarie fossero contrastate. La qual distinzione di Religione e di Principato nel governo non è un giuoco di spirito, ma una necessità di natura, per cui nella condizione umana non è possibile, che un persuada a ciò a che dovesse pur astrignere, o astringa a ciò a che dovesse pur persuadere, per l'abuso d'una di queste facoltà che ognun vede poter allora seguire nell'uso dell'altra, come ò altrove dimostrato amplamente. Io quì parlo de' governi ben ordinati e sensati, ne' quali la Religione appunto e il Principato nelle respettive loro appartenenze suddette, son del pari liberi e indipendenti, come nelle nazioni più colte e più cristiane; e non de' governi disordinati, ne' quali confuse queste due appartenenze in una, o oppressa l'una dall'altra, il governo stesso non è che una simulazione o impostura, rappresentato da una sola autorità più forte, e soggetta alle stesse illusioni d'ogni altro, come nelle nazioni men colte, o nelle quali più prevale la schiavitù e l'ignoranza.

V. In qualunque modo però proceda un governo, egli è sempre vero, che attesa l'inclinazione comune all'apparente più che al reale, esso non esibisce o presenta mai ai popoli le verità reali, che coll'aspetto delle apparenti, e che nel adattare appunto l'apparente conforme e non il contrario al real delle cose, è posto tutto

(a) C. XIII. n. 3.

tutto l'arcano e l'arte ben difficile di regger i popoli, senza di che questa non sarebbe, che un'arte ben facile di sollazzare sè stessi. I governi poi ben ordinati dagli sconcertati si distinguono appunto per questo solo, ch' essendo gli uni e gli altri occupati nell' accomodare il reale all' apparente, o all' intendimento superficiale del popolo, i primi per quest' apparente non si scostano mai dalle verità reali molto ben conosciute da chi governa, quando i secondi per quell' apparente s' oppongono più o meno a queste verità reali, sconosciute ed ignote talvolta più a chi governa, che a chi da altrui è governato. Ma intanto quindi apparisce, come non potrebbe dirsi cosa più insensata di questa, che la Religione non abbia ad aver parte nel governo de' popoli nell'istruire, come lo à l'Impero nel comandare, o nell'astrignere alle verità medesime, per le quali i popoli son governati; sempre ciò inteso de' governi sinceri e reali, e non delle simulazioni o apparenze di essi, contrarie esse stesse talvolta al real delle cose. Questo poi ch'è pur detto da alcuni con qualche circospezione e riserva, torna però a quello che con minor riserva è detto da più altri; cioè che al governo stesso bastino cognizioni pratiche, vale a dire apparenti (*a*), e che le teoriche o reali siano del tutto inutili. Io son certo, che gli uomini di stato più accorti, converran sempre meco, che ogni lor pratica abbia da procedere da corrispondente teorica, e che per quella sola da questa disgiunta, gli statisti non dovesser riuscire che a tanti ciechi, che si battessero insieme; nel qual caso i popoli di essi più saggi avrebber ragione di lasciarli fare, governandosi intanto da loro stessi (*b*).

CAP. XIII.

(*a*) C.XII.n.4.

(*b*) C.VIII.n.2.

CAP. XIV. Imperfezione della favella sulle cognizioni reali.

PRemesse queste considerazioni sulle cognizioni umane reali e sulle apparenti, per rilevare l' effetto della favella nel comunicarle altrui, giovera considerare in prima pur questa sotto un doppio aspetto, o di

K dichia-

CAP. XIV. dichiarare ad altri le cognizioni della prima ſpecie più ardue e men note, o di trattenerli su quelle della ſeconda più facili, e quai ſon conoſciute comunemente; giacchè in effetto qualſivoglia ragionamento verſa ſempre su qualche ſoggetto, noto bensì ad ognuno per le ſue apparenze più generali ed eſterne, ma ignoto altresì comunemente per li ſuoi principj più aſcoſi ed interni. Siccome poi le prime cognizioni ſi ſon vedute inteſe a iſtruire, e le ſeconde a dilettare ciaſcuni che vi applicano (*a*); così ufficio della favella ſi dirà pur doppio, o d' iſtruire altri nelle cognizioni non per anco da eſſi acquiſtate, o di dilettarli nelle già acquiſtate; queſto molto più familiare di quello e frequente, giacchè il più conſueto degli uomini è d' intrattenerſi fra lor per diletto, favellando di quel che ſanno; e l' inſtruir gli uni gli altri di quel che queſti non ſanno, par coſa riſerbata alle ſcuole, e da non praticarſi fuor d'eſſe che con altrui faſtidio, dai ſoli pedanti. Nientedimeno, poichè la favella è pur deſtinata a partecipare ad altri le cognizioni da ciaſcuni acquiſtate, e tali cognizioni dipendono da oggetti appreſi e combinati (*b*); è altresì da conſiderare, ch' eſſendo queſti oggetti a numero incomparabilmente maggiore delle voci, per le quali poſſano denominarſi (*c*), le voci in ogni favella mancheranno bene ſpeſſo, come per nominar quegli oggetti, così molto più per eſprimerne le cognizioni, e la favella a queſt' effetto riuſcirà un mezzo dubbio, confuſo e imperfetto. E invero quantunque ciaſcuni oggetti in ciaſcuna favella tengano alcune voci più eſpreſſive e diſtinte, dette pertanto lor *proprie*; ciò non fa che tali voci non poſſano eziandio applicarſi ad oggetti da quelli diverſi, per le quali diventan *traslate*, non per altro certamente, che per la povertà appunto di eſſe voci in riguardo agli oggetti, e all' impoſſibiltà di appellar ciaſcuni con voci talmente proprie, che non poſſan eſſer d' altri. Ond' è che una voce medeſima deſtinata così a più ogget-

(*a*) C. XII. n. 3.
(*b*) C. XII. n. 3.
(*c*) C. IV. n. 2.

oggetti, gli esprime sempre con proprietà maggiore o minore, ma non mai per la sola e precisa, che corrisponda per la cognizione di essi. CAP. XIV.

II. S' arroge, ch' essendo le apprensioni e le combinazioni d' oggetti diverse nelle ciascune menti (*a*), tali combinazioni che ne derivano, debbon pur esser per ciascuni diverse, e il comunicar uno agli altri le proprie, potrà bensì essere per regolarle e confrontarle con quelle degli altri, ma non mai perchè diventino così proprie d' altri, come son sue. All'incontro la favella è a ciascuno comune, ed è la stessa in una stessa nazione, e quando stante la diversità d' apprensioni e di combinazioni d' oggetti, le cognizioni particolari sono in altri più chiare ed estese, in altri più oscure e ristrette; le voci per cui esprimersi, non son più chiare o copiose per quelli o per questi, ma son le stesse per tutti, e il più sciocco parlerà forse tanto e più ancora del più sensato. Per la qual cosa la favella dovrà ognor trovarsi inefficace o imperfetta per esprimere le cognizioni, dovendo essa esser tanto comune al dotto che più ne possiede, che all' indotto che ne possiede meno, e dovendo necessariamente adattarsi all' intendimento non dei più, ma dei meno intendenti, che sono a maggior numero fra quei che l' adoprano. A questo modo parlando più propriamente, si direbbero le lingue istituite non a esprimere le cognizioni, ma a suscitarle più o meno nelle menti a norma dei ciascuni intendimenti, giacchè per le stesse voci altri le apprende più distinte e moltiplici, altri più limitate e confuse. Perciocchè per quanto il dotto tenti partecipar le sue all' indotto, usando la stessa di lui favella; questi non le concepisce mai che in relazione alle per lui apprese dianzi, per gli oggetti stessi da lui combinati diversamente dall' altro. Per questo di cento che odano un ragionamento, o che leggano un libro stesso, ciascun se ne istruisce a norma della qualità delle cognizioni da lui possedute e apprese dianzi, e il dotto

(*a*) C.III.n.2.

 può

CAP. XIV. può per un libro sciocco, rettificandolo e migliorandolo per le sue cognizioni, farsi più dotto, quando l'indotto per un libro de' più sensati, può divenir più sguajato di prima, o rendersi per quella lettura più stucchevole e più impertinente, ma non già più dotto. Se ciò non fosse, ogni discepolo al solo udire il maestro, diverrebbe così dotto che lui, e per divenir sapiente come il Galileo dovrebbe bastare il leggere le sue Opere, che parlando generalmente è tanto vero, quanto il pretendere di partecipare alla sua dottrina, per affibiarsi quel suo certo collare che forse si conserva per memoria di un tanto uomo, ma non per ristampar quest'uomo ad ognun che lo affibj.

III. Per altro quì cade a proposito di riflettere alquanto sulla diversità delle cognizioni umane, e sulla moltiplicità per esse e varietà, con cui procede natura nelle sue operazioni. Perciocchè essendo in prima le voci in ciascuna lingua a così gran numero, quanto è pur noto; questo numero moltiplica colla serie de' tempi infiniti e de' luoghi finiti, e somministra una moltitudine innumerabile di lingue, in ciascuna delle quali le voci son all' istesso modo moltissime. Contuttociò se si considerino le maniere, colle quali queste voci prese a numero maggiore e minore sogliono combinarsi e permutarsi in una favella, si conoscerà, tali combinazioni e permute collocate pur con senso e discernimento, essere a numero incomparabilmente superiore a quello delle voci in essa, ed esser in tutte le lingue a tanto più ancora, quanto importi questo gran numero di permute e di combinazioni in una lingua, moltiplicato nel numero delle lingue di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Passando poi dalle voci e combinazioni loro, agli oggetti combinati per esse espressi, e alle maniere di cognizioni che ne derivano; si conoscerà, la moltitudine di tutto questo essere incomparabilmente ancor superiore a quella delle combinazioni di voci, e tanto superiore in ciascuna lingua, quanto per ciascuna combina-

binazione di voci in essa ciascun apprende e combina gli oggetti stessi differentemente, e ne forma diverse le cognizioni, proferendole istessamente. Tanto più poi superiore in tutte le lingue, quanto quel numero di cognizioni diverse in ciascuno di diversa lingua, moltiplicato pure nel numero delle lingue tutte diverse passate, presenti, e future. Quello poi che reca maggior sorpresa egli è, che tutta quella prima prodigiosa quantità di voci e combinazioni loro, non deriva da più, che da venti elementi o lettere d'alfabeto, più o meno pronunziate in ogni lingua. E che questa seconda tanto più prodigiosa e incredibile quantità di apprensioni e di combinazioni d'oggetti, e di cognizioni su essi, non deriva che da alcune leggi di moto quanto più semplici e vere, tanto più uniche e sole, giacchè tutte le apprensioni e cognizioni umane, per quanto siano individualmente diverse in ciascuno, pur sono in tutti consimili (*a*). Tutta poi codesta varietà e somiglianza di cose è unita e concatenata insieme, e procede e si consegue con certo ordine e ragione eterna e immutabile, senza la quale ognun comprende nulla poter avvenire, e a comprendere la quale ognun conosce in sè stesso, poter estendersi ben per poco la umana capacità, colla scorta di sensi infermi e fallaci. Niente di meno in questo stesso natura non manca, giacchè dal minimo saggio che di ciò si traspira, può altresì ognuno arguire, quanta e quale sia la possanza e la sapienza del supremo autore di tutto questo, e quanto ammirando l'ordine e il magistero, con ch'ei governa e regola l'universo.

CAP. XIV.

(*a*) *C. II. n.* 2.

CAP. XV. Imperfezione della favella motivo dell' eloquenza.

UNA assai curiosa conseguenza che dalle cose suddette si viene a dedurre è questa, che l'imperfezione accennata delle lingue, per cui le voci riescono a numero molto minore di quello degli oggetti per esse espressi (*b*), par che torni non già a diffetto come si crederebbe a prima vista, ma a perfezione ed ele-

(*b*) *C. IV. n.* 3.

CAP. XV. eleganza di quelle maggiore, in quanto non avendovi così nessune voci talmente proprie e attaccate ad alcuni oggetti, che non possano applicarsi anco ad altri; gli oggetti stessi possono esprimersi, o destarsene le immagini negl' intelletti, non solo per voci dirette, ma per più altre ancora indirette chiamate traslate come s'è veduto (*a*), d'oggetti a quelli analoghi e consimili. A questo modo sebbene manchino nelle lingue le voci dell' ultima precisione alle immagini degli oggetti determinate, soprabbondano per le indeterminate, e in mancanza e nell' impossibiltà di adoperare per ciascuna immagine ciascuna voce diversa, se ne adoprano non una, ma più e più altre d' oggetti a quelle affini e consimili, per le quali non una, ma più immagini similmente occorrono all' intelletto pur fra sè consimili e combinabili, ciò che suol avvenire con molto diletto e soddisfazione dell' intelletto medesimo. Così appellandosi DIO ottimo e grandissimo, non solo per questo venerando più proprio suo nome, ma per altri ancora traslati di *via*, di *verità*, di *vita* e simili, si destan nell' animo tutte le immagini proprie e loro affini, possibili più o meno a destarsi per queste ciascune voci, a misura dell' attività dell' animo stesso, onde figurar alla mente con più efficacia e grandezza l' idea di questa ineffabile essenza. E generalmente laddove se ciascuna voce propria corrispondesse esattamente a ciascuna immagine a esclusione di tutt' altre voci, da dieci voci proprie per esempio, non si desterebber nell' animo che altrettante immagini combinabili in alcuni modi; corrispondendo quelle non esattamente e non a esclusione di altre, vi si destan per dieci voci proprie e più altre traslate, pur altrettante immagini combinabili in moltissime più altre maniere.

(*a*) C. XIV. n. 1.

II. Su questa condizion delle lingue, o su questo difetto in esse di vocaboli per esprimer gli oggetti, è posto tutto il pregio dell' *eloquenza*, e da ciò derivano

no tutte le perfezioni e tutti gl' incantefimi dell' arte oratoria, e più della poetica; vale a dire non folo i traslati, ma le allegorie ancora, le allufioni, le parabole, le fimilitudini, le analogie, le efagerazioni, il paffaggio dal proprio al metaforico, dal ferio al giocofo, dall' animato all' inanimato, e fimili ornamenti che fan la grazia, la forza, e la bellezza ch' è invero delle immagini deftate e combinate nell' intelletto, ma che in effo non fi defterebbero e combinerebbero, fe i termini nelle lingue coi quali efprimer gli oggetti, foffer tanti quanti effi. Perciocchè dall' effer folo quelli a molto meno, ne avviene che non fiano quefti così proprj di alcuni oggetti, che non poffano eziandio trasferirfi ad altri, per li quali con numero d' immagini maggiore, certe verità intefe a fignificarfi, fi rappresentino all' intelletto con più di vivacità e di vaghezza. Egli è ben vero che affinchè ciò riefca felicemente è d' uopo, che tali traslati feguano con certa fcelta e giudicio, fenza di che tutti gli ornamenti rettorici e poetici non avrebbero fenfo; e non confiftendo effettivamente l' infenfatezza che nella combinazione d' oggetti fatta fenza difcernimento (*a*), fe le voci proprie foffer applicate ad oggetti traslati pure fenza difcernimento ed a cafo, non potrebbe quindi derivare che ofcurità e confufione. Laonde i traslati nelle lingue per quanto pur fian difparati, debbono ferbare certa conneffione e mifura, per la quale fian conofciuti fimili e relativi agli oggetti lor proprj, fenza di che chi fi credeffe il più fublime nell' eloquenza, potrebbe effere il più proffimo alla fatuità, e dalle immagini più ardite e più ingegnofe di Pindaro, fi potrebbe fcorrere con breve pafso alle più infenfate afsurdità d' un vifionario. Quefta condizione non è della fola rettorica e poetica, ma di tutte le bell' arti ancor così dette, e di tutte le opere di entufiafmo, nelle quali il più fublime delirio confina infenfibilmente col più ftrano ridicolo, e il pittore e il mufico più eccellente nell'

(*a*) C. I. n. 2.

CAP. XV. nell'arte ſua, con un paſso più oltre traſcende il giudicio, e diventa una ſua caricatura di piazza, nella quale pur procedendo per gradi, può toccarſi l'eſtremo, fino all'eſser condotto allo ſpedale qual pazzo dichiarato. Ch'è la ragione, per cui comunemente ancor fu oſſervato, ogni pazzo tener un non ſo che di poeta, di muſico o di pittore, ſiccome ciaſcun di queſti, tener talvolta in lor virtù qualche irregolarità, che li denota proſſimi alla pazzia.

III. Per altro queſto diletto che così apporta la favella, col traſportar l'intelletto dal proprio al figurato degli oggetti, fa conoſcere che l'imperfezione e la incapacità conoſciuta in eſsa di ſopra (*a*), per partecipare altrui le proprie cognizioni, dee eſſere inteſa in riguardo principalmente alle reali, per le quali reſta la mente iſtrutta, e non già in riguardo alle apparenti, per le quali ſuol eſſa dilettare (*b*). E in vero i traslati, le analogie, e gli altri ornamenti rettorici ſuddetti, convengono molto bene alle cognizioni di queſto ſecondo genere, per eſſer eſſe note comunemente, onde giovar rappreſentarle altrui con pluralità d'immagini, che imprimendole nelle menti con più di novità, producano quel diletto. Laddove per eſprimere le cognizioni del primo genere più aſcoſe e men conoſciute, ognun vede eſſere neceſſario valerſi di termini più proprj e preciſi per quanto è poſſibile, e che l'uſare i traslati non ſarebbe che offuſcar quelle cognizioni maggiormente, e renderle a chi n'è privo più oſcure ancora ed ignote. Ed è vero che per queſto ſecondo effetto, le voci proprie mancano bene ſpeſſo, quando per quel primo le traslate non mancan giammai. A queſto modo parlando più propriamente, e diſtinguendo la favella dall'eloquenza, ſi dirà (*c*), che ſiccome quella è imperfetta, così queſta è nociva finchè ſi tratti di verità reali, o d'iſtruir altri di quel che non ſanno. Ma che trattandoſi di ſole verità ſuperficiali e apparenti, conoſciute comunque da tutti,

(*a*) C. XIV. n. 1. 2.

(*b*) C. XII. n. 3.

(*c*) C. XIV. n. 2.

ti, quella favella dovesse essere un' arte non solo imperfetta, ma ancora nojosa, quando non fosse soccorsa dall'eloquenza, la quale con rinovar alle menti quelle verità con qualche varietà d'immagini, riescisse così a dilettarle per esse. Questa attività maggiore della favella per le cognizioni superficiali più conosciute, che per le reali men conosciute, perchè assistita dall' eloquenza, fa che le persone più applicate alle verità reali sian parche di parole ne' familiari discorsi, che d'ordinario non son che serie consecutive d'immagini conosciute, e rappresentate altrui colla favella senza esame, e senza connessione dimostrativa per esse; al contrario delle persone contente della cognizione più volgar delle cose, le quali son copiosissime di parole, e parlan rapidamente di tutto. Le donne in particolare, men atte per la delicatezza e debolezza de' loro organi a penetrar nelle verità men comuni, se non son frenate dalla modestia, che di quella debolezza è il compenso più caro e gradito, favellan delle più comuni con più diffusione e prontezza degli uomini, più robusti di tempera, e più fermi di pensamento. Vero è che per questo stesso parlando generalmente, i men riflessivi e più loquaci dilettan più quando istruiscon meno, a differenza de' più taciturni e riflessivi, che dilettan meno quando più istruiscono. E che i gran parlatori di verità apparenti, lasciano per lo più i loro uditori muti e storditi, quando i parchi dicitori di verità reali, lasciano i loro più sereni di mente, e migliori ragionatori di prima.

IV. Per comprovare che l'eloquenza nella favella sia intesa non già a istruire, ma a sol dilettare, gioverà ancora avvertire, che una delle condizioni principali, per le quali più essa risalta, è quella dell'accento, del numero, della inflessione tenue o piena, grave o dolce, affrettata o sospesa nelle voci, per le quali si porti essa all' udito, cosa più espressamente praticata nella poesia, ma che si stende a ogni genere di eloquenza,

L per

CAP. XV. per cui il periodo giunga all' udito più sonoro, quasi a guisa di canto. Tutto questo certamente non è diretto che a dilettar l'udito, percuotendolo con vibrazioni d'aria più regolari; e perchè le sensazioni della favella qualunque sieno, dall' organo dell' udito passano all' intelletto; quindi è che questo stesso per quelle sensazioni a lui tramandate, ne resta dilettato al modo medesimo, prescindendo da cognizioni di qualunque genere, e non restando così più istrutto delle cose, di quel che ne resti l'orecchio materiale. Ognun vede quanto per questo capo restino pregiudicate le umane cognizioni, per l'abuso allora così evidente della favella, la qual destinata a istruire, o a pur dilettare l' intelletto colle cognizioni reali, o almeno apparenti delle cose, s' arresta all' udito per solleticarlo con percussioni più tosto grate che ingrate, e non tramanda all' intelletto che il diletto efimero che da tal solletico ne deriva; quasi deludendolo con presentargli per cognizioni quelle, che per verità non son tali. Certo è che l'armonia musicale, dipendente da consonanze di suoni uditi, è diversa dalla intellettuale, dipendente da consonanze d' oggetti e di cose intese, perciocchè possono esprimersi con versi canori i più alti strambezzi, siccome possono esprimersi con aspro suono di voci le verità più reali, non che le apparenti; ed io conosco un gran filosofo che canta assai male, come ò conosciuto un celebre violinista, che ragionava molto male del suo violino.

CAP. XVI. Eloquenza come nociva alle cognizioni reali. (a) C. XV. n. 3.

POichè come s'è veduto (a), le cognizioni reali ed interne non esigono eloquenza, ed è questa serbata per le apparenti ed esterne, chiara cosa è che il più che prevarrà nelle nazioni e nello spirito del secolo l' eloquenza, il più prevarranno queste cognizioni, prevalendo men quelle. Perciocchè per quanto l' intelletto umano sia capace ed attivo, e sorpassi per cognizioni l'un l'altro, essendo non per tanto ei sempre limita-

mitato e finito, non potrà quell'attività medesima più adoprarsi sulle cognizioni più trascurate a tutti comuni ch' esigono eloquenza, senza stendersi meno sulle riservate a pochi che non la esigono, attenuandosi così in tutti le cognizioni reali, quanto più lo studio dell' eloquenza, che non può occuparsi che sulle apparenti, sarà coltivato ed esteso. Si sa che chi inclina al diletto più comune, sfugge l'istruzion men comune, e viceversa similmente; e per regola generale, gli applicati all'une e all'altre cognizioni, tanto più riescono in ciascune, quanto men si stendono ad altre, e ognun che si stenda a più generi di cognizioni, riesce in ciascuno più leggiero e più superficiale. L' esser poi gli uomini in generale, non sol più inclinati a cognizioni apparenti perchè più facili, che a reali perchè più difficili, ma desiderosi eziandio di rendersi per cognizioni accetti a maggior numero d' altri, fa che inclinino altresì facilmente allo studio dell'eloquenza, proprio di quelle, e non di queste cognizioni. Ond' è che sebbene le lingue sian destinate a istruire e a dilettare (*a*), lo studio e l'uso più frequente d' esse sia in riguardo più a questo secondo, che a quel primo ufficio, affine d'esser uno così per esse inteso, approvato, e applaudito da maggior numero di persone, restando intanto per la molta eloquenza più riputate ed estese le cognizioni apparenti, e le reali più trascurate e neglette.

(*a*) C.XIV.n.1.

II. Quì cade a proposito di osservare, che se le cognizioni fra gli uomini sembrano a' nostri giorni più avanzate che ad altri, e si reputan essi più illuminati e più istrutti delle cose di quel che fossero i loro antenati, ciò non potrebbe accordarsi che in riguardo alle cognizioni apparenti, giacchè una simile riputazione ridonda in essi dalla facilità maggiore, colla qual si ragiona da tutti d'arti e di scienze, e dalla moltiplicità de' libri che scorrono dappertutto su ogni genere di cognizione, tanto più comuni a tutti, quanto

L 2 più

CAP. XVI. più adorni de' pregi dell' eloquenza. Questo giudicar però le cognizioni più avanzate, perchè più comuni e perchè più facili, indica abbastanza esso stesso, non poter tali cognizioni esser dunque che le apparenti, che in effetto son tali; laddove le reali, per la difficile astrazione dai sensi, e la insistenza maggiore richiesta nell' acquistarle, non è possibile che sian facili o

(a) C.XII.n.2. sian comuni (a). Il pretender poi per istudio d' elocuzione o per meccanismo di parole, di render facile e comune ciò che per sè è difficile e non comune, o d' inclinar gli uomini generalmente più alla fatica di apprendere il real delle cose, che al diletto di trattenersi sull'apparente, sarà sempre disperato consiglio, ad onta di quanti Dizionarj, Giornali, Compendj o altri repertorj possan formarsi di cognizioni qualunque sieno, e che sembrino facilitarle. Di ciò par che convengano gli stessi autori de' libri letti il più comunemente, quando dichiarano di scriverli per dilettare, divertire, e *amuseare*, come direbbero, tutto il mondo, di maniera ch'ei sembri, che ognun di questi dovesse quasi recarsi a vile, di scrivere per istruir seriamente sol pochi, nelle verità reali ed interne. Con ciò si direbbe, che tanta sollecitudine fra noi di applicar tutti a tutte le cose non fosse intesa, che a meglio eludersi gli uni gli altri per apparenze, e che dovendo le verità reali rimaner tanto addietro, quanto le ap-

(b) C.XVI.n.1. parenti procedessero innanzi (b); per esser dunque questo secolo d' ogni altro il più adorno per cognizioni apparenti, dovesse trovarsi (sia detto per modestia), il più scempiato d' ogni altro per cognizioni reali.

III. Comunque siasi, nessun negherà che stante la inclinazione comune al diletto, non potendo le verità

(c) C.XII.n.2. reali esser comuni (c), lo studio dell' eloquenza, col render le apparenti più diffuse e più riputate, non escluda maggiormente di infra gli uomini le reali, e che ogni eloquenza così adoprata per diffonder le verità in gene-

genere, lungi dall' ottenere di ſtender la più reale, non ottenga al contrario di ſtenderla meno, per non adoprarſi quella che ſulla verità apparente più comune, a eſcluſione della men comune e reale, che non eſige eloquenza (a). Laſcio conſiderare, ſe ſia perciò che foſſe creduto, le verità più venerabili e più arcane di religione, la cui cognizione reale può certamente tanto meno eſſer comune al popolo, doverſi ad eſſo annunciare con lingua a lui ignota, e da lui più riſpettata che inteſa. Certo è, le religioni ancora più materiali antiche, eſſerſi eſpoſte al popolo fra le nazioni riputate più ſaggie con ſimboli, figure ed emblemi, e non mai con eſpreſſioni verbali; per eſſerſi ognor giudicate le verità d'eſſe qualiunque foſſero, tanto più venerande, quanto più ineffabili, e non con voci eſprimibili. Ma parlando pure di verità ſemplici naturali, che l' eloquenza col ſublimar le apparenti tenda ad allontanar le reali, ſi troverà verificato troppo ancora per pratica; e chi poſſiede l'arte d' intendere, non potrà certamente a meno di non farſi un triſto ſpettacolo, di veder come alcuni poſſedendo eminentemente l'arte del dire, ſi convochino ſpeſſo intorno gran turbe di popolo nobile e ignobile, e prevalendoſi della comun debolezza loro e pigrizia per le cognizioni reali, li traggan ſeco per le più ſuperficiali e apparenti, non ſapendo eſſi ſteſſi ove abbian a riuſcire. Perciocchè l'oratore, adulatore ſempre e luſinghiero, rappreſentando al ſuo uditore credulo ſempre e vano l'apparente, come ſe foſſe indubitatamente reale, lo conferma bensì nel vero quando ei ſia tale, ciò che avvien rare volte, ma lo conferma altresì e indura nel falſo quand'ei nol ſia, il che avviene più ſpeſſo, ſenza che nè lui, nè la ciurma de' ſuoi uditori a guiſa di pecore, ſappiano lo perchè, o lo come.

CAP. XVI.

(a) C. XVI. n. 1.

IV. Per altro quel che s'è detto finora delle cognizioni apparenti, non ſia già creduto eſſerſi detto per diſanimarle, o avvilirle del tutto. Ma ſi creda detto

ſol-

CAP. XVI. soltanto per avvertire, di non prender in esse per reale quel che fosse solo apparente, e perchè non s'attribuisca tanto a questo ch' esige eloquenza, quanto a lasciar del tutto da banda quello che non la esige. Dall' altra parte egli è poi vero, che non potendo le cognizioni reali esser comuni, giova che per occupazione almeno, per commercio di vita, e per diletto appunto comune, tali sian le apparenti, pur che ciò avvenga in modo, che non s'oppongano alle reali, ma che dipendano sempre quelle da queste. E in vero quel che s' è detto de' costumi, ch' essendo diversi possono nondimeno aver luogo senza implicanza, ed esser utili a tutti purchè non siano contrarj (*a*); lo stesso dee applicarsi alle cognizioni umane, che essendo apparenti possono istessamente non esser implicanti, nel qual caso non sono alle reali contrarie, ma si concilian con esse, e supplisscono a quelle (*b*). Il distinguer poi quando l'apparente discordi, e quando concordi col reale in genere di cognizioni, dipende dalle cognizioni appunto reali, o apprese per se medesime e per teorìa, astraendo da illusioni di sensi; cosa che non può appartenere al comune degli uomini incapace di tali astrazioni, e solito verificar le sue cognizioni per sola pratica consecutiva de' fatti, bene spesso ingannevole; ma dee appartenere a pochi fra tutti più saggi, e più illuminati degli altri. Questi s'è già avvertito dover esser quelli che agli altri presiedono, sia colla persuasione della Religione, sia colla forza del Principato (*c*), destinati perciò all' ufficio di giudicare quali fra tutte le verità apparenti, per le quali si conducon gli affari comuni, concordino colle verità reali, e quali da esse discordino, o siano a queste contrarie. E veramente che un simil giudicio o una simile cognizione abbia ad appartenere, e possa convenire del pari, non solo al nobile e al manovale, o al cittadino e al rifuggiato, ma al chierico ancora che istruisce, e al cialtrone che dee essere istruito, o al Magistra-

(*a*) C. VI. n. 5.

(*b*) C. XII. n. 3.

(*c*) C. XIII. n. 4.

gistrato che comanda, e al suddito che dee obbedirlo, è questa un' aperta implicanza, massime quando già tutti convengono, che gli uomini generalmente son più spensierati che riflessivi, e che le cognizioni reali son riserbate ai soli più riflessivi. CAP. XVI.

V. Ora piacemi ancora osservare, che quest' esser le cognizioni reali note per sè stesse a sol pochi, e questo dover perciò tutti restar a quei pochi subordinati, non fa torto ad alcuno, e non è che per questo sia natura cogli uomini parziale od ingiusta. Imperciocchè non è già essa, che concedendo le cognizioni reali ad alcuni, le ricusi a tutti gli altri; ma son gli uomini stessi, che inclinando più al facile che al difficile, si lascian condurre da illusioni de' sensi a proprio favore, anzichè da riflessione, per cui conoscere se le cognizioni che quindi loro derivano, siano reali, astraendo ancora dai sensi. E quella subordinazione non si rende necessaria, che per secondare codesta loro inclinazione più geniale al facile, e per sollevarli da quella più difficile riflessione. Sol che gli uomini tutti s'accordino d'essere riflessivi, ogni subordinazione cesserebbe fra loro, tutti si governerebbero da sè per cognizioni reali (a), nè v' avrebbe d' uopo di chi li governasse per quelle. Ma essendo quello impossibile, per la propensione comune più al diletto delle cognizioni apparenti, che all' istruzione delle reali, come s' è replicato più volte; e dovendo pur eglino governarsi per cognizioni reali, quando voglian sussistere insieme; egli è dunque forza che alcuni almeno fra essi assuman le veci di tutti, o suppliscano al loro difetto, presiedendo al governo degli altri, con quella verità reale, che altri ricusan di darsi la pena di distinguere e d' investigar per sè stessi. Vero è però, che per la propensione stessa invincibile e comune all' apparente e al facile, quella verità medesima non può poi prodursi al popolo da chi governa che per l' apparente, ciò che può avvenire senza implicanza, per essere ogni apparente al reale

(a) C.XII.n.2.

le

CAP. XVI. le conforme, quando non sia a quello contrario (*a*). Dimanierachè il sistema d' ogni nazione sia questo, che le verità reali si propongano per le apparenti non a quelle contrarie, e per tali conosciute e distinte da un governo, procedendo così tutti gli affari per apparenze, con sicurtà di non opporsi per queste al real delle cose, mercè l' intelligenza superiore di chi a tutti presiede. Se in un simil governo la persuasione e la forza saran libere e indipendenti, il governo sarà giusto e sensato, e la nazione libera e tranquilla (giacchè quelle due facoltà nella condizione umana debbon pure distinguersi (*b*), e o bene o male si distinguono dappertutto). Se saran le due facoltà confuse in una, o una ministra e non compagna dell' altra, sarà il governo simulato e dispotico, e la nazione inquieta ed oppressa. Il tutto non per difetto di natura, ma degli uomini e de' governi stessi in particolare, che anzi ch' esser liberi e tranquilli, amassero esser oppressi e agitati. Sempre però sta, che la subordinazione a un governo sia per se stessa non un disordine, ma un ordine anzi saggio e ammirando, per cui l' umana fiacchezza si assolve dall' applicare a quelle verità reali, che foster per essa faticose ad apprendersi, e si concede ad ognuno di abbandonarsi ancora alle apparenze e al diletto stesso de' sensi, purchè ciò sia in conformità alle regole, e alle leggi stabilite e prescritte da un governo, che per la superiorità de' suoi lumi, e per senno e sapienza sia più istrutto degli altri, nel discerner quale apparente sia al reale conforme, e quale sia ad esso contrario.

(*a*) C. XII. n. 3.

(*b*) C. XII. n. 4.

CAP. XVII. Dell' eloquenza sulle cognizioni apparenti.

COll' essersi dichiarato di sopra, di dover l' eloquenza versare sulle cognizioni più comuni (*c*), non s' è perciò inteso di degradarla in modo, che abbiano gli oratori, e i poeti a confondersi per sapere col volgar della plebe. All' incontro si sa, dover essi molto bene distinguersi per cognizioni dal volgo, e la copia

(*c*) C. XV. n. 3.

pia di cognizioni, e lo ſtudio degli oggetti su i quali ſtenderſi la loro eloquenza, dover precedere l'eloquenza medeſima, ſenza di che non ſarebbe poſſibile dilettare per eſſa, e non favellando l'oratore al ſuo uditore che di ciotole e di pianelle, anzichè diletto, non potrebbe recargli che noja e faſtidio. L'oratore dunque dee più del ſuo uditore eſſere iſtrutto e ricco di cognizioni, per ornarle poſcia coi fregi dell'arte ſua, e ſe ſi dice tali cognizioni dover eſſer comuni, ciò non può verificarſi che in quanto abbian eſſe ad eſſere delle più apparenti, e delle più facili a concepirſi da ognuno. Ciò conviene con quanto s'è avvertito pur ſopra (*a*), di ſtar la giuſta cognizion delle coſe in certo punto di mezzo, innanzi e oltre al quale ſia vano il cercarla, come che quinci e quindi ſia poſta l'ignoranza di eſſa; col ſolo divario d'eſſer dall'una parte la ignobile, propria degl' idioti e del popolo più rozzo (*b*), e dall'altra la ignoranza nobile, propria delle perſone più colte. A queſto modo ſi dirà, l'oratore e il poeta rare volte comunicar di cognizioni e d'immagini col popolo più ignobile al di qua di quel punto, e ſolo trattenerſi quivi con quello ne' ſoggetti più comici, burleſchi, o ſatirici; e qualor s'alzi colla tromba più ſonora a celebrar eroi, o a trattar argomenti gravi e ſublimi, allor ſi dirà lui traſcender quel punto, e confarſi col popolo più nobile e più riputato. Ma intanto ſempre ſta, che al giuſto punto di mezzo, al quale s'arreſtano le cognizioni reali, ei rare volte o non mai ſi ſoffermi, per l'inutilità dell'arte ſua qualor ſi tratti di verità reali, ſuperiori a ornamenti rettorici e poetici, atti più toſto a oſcurarle (*c*), quando ſulle ſuperficiali e apparenti quell'arte fa di sè prova e pompa maggiore.

CAP. XVII.

(*a*) C.XII.n.2.

(*b*) C.XII.n.5.

(*c*) C.XV.n.3.

II. L'uſo delle eſagerazioni, de' traslati, delle allegorie, e ſimili figure proprie della ſola oratoria e poetica, fan conoſcere tutto queſto, e come tali arti coll' amplificare o eſtenuare gli oggetti, ſi trattengano ſot-

 to

 to quel punto o lo sormontino ; mentre quantunque le cognizioni sulle quali versano, o gli argomenti de' quali trattano, siano agli uditori men noti; pure per esser quelle cognizioni superficiali e apparenti, e in conseguenza facili ad apprendersi dall' uno e dall' altro popolo, possono da questo esser apprese nell' atto stesso di esserne ei dilettato. Con ciò si direbbe, che il partito degli oratori e de' poeti in ordine al vero, fosse quello dei disperati, i quali diffidando di sè stessi per assegnarlo al giusto suo punto, sceglieslero più tosto di raggirarvisi intorno incertamente, e di quasi controistruire per più dilettare con varietà d' immagini facili, ma strane e spesso implicanti, nell' incapacità conosciuta d' istruire colle più difficili e più veraci. Quindi ebber luogo quei tanti poemi su passioni ed azioni oltre il credibile, *Le donne*, *i cavalier*, *l' armi*, *gli amori*, e quei tanti strambezzi sugli eroi favolosi e sull' antica mitologia, i quali dilettan molto più di quei che versano su argomenti filosofici e morali, sulla vera religione, e su azioni descritte quai son accadute precisamente, che non diletterebbero più di un processo civile o criminale, esposto a un auditor di rota. E ciò sol perchè in quel caso può la mente svagare dappertutto a suo talento, quando in questo essa è astretta a fissarsi ad un punto, e a starvi confitta come ad un chiodo; essendo d'altronde impossibile di supplire ad un tempo stesso a due oggetti, di dilettare e d' istruire precisamente, o supplendosi almen meglio ad un solo di questi oggetti, che insieme ad entrambi (*a*). Per questo stesso le rappresentazioni massime teatrali, tanto più sogliono dilettare, quanto più dal vero, o dal verisimile ancor di natura, trascendono all' implicante od al falso dell' immaginario, brillando sempre il diletto a spese dell' istruzione migliore; tanto è quello comunemente diverso da questa, e tanto l' eloquenza e l' altre arti analoghe ad essa, e compagne del diletto più comune, sfuggono l' istruzion

(*a*) C. *XVI*. n. 1.

zion più ſevera e meno comune. Chi trova indecente che Temiſtocle canti andando a morte, non bada che a queſta iſtruzione, che non traſcende il vero ed è ben di pochi; ma ſol ch'ei badi a quel diletto, che traſcende il vero ed è di moltiſſimi, troverà quel canto adattato all'azione, e piagnerà ad eſſo, purchè ſia preparato a dovere (*a*), e accompagnato da quel flebile che richiede l'azione medeſima. CAP. XVII.

(*a*) C. XV. n. 1.

III. Ma insomma generalmente, chi riprende i poeti per la futilità degli argomenti, ai quali d'ordinario e' s'appigliano, e per la fallacia delle cognizioni che inſinuan per eſſi, non bada a queſto, d'eſſere il fine principal loro quello di dilettare e non d'iſtruire, e di dilettare non i più dotti, ma il comune del popolo che non è dotto (*b*), e che parlando generalmente, ceſſan eglino di dilettare, toſtochè prendono a iſtruire. Le alluſioni certamente, le immagini, i traslati ſuddetti, proprj e neceſſarj dell' arte loro, occorrono alla mente a numero incomparabilmente maggiore per le cognizioni più facili al volgo note, che per l'eſatte e difficili riſerbate ai più dotti, per le quali non è così agevole paſſare dal proprio e preciſo al metaforico e figurato. Così la Luna per eſempio, concepita per le immagini più facili che ne dànno le antiche favole, non che col naſo e colla bocca come ſugli almanacchi, dà motivo a mille alluſioni e figure, che non darebbe appreſa per lo reale de' ſuoi monti, e delle ſue ombre nel ſiſtema planetario; e finchè il popolo la concepirà più facilmente al primo che al ſecondo modo, il poeta canterà, e avrà ragion di cantare con più dolcezza del naſo della Luna, che de' ſuoi monti. Gli occhi iſteſſamente, coſa la più conoſciuta e più triviale, appreſi per le cognizioni di eſſi più volgari e comuni, ſomminiſtrano alla mente mille immagini, ond' eſſer chiamati luci leggiadre, vezzoſi rai, fiammelle vivaci, lucide ſtelle, pupille ſerene, ſtrali omicidi, faci gemelle, aſtri d'amore, che non ſomminiſtrebbe-

(*b*) C. XVI. n. 1

CAP. XVII. rebbero appresi per l'istruzione d'essi più esatta, o per le dottrine ottiche e anatomiche migliori, ma men conosciute. Anzi s'osservi di più, come da ciò procede, che l'oratoria, la poetica, e l'altre arti dilettevoli non soffron nemmeno regole istruttive, per esser tai regole estratte dalla ragione più esatta per cui appunto s'istruisca, quando quell'arti per istituto principale, debbono trascender questo reale, per dilettare

(a)C.XVII.n.1. coll'apparente (a). Quindi avvien bene spesso che un' orazione, un poema, un' azione teatrale dettata secondo tutti i precetti che ne dànno Longino, Aristotele, Orazio, o Gravina, diffecca nondimeno l'anima, e fa sbadigliare, quando un'altra senza quelle regole, ma ornata più di strane apparenze, attrae tutto il popolo sia nobile o ignobile, il quale seguace del diletto, schiva ogni istruzione per esso, e prevenuto anzi per lo mirabile falso e apparente, che per lo vero naturale e verisimile ancora, non intende precetti, per cui sia quello confinato e ristretto; giudicando di quel che ode e vede, per le ragioni superficiali pur vedute ed udite, e non per le interne che non vede, e che non potrebbe vedere che prescindendo dai sensi, di che il popolo (e il soffra Aristotele), non sarà mai capace

(b)C.XII.n.2. (b).

IV. Questo preferirsi poi per l'oratoria sempre l'apparente al reale, non può negarsi che non torni in abuso, il quale però saria tollerabile finch'ei si restrignesse al divertimento appunto teatrale, e all'ozio delle corti e delle accademie, senza perciò opporsi al

(c)C.XII.n.3. reale medesimo, com'è pur possibile (c). Ma il fatto è, che bene spesso ei si stende ancor sulla condotta degli affari più serj, ne' quai l'eloquenza col soffermarsi più sull'apparente, fa più perder di vista il reale di essi, con altrui danno e sciagura; come apparisce in pratica per più sinceri uomini e dabbene, sopraffatti e delusi ne' loro interessi da chi per sola facondia, e per artificio di ragionare val più di loro. E il peggio è an-

CAP. XVII.

è ancora, che dagli affari particolari, l'abuſo medeſimo s'inoltra facilmente ai comuni così detti di governo, ne' quali per l'adulazione, la luſinga, e la ſimulazione che più o meno indiſpenſabilmente v' àn luogo (*a*), l'arte del dire è ancor più accetta che altrove. Ond'è, che ſublimando queſta più le verità apparenti, mette più a riſchio d' allontanarſi e d' obbliar le reali. Su queſte conſiderazioni ſarebbe a riflettere, ſe giovi a' dì noſtri tanto animare e apprezzar l'eloquenza su i tribunali e nei fori, o ſe anzi oltre al dovere non ſi trovi eſſa incoraggita e apprezzata. Certo è, che ſebbene gli affari comuni abbiano a condurſi per cognizioni apparenti; nientedimeno ciò dee ſeguire ſenza ſcoſtarſi dalle reali (*b*), come s'è ridetto più volte, e ciò per imitar per quanto è poſſibile la natura, che laſciando diſputar gli uomini, accarezzarſi e idolatrarſi fra loro, regola il tutto per lo reale ſenza profferir mai parola. Se poi chi pretendeſſe governar altri ſenza render ragione del ſuo governo, come uſa natura, ſarebbe un uomo aſſai vano; il ſarebbe non men certamente chi pretendeſſe governarli per ſola copia, ed eleganza di voci. Quei medeſimi che ſi reputan più valere per eloquenza ne' congreſſi, e ne' parlamenti, converranno di queſte verità, ſe l'arte del dire è in lor pari al buon ſenſo; e accorderanno non meno, che quegli oggetti grandioſi di proſperità, di felicità, di potenza pubblica, che sì ſpeſſo dai roſtri amplificano all'orecchio del popolo, non ſon poi tali quai da lor ſi promettono, o almen ne dubitan eſſi ſteſſi, e ne reſtan in gran parte ſoſpeſi. Dall'altra parte, le repubbliche antiche non furono mai più ſconcertate, che a' tempi dell' eloquenza più ſublime di Demoſtene e di Cicerone, quaſichè ſi governaſſero allora per cognizioni più popolari e apparenti, che per vere e reali, per le quali quelle repubbliche ſi ſarebber per avventura meglio ſoſtenute, come a tempi del parco Licurgo, e del religioſo Numa.

(*a*) C. XIII. *n.* 4.

(*b*) C. XVI. *n.* 3.

Fi-

CAP.XVIII. Dell' eloquenza sulle cognizioni reali.

Finora ei pare che non si sia ragionato di eloquenza, che affine di screditarla, e di renderla fra gli uomini odiosa, proverbiandola come inutile, vana, pregiudiciale, insidiosa, e nociva alla miglior condotta de' privati e de' pubblici affari. Perchè però non sia creduto, essersi di così mal umore contr'essa, quanto a volerla del tutto sbandita dalle nazioni, è da avvertirsi, non essersi così favellato dell' eloquenza, che in quanto suol essa versare sulle cognizioni apparenti e fallaci, lasciate a parte le reali e migliori. In conseguenza di che si apprenderà, che l'odiosità suddetta non cade già sull' eloquenza in genere, e che non è essa così pregiudiciale nelle nazioni per sè medesima, ma per la qualità appunto delle cognizioni alle quali d' ordinario s'appiglia, e alle quali stante la propensione comune umana al più facile, dee essa comunemente appigliarsi (*a*). Con ciò considerando ogni cosa, s' arguirà dunque eziandio, che se l'eloquenza, in luogo d'occuparsi a stabilir negli animi le cognizioni apparenti, s' applicherà ad ornare e a meglio presentar alle menti co' suoi vivi colori le più reali; lungi dall' esser nelle nazioni nociva, si renderà anzi a quelle utile e giovevole. Infatti s' è veduto, ufficio della favella esser quello d' istruire e di dilettare (*b*), vale a dire di istruire nelle verità non conosciute, e di dilettare nelle già conosciute. E perchè le verità di qualsivoglia genere non possono esser conosciute che per qualche istruzione, questa dunque dovrà sempre precedere il diletto che proviene dalla favella, e l' oratoria così, la poesia, non men che l' altr' arti tutte dilettevoli, dovran generalmente conseguire la filosofia, la morale, e l' altr' arti istruttive, siano apparenti o siano reali, senza che possan mai quelle preceder queste, non essendo certamente possibile adornar coi fiori dell' eloquenza, e con immagini traslate e sublimi, ciò che non si sia pri-

(*a*) C. *XVI*. *n*. 1.

(*b*) C. *XIV*. *n*. 1.

prima appreso per voci proprie, più piane e precise. Stando dunque al diletto della favella, è certo che dovendo questo conseguir l'istruzione, tanto può conseguir la più superficiale e comune, quanto la più vera e reale ch'è men comune; e che siccome possono con figure e immagini adornarsi le verità men esatte e più popolari, conosciute da molti; così si possono pur le più esatte e men popolari, riserbare a sol pochi. E la differenza sarà, che essendo nel primo caso l'eloquenza la più popolare e comune, della qual s'è favellato finora; si renderà essa nel secondo più particolare, difusa a non molti, della quale s'aggiungerà quì qualche cosa. CAP.XVIII.

II. Egli è vero pertanto, che gli uomini amanti generalmente più del diletto che dell'istruzione, soglion trattenersi più sulle cognizioni apparenti perchè più facili e perchè apprese, che sulle reali perchè non apprese, e perchè faticose ad apprendersi (*a*), ond'è che il più frequentemente usino l'eloquenza su quelle cognizioni, applicandola ben di rado a queste (*b*). Ma ciò non toglie che non possa essa a queste applicarsi, e che non vi si applichi talvolta effettivamente. Anzi questo fa, che l'eloquenza medesima coll'esser nel primo caso più comune, sia altresì più apparente ed equivoca, e in tal guisa perigliosa come s'è detto; quando nel secondo coll'essere men comune, si rende più sicura e reale, e con ciò giovevole, prendendo il diletto che ne proviene ognor tempera e qualità, dall'istruzione e dalla cognizione apparente o reale che lo precede. Così uno spirito altiero e ambizioso, potrà tirarsi dietro un popolo di spensierati, e condurli per le verità apparenti all'incredulità, e quindi alla schiavitù, alle discordie, alle guerre, e alla povertà che ne derivano, e ciò con tanto più di veemenza, quanto in lui sia maggiore l'arte del dire (*c*). E dall'altra parte può un filosofo più sensato colle verità reali, persuadere i più riflessivi per quanti ve

(*a*) C.XII.n.2.

(*b*) C.XVII.n.3.

(*c*) C.XVI.n.5.

ti ve

CAP.XVIII. ti ve n'ànno, alla religione non finta, e con ciò alla libertà, alla concordia, alla pace e alla felicità che pur ne conseguono, con tanto più istessamente di forza e di grazia, quanto in lui v'abbia più di facondia. E la prima eloquenza sarà indubitatamente futile e dannosa, essendo quest'altra più utile e reale, giacchè in effetto ogni apparente termina in reale, per la natura che non devia mai da questo, per quanto gli uomini si lascino sbalordire da quello. Ond'è che sebbene quel primo caso sia il più frequente in pratica umana, resta nondimeno esso sempre tolto per lo secondo (*a*), o per la pratica della natura, ch'è la più vera, perchè pratica insieme e teorica, di quanto avviene nel corso general delle cose.

(*a*) C. *XIII. n.* 2.

III. S'arroge, che la detta distinzione dell'istruzione dal diletto che procede dalla favella (*b*), non è poi tale, che l'un di questi s'escluda per l'altro, o che abbian perciò l'arti dilettevoli a non esser istruttive, e le istruttive non dilettevoli. Percciocchè all'incontro può ancor dirsi, che l'istruzione stessa non vada disgiunta dal diletto, ancorchè questo proceda non dalla favella, ma dalla verità per essa avvertita ed intesa, il qual diletto così è compagno e contemporaneo all'istruzione medesima, quando l'altro che procede dalla favella, consegue l'istruzione (*c*), e non mai l'accompagna, e molto men la precede. E si dirà istessamente, quel diletto esser di questo molto maggiore, massime in riguardo alle verità reali, come quello che si stende all'intelletto, quando quello della favella si porta all'immaginazione, e talvolta s'arresta all'orecchio (*d*). Certo è che il diletto d'un geometra nel concepire una verità, supera di gran lunga quello d'un Oratore nel tesser l'elogio, o nel commendar le gesta d'un eroe, come lo supera eziandio quello di questo eroe nell'esequir quelle gesta, quand'ei pur le esequisca;

(*b*) C. *XIV. n.* 1.

(*c*) C. *XVIII. n.* 1.

(*d*) C. *XV. n.* 4.

e quat-

e quattro linee di Euclide con istruire più di dieci orazioni di Cicerone, dilettano altresì più di queste, che ben sovente dilettano con inganno. Per questo i precetti fondamentali, e le regole generali di morale, di giurisprudenza, e tali altre verità, per quanto sono reali e geometriche (*a*), dilettano coll' istruzione tanto a' dì nostri, quanto a mill'anni innanzi; vale a dire con diletto più sensato e durevole. Laddove i simboli di Pitagora, i sogni di Platone, le minuzie d'Omero, che a' lor tempi rapivano gli animi, col diletto per avventura fugace della sola elocuzione; al presente o non si comprendono, o non apportan diletto, quando ciò non fosse in riguardo solo a chi avesse l'abilità, di formarsene uno della loro antichità medesima.

(*a*) *C.XII.n.*4.

IV. Le lingue dunque finchè si trattengono nell' ufficio d' istruire, ancorchè non dilettino per se stesse, dilettano per le verità, delle quali istruiscono; e se s' avanzano a dilettar per se stesse, ciò non è, che per figurar alla mente con colori più vivi le verità medesime per esse apprese, e ciò con eloquenza frivola e vana, se le verità son comuni e volgari, e con eloquenza robusta e reale, se le verità son pur reali e fuor d' ogni inganno. Verbigrazia s'io dirò: „ La Luna coll' attrar più la superficie convessa che „ il centro, e più il centro che la superficie conca„ va più distante della terra, alza la parte acquosa „ che più cede, sulla salda che men cede nell' una e „ nell' altra superficie di essa; ond' è che queste due „ elevazioni d' acque compariscono sulle stabili ripe, „ al passar d' essa Luna per lo punto superiore e in„ feriore del meridiano di ciascun luogo terrestre: Io con ciò non farò, che dilettar l'intelletto colla istruzione men comune, ma più vera che possa darsi del flusso del mare, senza punto dilettarlo per la favella, per cui sia esposta quell' istruzione, non potendo essa esporsi per termini più semplici e più pre-

 cisi.

 cisi. Che se dopo aver dilettato l'intelletto con questa istruzione, dirò come in quel terzetto:

Sai perchè sale alternamente, e scende
Il mar, che a Cintia che si specchia in esso,
Innamorato in sen si spigne e tende;

allora passerò di più a dilettar l'intelletto medesimo coll' espressione ancor d' eloquenza su quell' istruzione, trasportandolo dalle immagini proprie di Luna, di mare, di attrazione, alle figurate e simboliche di Cintia, di specchio, d'amore, per le quali quella verità già conosciuta, se gli presenta con più di novità e di vaghezza; e siccome quell' istruzione è migliore sebben men comune, così questa eloquenza che la consegue, può appellarsi migliore. Ma se in luogo di tutto questo, supponendo l' uditor pure istrutto di qualcuna di quelle più volgari dottrine, per le quali sogliono più comunemente spiegarsi le maree, io prendessi ad ornarla con immagini similmente traslate, con figure rettoriche, e con espressioni enfatiche; potrei pur con ciò dilettarlo, descrivendo un cieco turbine interno, una pression d'aria verticale, una impression di vento orientale esterno, o simil altra opinione solita spacciarsi a questo proposito, delle quali tutte vien detto, che mal soddisfatto un filosofo dell' antichità, prendesse la risoluzione di gettarsi in mare, dichiarando esser giusto che fosse da quello capito, chi non potea quello capire. Comechè però tali opinioni, per esser più facili e più comuni, son meno esatte e peggiori; così la eloquenza su esse che le conseguisse, sarebbe imperfetta, o sarebbe un inutile vaniloquio.

V. Il diletto dunque che proviene dall' eloquenza, può conseguire le cognizioni tanto apparenti e comuni, quanto reali e meno comuni, e per questo stesso di esser ogni eloquenza consecutiva all' istruzio-

ne,

ne, chiunque aspira al diletto d' essa migliore, dee prevenirlo per la migliore istruzione corrispondente, e per le verità non quai son conosciute dal popolo, ma quai sono in se stesse, mentre quel diletto conseguendo la istruzione superficiale del popolo, non potrà appunto essere che superficiale, e talvolta esimero e menzognero, come nel caso degli equivoci, de' sofismi, degli enimmi, de' paralogismi, e degli altri prodigj così detti dell' eloquenza. Per la qual cosa, che i poeti dilettino più cogli argomenti quai sono appresi popolarmente, s' è detto ciò essere in riguardo al popolo, al quale più frequentemente favellano (*a*). E si aggiunge ora ciò essere ancor con inganno, in quanto quel diletto che consegue l' istruzione peggiore, è ingannevole, e non v' à diletto di eloquenza reale, che quel che consegue pur l' istruzione vera e reale (*b*). Dacchè s' apprende, perchè l' eloquenza, e generalmente l' arti di diletto più comuni, rade volte appaghino le genti di miglior senno, e perchè gli sciocchi stessi ne restino così tosto annojati; per esser quelle in conseguenza della istruzione peggiore, che soggetta ad inganno, non può dilettare che con inganno, e questo non avvertito ancora, non può a meno di non generar noja e spiacere. Quindi è che agli spettacoli, alle feste, ai conviti, e a ogni specie insomma di divertimenti comuni nobili e ignobili, è d' uopo dar sempre nuove forme, quando ancor del tutto non si cangino in altri, senza di che ogni specie di popolo alto e basso ne resta stucco e ammorbato. L' uomo è fatto dall' autore della natura per l' istruzione insieme e pel diletto reale, ad onta de' suoi sensi che lo incantano sull' apparente; come si convince da ciò, che l' istruzione allor più diletta, quando è più diligente ed esatta; prova questa evidente della superiorità, e immortalità del suo intendimento sopra tutte le cose mortali (*c*). Laonde s' ei si lascia trasportar dal diletto apparente

(*a*) C. XVII. n. 3.

(*b*) C. XVIII. n. 2.

(*c*) C. I. n. 3.

CAP.XVIII. senza istruzione, o coll' istruzione peggiore, non può alfin ciò riuscire che a suo rincrescimento, e con sua natural ripugnanza. L'ostinarsi poi a contrastar quel reale con questo apparente, è come contrastar il corso del Sole con un tiro di cannone, o pensar di distrugger la natura in sè stesso, come si distruggono quattro poveri ingannati, che si difendono in una Piazza.

CAP. XIX. Delle traduzioni dall'una all' altra favella.

SE piaccia applicare il detto finora sulle cognizioni umane, e sulle lingue per le quali s'esprimono, alle traduzioni dell'opere d'ingegno scritte dall' una all'altra favella, è da avvertirsi, ch'essendo le lingue intese o a istruire nelle cognizioni reali, o a dilettare colle apparenti (a), il trasporto delle cognizioni dall'una all'altra lingua potrà agevolmente riuscire, quanto al primo capo dell'istruzione reale; perciocchè non richiedendosi a ciò che un' espressione d'oggetti per li termini lor più proprj e precisi, questi in ciascuna lingua sono determinati, o esprimon gli oggetti colla precisione medesima, ch' è una per tutti i luoghi e per tutte le lingue. Laonde basterà a questo effetto, che il traduttore ben inteso del sentimento dell' autore, e istrutto per pratica de' termini precisi d' ambe le lingue, sostituisca gli uni agli altri di quelli, con quella costruzione o disposizione che a lui sembri più naturale nella sua lingua; con che egli istruirà così bene in questa, come l' autore nella lingua sua originale. Ma quanto al secondo capo di dilettare colle cognizioni apparenti, poichè il diletto delle lingue proviene da similitudini, allusioni, e altre immagini d'oggetti anco traslate, queste in ciascuna lingua son più o men naturali, più o men giudiciose o ingegnose, a norma degli oggetti stessi, ch' essendo consimili, sian più o meno diversi, e a combinar i quali sia una nazione più o meno familiarizzata. E pertanto trasportate quelle immagini per sostituzione di termini come sopra, dall'

(a) C. XIV. n. 1.

dall' una favella, debbono perder di molto della lor grazia, e della lor forza nell' altra. In effetto, quella differenza che nelle combinazioni d' immagini proprie, e molto più traslate, s' è osservato passare fra persone di varie condizioni in una stessa nazione (*a*), non v' à dubbio che non abbia a rendersi vieppiù notabile fra persone di varie nazioni e lingue, i cui costumi, professioni, e' modi altri esterni, per impressioni più o men forti e frequenti di oggetti diversi benchè consimili, son più rilevanti, non sol fra ciascuni in specie, ma fra tutti eziandio generalmente; procedendo da ciò un significato più o men esteso ne' termini delle lingue, per esprimer gli oggetti stessi o consimili, che si direbbe tanto più esteso nelle lingue diverse, quanto questa diversità superasse quella dei diversi dialetti in una lingua medesima.

(*a*) C. VI. n. 1.

II. Egli è certo, da questa diversità di oggetti consimili nelle varie nazioni, derivar le diverse indoli, spiriti, e umori nazionali, come pur le diverse indoli e spiriti così detti delle lingue. Conciossiachè siccome le piante, gli animali, i minerali di qualsivoglia specie, e gli uomini stessi nel lor materiale, ancorchè consimili, son pur diversi in ciascuni climi (*b*) per tessitura di parti più dure o più elastiche, più dense o più rare, più fragili o più compatte; all' istesso modo il significato delle voci, colle quali esprimer tuttociò nelle lingue, è più o meno esteso, e le voci stesse più aspre o più dolci, più risonanti o più molli, più acute o più ottuse. Ciò ch' è ben noto ai viaggiatori, che vaghi d' investigar una tal varietà, scorrono da clima a clima e da nazione a nazione; e un Inglese che per tal suo capriccio muova da Londra all' Egitto, o un Affricano che per sua disperazione sia tratto da Algeri in America, non troverà minor disparità fra i suoi costumi e i costumi egizj o americani, di quella che trovi fra le maniere diverse di esprimerli sotto ciascuni di questi climi (*c*), rimanendo ciascun dei

(*b*) C. V. n. 3.

(*c*) C. XI. n. 2.

CAP. XIX. dei due allettato più, come delle sue che delle altrui immaginazioni e costumi, così de' suoi che degli altrui modi di esprimerli; non per altro che per la diversità degli oggetti e voci corrispondenti, ai quali le respettive lor menti sian più assuefatte ed avvezze. Per esser dunque la verità delle cose reale una, ed invariabile dappertutto, e per esser le maniere di apprenderla e di dilettare con essa moltiplici e innumerabili, saran le lingue tutte del pari, qualor si tratti d'istruire nelle verità reali, ma saran fra esse diverse, qualor si tratti di dilettare colle apparenti, essendo generalmente esse istituite non per quel solo ufficio, ma ancora per questo, e non per tutti in tutte le nazioni, ma per ciascuni in ciascune.

III. La copia e moltiplicità di termini in una lingua al paragone dell'altra, è un indizio di tutto questo, e di quanto una lingua possa dilettar più d'un' altra; per provenire quella moltiplicità dalla maggior quantità d'immagini, colle quali esprime ciascuna gli oggetti stessi o consimili; non introducendosi una nuova voce in una lingua, che per introdurvi una nuova immagine, o per dividere e appellar per due voci le immagini, che prima s'appellavan per una. Per la qual cosa la lingua più ricca di voci, sarà più capace d'immagini divise o traslate, per esprimere la stessa quantità d'oggetti, e per dilettare con essi; perciocchè se un oggetto stesso o consimile vorrà esprimersi per due lingue, si dovrà per la più povera di voci appellarlo talor per la voce, che fosse pur propria d'un altro; laddove colla più ricca appellando l'uno e l'altro con voci diverse, coll'applicar poi a quello la voce propria di questo, e viceversa, si viene a esprimerli entrambi per traslati e figuratamente. Per esempio un Inglese appellando propriamente un *furbo* e un *servo* per la stessa voce *Knave*, non può per questo capo indur analogia veruna fra queste due persone; e l'Italiano appellando ciascun di questi con quelle voci

voci proprie diverse, collo stender poi all' uno la voce propria dell' altro, riesce ad appellarli tutt' a due allusivamente, e a significarne i caratteri, quando occorra, con più di forza e con più di vivezza. Con tal fondamento ei parrebbe, che numerandosi nella favella italiana da 38000. termini o voci, e non numerandosene nella inglese che da 26000., dessunti gli uni e gli altri prossimamente, e colla stessa regola dai più comuni respettivi Dizionarj; la prima favella superasse la seconda per capacità di allusioni, e d' immagini traslate, in ragione di 19. a 13., e che di tanto più potesse quella sopra di questa dilettare nell' opere d' ingegno scritte. CAP. XIX.

IV. Ma sopra tutto è cosa mirabile l' osservare, come dalla detta diversa estension di significato ne' termini delle lingue, e dal grado impercettibile d' essa, con cui si passa dall' uno all' altro oggetto, unitamente a non si sà dir quale collocazione dei termini stessi, dipende quella inesplicabile forza, armonia, e grazia di *stile*, che nelle produzioni d' ingegno rapisce gli animi, e fa bene spesso il più bello e il più dilettevole di esse; lieve così, che sfugge molte volte il senso dei nazionali medesimi, e che i forestieri certamente non aggiungon giammai. Io non ò trovato oltramontano, per istudioso che fosse della lingua italiana, che rilevasse differenza veruna di stile infra il Sonetto per esempio del Casa sopra la gelosia, e quello d' ogni altro comune studente di rettorica che imitasse questo poeta, e non fosse disposto a giudicar il primo del secondo autore, e il secondo del primo, quando ciò gli fosse stato dato ad intendere. Le bellezze altresì che trovano i forestieri nello stile del Petrarca, di Dante, del Tasso, son diverse da quelle che vi riconoscono gli italiani, e la novella di Giocondo, dilettando del par gli uni e gli altri per l' invenzione; per le grazie dello stile, e per l' efficacia dell' elocuzione, non diletterà mai tanto un francese come

CAP. XIX. come un italiano nell' Ariosto, nè mai tanto un italiano come un francese nel Fonténe. Ciò che fa, che di via ordinaria, chi giudica dell' opere d' ingegno d' altra lingua e d' altro tempo, s' attacchi ai difetti che stanno in esse dalla parte del sentimento, del quale è giudice ognuno, come di cosa di tutte le lingue e di tutti gl' intendimenti, senza badare che stando al diletto dell' espressione, questo sfuggendo un tempo e un luogo, spazia molto bene in un altro, rilevando talvolta sul sentimento medesimo (a). Così il moto verbigrazia della terra per l' annua sua paralasse colle stelle fisse, che n' è la cagione di tutti i luoghi e di tutti i tempi, può comprendersi da ognuno del pari, sia per la propria, sia per l' altrui favella; quando il Capitolo del Lorenzini sulla vendetta, o simil altro tratto di poesia italiana, il cui pregio consista nella sola collocazione, enfasi, stile, e significato di voci, per cui dipingere all' immaginazione le passioni umane, non sarà mai da nessuno così ben rilevato, come dall' italiano, per esser tutto ciò diverso in ciascuna lingua, e in ciascuna nazione.

(a) C. XVIII. n. 3.

V. Egli è dunque vero, che trattandosi di traduzioni d' opere d' ingegno scritte dall' una all' altra favella, non potran queste mai riuscire quanto al diletto della favella stessa, o qualora il traduttore assuma di dilettare coll' espressioni del suo autore, trasportate nella propria lingua. Questo nondimeno è quel che volgarmente suol farsi, ed è questa la ragione, per cui le traduzioni quand' anche istruiscano ugualmente che gli originali, dilettan sempre meno di quelli, e riescono per questo capo quanto inutili per chi intende ambe le lingue, tanto imperfette per chi non ne intende che una. E ciò allor più, quando nell' opere tradotte, il diletto della favella prevale alla dottrina dell' istruzione, come nelle novelle, ne' romanzi, nelle produzioni teatrali, poetiche, e simili altre, più

di

di ſpirito che di ſentimento. Il pretender di dilettare per ſoſtituzioni grammaticali di termini d' una lingua a quelli d' un' altra, come nel caſo ſuddetto d' iſtruire (*a*), è una vanità, ſimile a quella di chi credeſſe di meglio ricopiare un ritratto originale, con ſoprapporvi i ſuoi colori, cuoprendone così e confondendone le tinte, e cangiando il quadro in un maſcherone, o in un empiaſtro. S' aggiunge trattandoſi di poeſia, che il numero, l' accento, la rima, e l' altre condizioni, per le quali il diletto dell' eloquenza rileva moltiſſimo, e che dipendono dall' armonia che paſſa all' intelletto per le vie dell' udito (*b*), ſono del tutto impoſſibili a traſportarſi dall' una all' altra favella; e che ſiccome la muſica italiana può farſi udire in Francia, e la franceſe in Italia, ciaſcuna nel ſuo carattere, ma non è poſſibile tradurre la muſica verbigrazia del Sig. Gallupi in quella di Monsù Ramò; all' iſteſſo modo non è poſſibile per queſto capo, tradurre l' una nell' altra poeſia. E il miglior poeta comico italiano de' noſtri tempi, potrà ſtarſene in Francia per paſſar quivi meglio i ſuoi giorni, ma non giammai perchè il ſuo talento comico ſia così ben rilevato in Parigi, nella lingua franceſe non ſua, come il fu già in Venezia, nel dialetto ſuo veneziano.

(*a*) C. XIX. n. 1.

(*b*) C. XV. n. 4.

VI. Da ciò ſi conclude, che non potendo il traduttore nella nuova lingua dilettare coll' eſpreſſioni della originale, non gli reſterà dunque per tradurre ben che dilettar coll' eſpreſſioni della propria; inguiſachè impoſſeſſatoſi lui del ſentimento dell' autore per iſtruire com' eſſo, lo eſponga poi con quei colori di ſtile, e con quelle fraſi d' eloquenza, che nella ſua lingua ſon più vive e più forti, per deſtare il piacere, il terrore, la tenerezza, la compaſſione, e gli altri affetti, quai più occorreſſero. Ei dee figurarſi d' eſſere autore, per non isfigurare il ſuo autore, e laſciar a lui l' arte di dilettare colla ſua lingua, per dilettar

CAP. XIX. ei colla propria; e assumendo le dottrine e le immagini di quello, esprimer l' une e rappresentar l' altre, coi colori della sua lingua e poesia che meglio conosce, e non con quei dell' altra lingua e poesia, che non potrebbe mai così bene conoscere. In altra guisa gli riuscirebbe bensì di privar la sua traduzione del diletto, che potesse provenirle nella propria lingua, ma non mai di vestirla del diletto, che l' animava nell' altra. L' indizio poi per cui ravvisare, s' ei si sia nel tradurre comportato con queste regole, sarà sol questo, di piacer tanto la sua traduzione a quei della lingua tradotta, quanto l' originale a quei della lingua originale, o di poter quella passar per opera così originale fra quelli, come l' originale medesimo passa per tale fra questi.

CAP. XX. Epilogo, e Conclusione.

RAccogliendo ora le principali verità esposte di sopra, si apprenderà facilmente, una di queste esser quella, di dover distinguersi fra le cognizioni umane le apparenti, e le reali (*a*). Perciocchè io non ò già preteso per quanto ò quì scritto, di persuadere gli uomini a governarsi col solo real delle cose, e di distruggere infra lor l' apparente del tutto, come potrebbe alcun sospettare. Ciò saria stato come voler persuaderli a lasciar le vie più facili e pronte di governarsi, per appigliarsi alle più lontane e difficili, e ad abbandonar quegli allettamenti de' sensi, dai quai dipende tutto quel commercio di passioni, di pensieri, e di azioni grandi e luminose, per cui piacevolmente sussistono; cosa che non s' è mai ottenuta, e che in conseguenza non è da sperarsi che s' ottenga giammai. Al contrario di ciò, mio disegno è stato sol questo, di disingannare gli uomini su questo apparente medesimo, e di rappresentarlo loro per quello ch' egli è (*b*), avvertendoli che oltre a questo, per cui sogliono essi governarsi, v' à nelle cose un reale, per cui li governa irresistibilmente natura.

(*a*) C. XII. n. 1.

(*b*) C. XVI. n. 4.

tura, e che dal bene o mal riferire l' uno all' altro di questi, dipende quella felicità, di cui son tanto ansiosi e solleciti, o quella infelicità, per cui alzan sì tristi e sì spessi lamenti. E in vero non potendo gli uomini acquistar cognizioni che per mezzo de' sensi (*a*), e non istendendosi questi che alla superficie apparente degli oggetti, le cognizioni loro su questi non possono al primo tratto essere, che superficiali e apparenti. Vero è che oltre ai sensi, son eglin dotati dalla natura eziandio d' un intelletto, per cui confrontando giustamente fra loro quegli oggetti inferiori ed esterni, arguir le verità su essi più sublimi ed interne, e farsi così dal visibile degli oggetti creati, all' invisibile di Dio eterno e increato. Ma esigendosi a ciò certa astrazione dai sensi medesimi, da non praticarsi che con ripugnanza, per l' amor proprio che tiene a quelle apparenze fortemente attaccati; non è poi stupore, se gli uomini di via ordinaria s' arrestano sulle prime impressioni, e se paghi dell' interesse proprio per quelle, non esaminan poi, se questo concordi o non concordi col comune degli altri, o colla ragione reale di tutti (*b*). Una simil pigrizia in essi è tanto più scusabile, quanto le apparenze medesime non son fallaci per sè, ma per sola mancanza di riflessione, posta la quale, si rendono esse stesse il real delle cose. E oltre ciò i disordini che quindi ne seguono, facendo ben tosto accorti gli uomini de' loro inganni dopo esservi incorsi, fan sì che se ne correggano (*c*), e conoscano quegli errori che potean prevenire, ma che non àn prevenuto, ciò che non è altro che condursi istessamente dall' apparente al reale, benchè proprio mal grado, a che riguarda quel detto popolare, che la necessità, o le angustie alle quali si conducono gli uomini da sè stessi, insegnan gran cose.

CAP. XX.

(*a*) C. XII. n. 2.

(*b*) C. I. n. 2.

(*c*) C. XII. n. 3.

II. Un' altra verità dedotta dalle cose suddette è pur questa, che le dette cognizioni reali, alle quali

CAP. XX. conducono le apparenti, non son poi tanto sconosciute ed ignote, nè da queste tanto diverse, quanto rassembrano, e ch' essendo anzi quelle inusitate nella pratica esterna, nel sentimento e nella pratica interna, son più note e palesi di queste. Lo che si comprova non solo per quella compassione e quel ridicolo, che s' è osservato cadere sì di frequen-
(a)C.XIII.n.3. te sulle azioni e debolezze altrui (a); ma per quella circospezione ancora, e studio d' ognuno di occultare le verità, o di presentarle e palliarle ad altri con colori alterati, e talvolta mentiti da quel che si conoscono. Perciocchè in effetto ciò non è, che tacere il real delle cose che più si sente e s' approva, per regolarsi cogli altri per l' apparente, che si sente e s' approva meno, amando meglio adulare e lusingare col facile, che illuminar col difficile, e infastidir sè stessi con tacer quel reale, più tosto che offendere o turbar altri con lor palesarlo. E ciò non per altro, che per conciliare una pari condiscendenza d' altri verso di sè medesimi, contenti così gli uomini con sì bel garbo, quasi d' ingannarsi a gara a chi sa far meglio, e di convenzione comune. Essendo poi questa più o meno la pratica universale, il real delle cose non è dunque così arcano e incredibile, come è creduto, ed è anzi più noto ed approvato dell' apparente, ancorchè simulato quello, e adombrato nelle azioni comuni esterne. E s' osservi, come questa simulazione delle verità reali conosciute in occulto, è poi altresì smentita essa stessa in palese da ognuno, allor ch' ei dichiara ad alta voce, che le cognizioni umane son tutte incerte e fallaci, e che gli uomini son soggetti tutti a sbagli e a illusioni, alle quali espressioni tutti fan eco ed applauso; ciò che propriamente è un vero accordarsi da tutti, che sebbene gli uomini si regolino per l' apparente, per cui s' ingannano, tengono nondimeno in mente e in cuore un reale, per cui alla fine del conto, pur ad onta loro si disingannano.

no. Ed è cosa maravigliosa, come sia lecito ad ognuno di dichiarare impunemente e con lode, che sian gli uomini in genere deboli, lusinghieri, e ad errore soggetti; e non ardisca poi alcuno di far la stessa dichiarazione ad un altro, di quello stesso in ispecie, anzi sia questa creduta cosa villana e indiscreta. L' ignoranza dunque delle verità reali è posta non già nel non conoscerle, ma nel simularle ad altri per le apparenti; mercecchè d' altronde se tutti conoscono, le cognizioni umane esser generalmente fallaci, in questa conoscenza medesima additano molto bene, le reali esser loro pur note, e a qualche modo non son più nell' inganno, tosto che conoscono d' esservi.

III. Quindi si presenta l'altra verità pur avvertita, la qual è, che se gli uomini prendono errore nel regolarsi per cognizioni apparenti, senza badare se convengano o non convengano queste colle reali, il prendono molto maggiore, quando condotti perciò in un pelago di contraddizioni e d' implicanze, dal qual non san come uscirne, e per uscire dal quale son indi astretti a ingannarsi, a tradirsi, a combattersi insieme con quella serie di calamità, delle quali non cessano di lagnarsi, si volgono a imputar tutto questo alla natura, o al grande autore di essa (*a*); quando è indubitato doversi tutto ciò ascrivere alla loro pigrizia, per cui non curano di proceder dall' apparente al real delle cose, e s' arrestano alle prime impressioni degli oggetti esterni a loro favore, senza badare se con ciò siano giusti o ingiusti cogli altri. E in vero che gli uomini per certa inerzia e condiscendenza, preferiscano di adularsi e di accarezzarsi insieme con viste di ambizione, di fasto, e di altre verità apparenti, in luogo d' illuminarsi colle reali, temendo ancora per queste di offendere o conturbare i più inclinati a quelle; può ciò passarsi (benchè con poco onore dell' umana ragione), purchè ne' mali che

(*a*) C. XIII. n. 2.

CAP. XX. con ciò s' adunano intorno, si compatiscano e si difendan fra loro. Questo infatti è ciò che avviene di via ordinaria, e ben sel vede ogni più saggio ed attento, nel quale eccita ancor tenerezza il vedere come questi poveri spensierati, poichè son caduti per inavvertenza negl' inganni più vergognosi, fatti indi accorti di questi per li disordini che ne conseguono, accorrano ad assistersi per uscirne, a compatirsi, e a prestarsi soccorso gli uni agli altri, comprovando così d' esservi incorsi quasi di consenso uniforme. Fin quì si mostrano essi di un carattere timido e incauto, ma buono almeno e sincero. Ma che poi vi sian di quelli, i quali degli errori e de' mali che s' attirano sopra per loro pusillanimità e miseria di spirito, accusino la natura, quando questa con ingenuo candore suggerisce loro, che oltre all' apparente v' à negli oggetti un reale, cui va quello riferito, al qual fine oltre ai sensi, per cui apprender gli oggetti, dà altresì un intelletto, per cui confrontarli; questa non può negarsi che non sia la cecità, e la stolidezza maggiore.

IV. Passando poi al proposito delle lingue, la verità più considerabile avvertita di sopra in ordine ad esse è, che quantunque sian queste destinate a rappresentare ad altri, e a esprimere gli oggetti e le cognizioni per questi apprese; non son però così atte a far questo, come il sembrano a prima vista (*a*); e ch' essendo anzi esse imperfette per esprimer le cognizioni reali, servono di fomento per dilatare e dar risalto alle apparenti a esclusione delle reali medesime (*b*). Ciò avviene per mancanza d' analogia necessaria fra le cose, e le parole per cui s' esprimono, e fra la diversità colla quale s' apprendono e si combinano gli oggetti, e quella colla quale si proferiscono e si combinan le voci; come altresì fra le foggie, colle quali cangiano quelli e queste, che non àn connessione o dipendenza necessaria veruna l' une coll' altre (*c*).

(*a*) C. IV. n. 1.

(*b*) C. XVI. n. 1.

(*c*) C. XIV. n. 1. 2.

Que-

Questa osservazione che parrà nuova nell' enunciarla, non si troverà tal nella pratica, se si ponga mente alle tante spiegazioni, comenti, glose, e interpretazioni che spesso occorrono per l' intelligenza degli altrui pensamenti sui libri, o sulla lettera di essi, massime se si tratti di leggi, di costumi, e di azioni antiche espresse con lingue perdute. Le quali interpretazioni fan conoscere, che non solo i costumi diversi passati non àn relazione necessaria conosciuta veruna cogli stessi presenti, ma che le lingue pur morte diverse non l' ànno con una stessa pur viva, e ciò senza dipendenza di ciascuna di queste relazioni coll' altra; giacchè per le stessi voci antiche si destano diversi, e talor contrarj concepimenti in persone d' una lingua medesima da quella diversa, all' istesso tempo. Quindi molto più apparisce l' incapacità delle lingue per dettar regole di vita, che servano a tutti i tempi e i luoghi, ne' quali si cangiano e i costumi e le lingue; e come essendo le azioni, per quanto pajan consimili, ciascuna diversa da tutte le altre allo stesso, e molto più a' tempi diversi (*a*), ciascuna dovesse esigere quasi una legge diversa, o dettata diversamente, essendo invero impossibile il comprenderle e regolarle tutte, colla stessa espressione di voci. Certo è, che nella pratica ancor più sensata, una legge per esempio, che non può dettarsi dal legislatore che su tutti i casi in astratto non avvenuti, dee sempre dal saggio giudice interpretarsi nell' applicarla ai casi avvenuti particolari, ciascun de' quali è noto diversificare da tutti gli altri per adiacenze, occasioni, circostanze e motivi che lo accompagnano; senza di che quella legge si trova sempre al proposito o rigida o lenta, o mancante o eccessiva, o facile o severa. E gl' Inglesi che pajono aver sempre del singolare, col soggettarsi alla lettera materiale delle lor leggi più tosto che al senso di esse, non si sono accorti, che di uomini ragionevoli ch' ei sono, si son contentati

(*a*) C. *VI. n.* 1.

CAP. XX. tati di confiderarfi come tanti automi, da muoverfi per quelle leggi come per molle, a guifa di figure in un quadro movibile; operando così non per la ragione lor viva, ma per la morta di alcuni loro vecchi parlamentarj, non certamente d' effi più ragionevoli.

V. Finalmente dall' effer le lingue più atte a diffonder le cognizioni apparenti che a efpor le reali, fi conferma la verità prima fuddetta, che gli uomini in generale abbiano ad effer più ricchi di quelle, che di quefte cognizioni; giacchè la favella, per cui s' avanza l' apparente, è infatti più comune della rifleffione e della meditazione, per cui s' avanza il reale (*a*). Ciò che conviene col detto ancor popolare, che la verità e la virtù fincera fta nell' azione e non nella favella, e che gli uomini più millantatori e loquaci fon meno attivi degli altri. Il giudicarli più virtuofi e più faggi, perchè più parlano di virtù e di faviezza, ognun fa ch' è un giudicio dubbio ed equivoco; e che quando ancora fi verificaffe effo della virtù e faviezza apparente, della reale non potrà verificarfi giammai. Del rimanente io fon certo, che in propofito di quefta mia folenne diftinzione di apparente e di reale, di che ò fatto quì sì grand' ufo, alcuni avrebbero defiderato, ch' io l' aveffi meglio fpecificata, efemplificandola fu foggetti particolari, e maffime fu quei che riguardano la comun fuffiftenza e i comuni affari, e affegnando in effi ciò che fia apparente e ciò che fia reale, o diftinguendo l' uno dall' altro. Quefto non poteva io quì fare, trattando di oggetti, di coftumi, e di cognizioni in genere. Trovo però di averlo fatto in altro luogo, ove trattando particolarmente dell' Economia e del Governo de' popoli, ò pofte molte propofizioni col titolo di *Errori popolari*, che fono tante verità apparenti, alle quali ne ò contrappofto altrettante col titolo di *Affiomi*, che non fono che veri-

(*a*) C. XVI. n. 2.

verità reali a quegli errori contrarie, delle quali proposizioni un saggio fu ancor veduto da alcuni. Lo stesso potrà farsi da ognuno in qualsivoglia altro particolare soggetto, che se gli presenti alla mente, o ch' ei prenda in considerazione, sul quale procedendo col metodo col quale io son proceduto in quello, allora dovrà sempre temere di giudicare per l' apparente, quando stando alle prime impressioni de' sensi, badi al particolare di sè stesso o d' alcuni, trascurando il rimanente degli altri; e allora potrà assicurarsi di giudicare realmente, quando badando al particolar di sè stesso o di alcuni, abbia altresì riguardo al comune di tutti, a somiglianza di giusta e imparziale natura (*a*). Questa amica di tutti, non tien nessuni nemici, e non opera mai per uno, che con relazione all' universale degli uomini e di se stessa; e il medesimo dee fare chiunque pensi imitarla.

(*a*) C.VII.n.3.

I L F I N E.

I N-

INDICE

DE' CAPI.